EPOCA

BONFATTI - BESOZZI
INCONTRO A MILANO

ACCERTATA L'ESISTENZA
DI PRIGIONIERI ITALIANI
TRATTENUTI DAI RUSSI

Pubblichiamo in questo numero
IL PRIMO ELENCO DEI NOMI

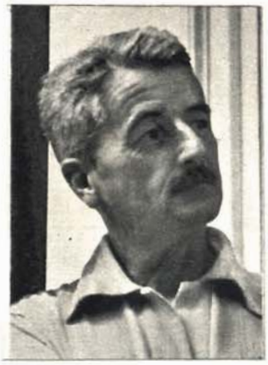
76 PAGINE
lire 100

Settimanale - 31 Maggio 1952 - Anno III - n. 8

MONDADORI *presenta*

le opere di WILLIAM FAULKNER

PREMIO NOBEL



Interprete dei sotterranei tormenti, delle aperte violenze che ancor oggi spazzano come un vento furioso l'afa delle pianure del Mississippi, William Faulkner è tra gli scrittori che dànno il tono alla nostra epoca letteraria. Nato alla fine del secolo scorso e vissuto quasi sempre tra i negri e i "poveri bianchi" del Sud degli Stati Uniti, in un isolamento quasi leggendario - fu una sorpresa per tutti vederlo giungere a Stoccolma, nel '50, per ricevere dalle mani del Re la pergamena del Premio Nobel - Faulkner presso a poco ogni anno getta scompiglio con un nuovo libro, un nuovo pugno di terra in faccia ai pavidi conformisti, ai cesellatori, ai preziosi. La sua prosa ribelle a ogni regola scolpisce esasperati contrasti, passioni sull'orlo della follia o dell'ebetismo, ma insieme suscita dolcissime accorate pietà: il tormento antico del Sud, il canto fondo degli "spirituals", l'odio dei bianchi e dei neri, la sete di riscatto, l'impeto di desideri primordiali, l'oscura istintiva fraternità dei diseredati. *Sanctuary*, nel '31, segnò il primo trionfo di Faulkner; egli però aveva già scritto un capolavoro come *The Sound and the Fury* (1930), e altre ed altre pagine di rara potenza, sin dai primi racconti e poesie che Sherwood Anderson nel '22 era riuscito a fargli pubblicare in riviste letterarie, e da *The Marble Faun* (1924), il primo romanzo: a quei tempi Faulkner sbarcava il lunario con cento mestieri, dall'imbianchino al carbonaio, dal portalettere al tappezziere... L'opera più recente di Faulkner è *A Requiem for a Nun* (1951), che segue di tre anni *Intruder in the Dust* e di undici *The Hamlet*. Mondadori lo ha fatto conoscere agli Italiani attraverso otto capolavori; e gli Italiani hanno saputo comprendere la potenza del suo stile, il messaggio del suo mondo poetico, il fascino della sua personalità imperiosa; anche se geograficamente così lontani dal suo Sud tormentato.

SANTUARIO

"Il Ponte" - Volume rilegato in tela con sovracoperta e illustrazioni a colori di R. Guttuso - III ed. - L. 1300

Santuario è forse il più famoso - certo il più "clamoroso" - romanzo di Faulkner. André Malraux ha parlato di "innesto di tragedia greca nel romanzo giallo": definizione forse paradossale. Certo è che lo scontro della diciottenne Temple Drake con i contrabbandieri d'alcool, capitanati dal grottesco Popeye, entro la catapecchia in rovina, ha la potenza di un tragico mito.

OGGI SI VOLA

"Medusa" n. 81 - II ediz. - L. 600

Questo *Pylon* fu il primo romanzo di Faulkner tradotto in Italia: si svolge in un campo d'aviazione, durante due giornate di gare aeree, ed ha per protagonisti un gruppo di miserandi volatori - un pilota, un paracadutista, un meccanico, una donna e un bambino - protetti da un giornalista vittima come loro d'un destino fallito. Romanzo allucinato e drammatico, di stupenda commozione.

SCENDI MOSÈ

"Medusa" n. 186 - L. 600

Sette racconti ispirati dai canti spirituali dei negri d'America: epopea della gente del Sud, il dramma delle razze e della maledizione nelle terre assolate del Mississippi.

L'URLO E IL FURORE

"Medusa" n. 203 - L. 550

Arditissimo libro, che si finge narrato da un uomo rimasto bambino, smarrito nel vortice della memoria come su un fiume senz'argini. Ma a poco a poco il caos allucinante si dipana, accelerando il ritmo: e il lettore comprende il perchè di quel racconto sconnesso, l'urlo e il furore di Benjy, il suo frenetico attaccamento per la sorella Caddy, e il libro si svela in tutta la sua potenza con effetto di tragico stupore.

GLI INVITTI

"Medusa" n. 221 - L. 600

Protagonisti di questo romanzo d'ambiente ottocentesco sono ancora i contadini e i negri del Sud, umili esseri chiusi nel loro mondo primitivo: la guerra di Secessione nella quale sono coinvolti non li toglie da quel loro vivere primordiale: essi sono gli invitti perchè nulla hanno da perdere o da guadagnare. Sono la folla anonima, quella che i romanzi come *Via col vento* avevano interpretato soltanto di fuori, dalla parte dei ricchi e dei generali.

NON SI FRUGA NELLA POLVERE

"Medusa" n. 248 - L. 900

C'è qualcosa di "giallo" anche in questo recentissimo romanzo perchè il libro si apre con l'uccisione di un bianco e la minaccia di linciaggio per Lucas Beauchamp, il mulatto accusato dell'assassinio. Ma la situazione è solo un pretesto: in realtà il libro va molto più a fondo, scava nelle anime, cerca la soluzione al problema forse insolubile della giustizia umana. Ancora un libro che non dà pace, che invita a discutere: ma una guida è offerta dalla traduttrice, Fernanda Pivano, nella sua attenta prefazione, che è una completa esauriente disamina dell'arte faulkneriana.

Mondadori, di William Faulkner, ha inoltre pubblicato *Il borgo* e *Luce d'agosto*, attualmente in ristampa; e prepara la traduzione del *Requiem per una monaca*, il più recente romanzo di Faulkner, che riprende la storia di Temple Drake.

In vendita in tutte le librerie

Italia domanda

Chiunque può interrogare ITALIA DOMANDA su qualsiasi argomento, interpellare qualunque personalità italiana e straniera nel campo delle lettere, delle scienze, della tecnica, del costume, della politica, dello sport, etc., sul tema prescelto. I lettori sono pregati di non esporre casi strettamente personali in merito a consultazioni mediche, legali, tributarie alle quali molte volte è impossibile dare una risposta per l'insufficienza degli elementi di prova dati in esame. I lettori sono sempre tenuti a dare nome, cognome e domicilio, anche se per le risposte sulla rivista preferiscono rimanere in incognito o contrassegnati da uno pseudonimo. L'indirizzo di ITALIA DOMANDA è: via Bianca di Savoia, 20, Milano.

Comizio

Questa volta diamo la parola ai nostri lettori. Lasciamo che gli «interrogativi» propostici parlino da soli all'attenzione e alla coscienza del pubblico. La parola a un gruppo di mutilati civili di Torino: «Ci rivolgiamo a I.D. con la viva speranza che possa far giungere questo nostro appello al Governo. Chiediamo un minimo di percentuale di diritto al lavoro. Esiste una legge per i mutilati di guerra, ne esistono per i mutilati del lavoro, ma per i mutilati civili niente da fare. Ci siamo presentati insistentemente presso molte società, ma purtroppo il lavoro ci è stato sempre negato. Fra noi c'è gente che con sacrifici, nonostante le menomazioni, si son procurato un titolo di studio e, sia pure con una mano, sa ben scrivere correntemente sia con la penna sia a macchina. Non vogliamo, non desideriamo diventare una zavorra della società. Non chiediamo elemosina o pietà, ma lavoro».

Mario Rossi di Brescia: «Si lotta tanto perché i pensionati della Previdenza sociale abbiano quanto possa bastare per vivere, come è giusto dopo una vita di onesto lavoro. Quando si arriverà a questo? Perché, dopo quarant'anni di fatica, l'operaio non deve trovarsi a avere quanto è necessario alla vita come l'impiegato? Forse che non ha dato la sua attività al bene comune e non ha gli stessi diritti?».

«Sono Gianni Corti di Cremona. Il problema dei giovani, di coloro che s'affacciano dopo un'infanzia bella o brutta c'è, esiste. Lo possono i giovani confermare, lo possono gli adulti constatare, toccare con mano se lo desiderano... La gioventù moderna è scontenta, sì. O, più che scontenta, delusa della vita, e più ancora degli uomini. Si sente sola, desolatamente sola. Quali possibilità può offrirle la vita?...».

Sentite, sentite? Parla latino. No, non è un prete, è un ragazzo di Roma. Ascoltatelo, un po' in silenzio per favore: «Audaces fortuna juvat. Sono un ragazzo pieno di salute e con la passione del ciclismo nel sangue. Mi chiamo Silvio Marzotti, abito in Via Prenestina, n. 94. Ho disputato alcune gare dando dimostrazione di forza e di una certa classe, ma disgraziatamente le mie limitate risorse finanziarie mi precludono quella carriera per la quale mi sento portato. C'è qualche mecenate disposto a finanziarmi un periodo di preparazione, del tipo allenamenti collegiali?»

«Mecenati, macché mecenati, chiedo la parola, sono il poeta non più giovane ma ancora in gamba Angelo Tulli, di Palermo, e vivo a Roma. I mecenati d'ogni tempo che proteggevano pittori e poeti oggi finanziano lo sport, società di calcio, giocatori, allenatori e via dicendo. Non c'è più speranza».

Il comizio continua. La parola è alla studentessa Biancamaria San Giovanni, terzo anno di legge: «Nelle mie varie e continue ricerche di impiego ho potuto constatare come in tutti gli Enti, pubblici e privati, la precedenza sia riservata ai maschi, e la percentuale dei posti assegnati alle donne sia di un'esiguità veramente scandalosa... Quel 60 per cento dichiarate nubili dalle recenti statistiche, sapete dirmi di grazia cosa devono fare per mantenersi a galla?» (Clamori, applausi anche degli uomini).

Silenzio, silenzio per carità. Diamo la parola a questi bambini della scuola di Quartaia di Colle Val d'Elsa (Siena). Fate largo, fate largo, venite avanti. Vogliono belle cartoline dall'Italia e dal mondo. Questo si può fare. Inviatele; inviatele. Ne sarà contenta anche la maestrina Maria Pianetti (lavora, lavora, beata lei). Ma nel mondo c'è speranza per tutti.

L'Ufa tedesca è stata benemerita per i documentari di cultura. Nel campo delle scienze, soprattutto, dalla biologia alla botanica, alla meccanica, alla fisica, ai costumi, registi e operatori hanno portato l'occhio indagatore dell'obiettivo, spesso in condizioni molto difficili.

I DOCUMENTARI CHE INFORMANO E DIVERTONO PIACCIONO AL PUBBLICO: GLI ALTRI NO

Perché i documentari, in genere, non riescono di gradimento alla maggioranza degli spettatori? Il fenomeno è imputabile a questi oppure ai produttori? Quali i soggetti per documentari a colori che potrebbero incontrare il favore della maggioranza degli spettatori?

(ARCH. MARIO DI CARA, ROMA E G. MORVILLO, PALERMO)

Perché il documentario non è un racconto, è un piccolo saggio critico o illustrativo. E chi legge saggi in Italia? Non certo il grosso pubblico che frequenta le sale cinematografiche e che è tra i più incolti del mondo, zulù a parte.

Certe volte succede che un documentario sia applaudito: ciò avviene, ritengo, perché ogni proiezione ha un suo particolare, misterioso clima. Non c'è altra spiegazione.

Con questo non voglio scaricare tutta la colpa della situazione sul pubblico. I produttori hanno le loro responsabilità, quando affidano la realizzazione di un documentario a un regista incapace, a un regista improvvisato. In Italia, oggi, chiunque può fare documentari. E questo è tutt'altro che serio.

L'ultima domanda è assolutamente priva di senso. Che significa? Tutto si può fare, per esempio un documentario sulle ali sinistre bionde o sui tennisti bruni. Oppure sulle strane fogge dei tifosi di calcio, colorate dei colori della squadra del cuore... Ecco un'idea per un documentario a colori «che potrebbe incontrare il favore della maggioranza degli sportivi». Perché il lettore non lo fa?

Michelangelo Antonioni
REGISTA

Un documentario entrato a pieni voti nella storia del nostro cinema è «Il pianto delle zitelle» realizzato da C. Pozzi Bellini su testo di Cecchi: una specie di sacra rappresentazione sul Monte Autore, tra Lazio e Abruzzi: musiche originali del luogo trascritte da Colacicchi.

Dall'esperienza fatta tra gli spettatori di cinema, possiamo affermare che i documentari di un certo interesse e tecnicamente ben fatti, godono il favore della maggioranza. Accade spesso ciò che raramente si verifica per i film a lungo metraggio e cioè che il pubblico applaude in segno di approvazione.

Non vedo la ragione perché i documentari sportivi debbano essere girati a colori a meno che non si tratti di sport particolari come nuoto o ski, nel qual caso i contrasti elementari dei colori possono dare un grande piacere ottico. Comunque in futuro quasi tutti i film saranno a colori.

Alberto Lattuada
REGISTA

Il pubblico diffida dei documentari perché ne ha visti troppi scadenti; ma quando si trova di fronte a qualche cosa che riesce ad afferrare la sua attenzione, che arricchisce le sue cognizioni, e in pochi minuti gli spiega una situazione alla quale prima non aveva pensato o gli fa intravedere un mondo per lui inesplorato, allora si lascia avvincere e, non di rado, dimostra la sua approvazione anche applaudendo. Ai produttori, pertanto, spetta di conquistare l'amicizia del pubblico col materiale della migliore qualità, selezionando i propri collaboratori, rifuggendo dal mestierantismo, rinnovando costantemente il campo di ricerca, sensibili alle esperienze nuove e alle esigenze degli spettatori.

Sovente, però, anche soggetti che potrebbero essere molto graditi alla maggioranza degli spettatori passano in mezzo alla indifferenza generale o addirittura suscitano indifferenza: e ciò avviene principalmente perché gli spettatori vengono colti alla sprovvista e non sanno a che cosa si trovano di fronte (nessun programma li ha avvertiti); per la brevità del documentario non hanno il tempo a orientare l'attenzione; e inoltre sono irritati da intervalli fastidiosi resi interminabili da una pubblicità solitamente idiota. In ogni caso è un fatto che pessimi documentari sono sopportati meno facilmente che film spettacolari ancora peggiori.

Tutti i soggetti sullo sport, sia a colori sia in bianco e nero, possono incontrare il favore non solo della maggioranza degli sportivi, ma di tutti gli spettatori, purché trattati con adeguate competenza e arte.

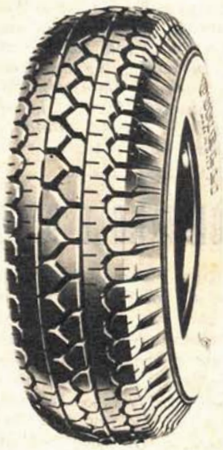
Due fotogrammi del documentario di Pozzi Bellini: le zitelle cantano strofe della «Passione di Cristo»: privilegio avuto in eredità.

Guido Manera
PRODUTTORE E REGISTA

I documentari che non riescono graditi agli spettatori sono quelli girati male, o poco

3 segue

Paesaggi italiani: la Gardesana presso Limone



PIRELLI "stelvio"

per la potenza di presa sul terreno,
la stabilità in curva,
la scorrevolezza su ogni strada,
la silenziosità e il comfort di marcia

il pneumatico dei viaggi sereni

interessanti come soggetto. Nel caso contrario piacciono moltissimo: ma devono essere realizzati da professionisti e non da dilettanti, e inoltre da professionisti del cinema di notevole livello culturale e di una particolare sensibilità, più giornalistica che cinematografica.

Per girare dei buoni documentari è necessario impiegare, oltre al cervello e alla tecnica, anche un certo capitale. Il premio del 3% sugli incassi lordi, garantirebbe il rientro di questo capitale al produttore; tale premio purtroppo viene percepito - con sistemi di vera rapina - per la metà dai distributori di film o dagli stessi esercenti delle sale cinematografiche: con l'altra metà del premio non è possibile - per il produttore - di realizzare altro che cortometraggi assai miseri.

Quanto ai documentari a colori per gli sportivi, non vedo che cosa potrebbe aggiungere il colore a una partita di football, oltre la gioia di vedere le maglie dei giocatori colorate e il prato verde. Per la boxe preferirei sempre il bianco e nero. Mi piacerebbe, invece, di girare a colori un film sul mondo subacqueo.

Romolo Marcellini
REGISTA E PRODUTTORE

Non è vero che i documentari non riescono graditi alla maggioranza degli spettatori. Al contrario, se ben fatti e su argomenti interessanti, incontrano il favore del pubblico. La produzione italiana dei documentari, dalla scorsa stagione cinematografica, ha avuto una svolta decisiva trasformandosi dalle produzioni artigiane iniziali, o da quelle a carattere esclusivamente speculativo, alle odierne realizzazioni, serie, ben fatte e graditissime sia in Italia sia all'estero.

Il compianto Francesco Pasinetti (che vedete vestito da monaco) realizzò ottimi documentari, come questo su Leopardi, girato a Recanati, dove nacque « L'infinito ».

La possibilità di girare a colori in Italia ha migliorato sensibilmente la qualità della produzione, alla quale si sono dedicati, tra un film e l'altro, registi di valore e giornalisti cinematografici tra i più quotati. Ho assistito in questi ultimi mesi alla proiezione in pubblico di documentari, diciamo così dell'ultima serie, e ho notato che non solo il pubblico li gradisce, ma molto spesso li applaude.

Il fatto che qualche documentario non riesca gradito al pubblico è quasi sempre imputabile al produttore del documentario, e non al soggetto o al documentario in quanto tale. Ritengo che la maggioranza degli sportivi desidererebbe dei documentari a colori sugli sport più popolari: calcio e ciclismo. Il colore però, a parte la difficoltà di realizzazione dovuta alle condizioni di lavoro non sempre ideali, aggiungerebbe ben poco alla documentazione interessante gli sportivi.

Sandro Pallavicini
DIRETTORE DE « LA SETTIMANA INCOM »

Il documentario italiano non è inferiore a quello di qualsiasi altro paese, benché molti mostrino di credervi; ma il pubblico non si trova, il più delle volte, a giudicarlo dai migliori esempi, bensì in base a quei cortometraggi che distributori ed esercenti hanno acquistato a buon mercato, non in vista di presentare un eccellente prodotto, ma di realizzare maggiori guadagni. E il documentario scadente è come la moneta cattiva, che caccia quella buona. Un buon documentario, sia tenuto per certo, riesce sempre a vincere la abituale cattiva disposizione del pubblico.

Per far diventare più popolare il documentario occorre:

1) un maggior senso di responsabilità di chi lo produce e di chi lo mette in circolo;

2) un annuncio reclamistico che prevenga il pubblico e ne disarmi l'impazienza;

3) un freno alla pubblicità cinematografica che si effettua con *shorts*, con proiezioni fisse, con cinegiornali di ditte, con 2 o 3 « prossimamente », talché il tempo utile che potrebbe essere destinato al documentario viene già colmato con queste proiezioni, e il pubblico, che ha già visto l'attualità settimanale, e si è stancato ai pezzi pubblicitari, s'impazientisce a ogni nuovo complemento di programma.

Il documentario sportivo non ha maggiore o minore esigenza del colore, di qualsiasi altro documentario.

Il colore è indispensabile quando lo sport diventa « colore », tradizione popolare e folclore; e non soltanto in una tappa del « Giro », ma nella Regata a Venezia, nel Giuoco del Calcio a Firenze, e nel Palio di Siena; oppure quando si traduce in eleganza e forza acrobatica, in eccentricità e virtuosismo, come nel circo, che spesso è sport da teatro.

Mario Verdone
CRITICO CINEMATOGRAFICO

PER GIOVANI MUSICISTI AL VERDE

Esiste a Roma un collegio musicale che accolga gratuitamente giovani che siano dotati di spiccate qualità musicali?
(ALBERTO VALSECCHI, MILANO)

Il collegio di musica del Foro italico tiene annualmente un corso di lezioni gratuite per chi appartiene a famiglie bisognose. Vari Enti raccolgono fondi per borse di studio da concedere ad allievi dotati di qualità musicali. I concorrenti dovranno sostenere a Roma due prove al Conservatorio di S. Cecilia: una iniziale, l'altra eliminatoria. Maggiori chiarimenti si avranno scrivendo al Collegio di musica del Foro italico a Roma.

R.

Michel Simon decapitato? No. Il terribile attore ha prestato la sua testa di riserva (in cera) al parrucchiere monsieur Giraudeau.

SCHEDINA PER MICHEL SIMON

Ho recentemente visto un film con Michel Simon « Le due verità » e vorrei porre alcune domande in merito all'attore francese. Dove e quando è nato Michel Simon? Che scuola di recitazione ha frequentato? Parla l'italiano e si è trovato bene in Italia? Quali sono le cose italiane che preferisce?
(LETTORE DI R. CALABRIA)

Michel Simon non è francese, come tutti credono, o perlomeno non è nato in Francia; infatti è nato a Ginevra (Svizzera) il 9 aprile 1895. È entrato in arte per quella naturale tendenza che gli artisti veri hanno verso la strada dell'arte. Fece del teatro in Francia fino al 1925, anno in cui interpretò il suo primo film « Il fu Mattia Pascal » in edizione francese e muta.

Nel 1928 interpretò il primo film sonoro, anch'esso in edizione francese. A tutt'oggi ha interpretato circa 90 film, alcuni dei quali in Italia e per case produttrici italiane. I più noti di questi sono « Tosca » e « Il Re si diverte ».

La forte personalità artistica, la strana maschera, a volte terribile, a volte patetica, la recitazione sicura e il timbro di voce potente e gradevole oltre alla lunga esperienza, fanno di Simon uno dei migliori artisti del nostro tempo, per le parti che si addicono al suo fisico e alla sua età.

Non parla italiano, ma capisce bene la nostra lingua, ama l'Italia e particolarmente Roma e i suoi monumenti; non disprezza affatto i nostri vini di cui è buon intenditore. È semplice e simpatico e ironizza bonariamente su tutto e su tutti. Ama le bestie, alle quali si affeziona facilmente: anzi, mentre a Milano giravamo « Le due verità » si portò via un piccolo cane bastardo di proprietà del capo di una piccola stazione ferroviaria periferica dove stavamo realizzando una scena. Dopo uno scambio di lettere tra la produzione e il suddetto capo stazione, tutto si accomodò e il cagnolino è rimasto a Simon.

Ora Michel Simon è cittadino francese e abita in permanenza a Parigi.

Italo Bruno Fabbri
DIRETTORE DI PRODUZIONE DEL FILM « LE DUE VERITÀ »

UN CRITICO E UN MAESTRO DI UMANITÀ: ATTILIO MOMIGLIANO

Si è spento recentemente a Firenze Attilio Momigliano. Desidererei che qualche critico mi tracciasse un breve e documentato profilo dello scomparso.
(GERARDO D'ERRICO, TORINO E WALTER MORETTI, ARGENTO)

Con Attilio Momigliano (1883-1952) l'Italia ha perduto uno dei suoi maggiori critici, la scuola uno dei suoi migliori maestri. Proveniva dall'Università di Torino, da quella scuola che sembrava essere per eccellenza la scuola del metodo storico, ma era pure la scuola del Graf, il maestro che pareva chiamato a far ricordare tra gli studi severi e talora anche un po' ari-

Attilio Momigliano

di l'esistenza della poesia, il suo valore supremo, il vitale suo nutrimento. E al Graf il Momigliano fu sempre devotissimo, da lui riconoscendo di aver avuto il primo impulso ai propri studi e in lui ammirando un maestro, che a dire il vero chi legge oggi i volumi del professore torinese mal riesce a riconoscere. Certo è che la figura del Graf doveva essere una di quelle che si impongono più che per un pensiero deciso e definito per se stessa, per la suggestione che ne emana: il Momigliano da quel maestro restò conquiso e nella scuola di lui affrontò primamente alcuni temi che furono poi fondamentali del suo lavoro critico, il Goldoni e il Manzoni, e vi trovò lo spunto per altri studi elaborati più tardi come il commento boccaccesco. Lì era l'origine della sua critica, e se egli potè trovare conforto e appoggio nella polemica del Croce contro il positivismo estetico, dalla filosofia crociana, anzi dalla filosofia in genere non fu attratto mai, pago di vivere con piena sincerità e dedizione per la poesia, fedele a un suo mondo morale romanticamente intonato e infuso di una severa e dolce malinconia.

Non mai ripetitore di formule, o, pur nelle cose più giovanili, scolaro più o meno abile a sviluppare concetti e motivi altrui, tutta la sua critica si distingue per la fedeltà a un metodo, che solo è suo, di studio e di lavoro: progressiva illuminazione della parola poetica attraverso una lettura attenta piuttosto che al suo valore letterario al valore sentimentale, psicologico che in lei si raccoglie, alla coerenza di quei sentimenti che nella parola si fissano, alla risonanza che essa ha nella più intima esperienza del lettore. Ne fu primo mirabile saggio il commento alle *Liriche* del Manzoni, che si può dire rivelò l'originalità del critico e lo avviò a quella intima comprensione del mondo morale e dell'arte del Manzoni che fanno di lui uno dei maggiori studiosi dell'autore dei *Promessi Sposi*. Non filologo né filosofo fra tanti che si professavano o si ritenevano filologi e filosofi, Attilio Momigliano si è mantenuto costantemente fedele a se stesso, non smosso né commosso da critiche o da esempi altrui, rendendo giustizia a chi procedeva per strade diverse e che non sempre rendeva giustizia a lui: poteva talvolta accadere che egli romantizzasse aspetti della poesia del passato, ma così saldo, così sicuro era in lui il senso dei valori poetici, che facilmente il lettore riesce a distinguere in queste interpretazioni più romantiche o personali, il fondo di verità dal colore o dall'alone di cui il critico lo riveste, e prima ancora che il lettore il critico stesso interviene a correggere e limitare quel che di eccessivo forse era in quel primo giudizio, e giunge anche, poiché la sua esperienza è così piena e sincera, egli in apparenza così alieno dalla storia, a dare dei giudizi storicamente precisi e sicuri.

Lo sanno i lettori della sua *Storia della letteratura italiana*, nella quale come in tutta l'opera critica del Momigliano si riconosce l'attitudine sua a intendere le anime più diverse, anche quelle che sembrerebbero più lontane dal suo spirito. Ricordiamo che il critico del Manzoni, dell'Alfieri, di Dante è stato pure il critico del Pulci, del Goldoni, del Porta, del Folengo, dell'Ariosto, non soltanto dell'Ariosto più serio, di cui ha rilevato e accentuato la serietà, ma anche dell'Ariosto più schiettamente comico. Questa apertura alle più diverse esperienze spirituali è indizio della sua umanità: quella umanità senza la quale non si ha critica vera ma soltanto un esercizio scolastico intorno a opere letterarie. E della forza dell'originalità della critica del Momigliano è riprova il suo stile, quell'attitudine tutta sua di ricreare non per mezzo di definizioni concettuali, ma con una successiva approssimazione la fisionomia di uno scrittore, di un'opera: felicissime fra tutte forse le pagine raccolte nel volume *Studi di poesia*, in cui la misura stessa imposta dal giornale per cui essi furono originalmente scritti, ha contribuito a dare maggior risalto alle doti stilistiche dello scrittore.

Con quegli articoli e coi libri che non hanno avuto soltanto lettori fra gli studiosi e gli studenti l'opera del Momigliano si è diffusa e si è imposta al di fuori della scuola: ma sarebbe manchevole un ricordo sia pur breve dell'opera sua, che passasse sotto silenzio quel che il Momigliano nella scuola è stato, la devozione profonda che ha suscitato nei suoi discepoli e non soltanto in quelli che hanno atteso agli stessi suoi studi, ma anche in uomini avviati verso tutt'altra direzione. Tanto più mirabile questa efficacia del suo insegnamento in quanto così modesta e raccolta era la sua figura, così privo di qualità oratorie il suo discorso: ma chi lo ascoltava avvertiva nella sua parola sommessa e pacata un'esperienza profonda di arte e di vita, avvertiva la dedizione assoluta ai valori della poesia, che era pure dedizione ai valori superiori dell'umanità.

Mario Fubini
ORDINARIO DI LETTERATURA ITALIANA ALL'UNIVERSITÀ DI MILANO

LINGUA O DIALETTO IL "SARDO"?

Desidero sapere se in Sardegna si parla un dialetto sardo oppure una lingua sarda.
(NICOLA MANNA, OSIMO)

La questione è molto spinosa, perché i rapporti fra lingua e dialetti sono molto complessi e la distinzione può essere fatta secondo criteri diversi. Se ci si attiene a quelli glottologici, e si esaminano complessivamente le peculiarità per cui le parlate sarde divergono da quelle peninsulari, si vede che i caratteri propri del sardo sono molto notevoli, così che è pienamente legittimo parlare di « lingua sarda », come hanno fatto molti, e anche, poco fa, il maggior competente di questi studi, Max Leopold Wagner (*La lingua sarda*, Berna, Francke, 1951). Un capitolo del libro è poi dedicato in particolare a « I dialetti sardi », e in esso il Wagner studia le diverse varietà odierne, confrontate con quell'antica lingua, relativamente unitaria, che secoli or sono doveva essere parlata in tutta l'isola (si hanno antichi testi di Sassari e della Gallura scritti in un linguaggio diverso da quello odierno e simile al logudorese).

Ma ci possiamo anche mettere da un altro punto di vista, quello sociale, e dire che una lingua per essere considerata tale deve adempiere tutte le funzioni di veicolo culturale che a una lingua competono, cioè servire non solo per la piccola vita quotidiana, ma per le leggi e per l'amministrazione, per la letteratura e per i commerci. Allora possiamo dire che il sardo è stato veramente una lingua solo al tempo dei Giudici, ma poi ha perduto le più importanti sue funzioni, prese in tempi successivi dal catalano, dallo spagnolo, dall'italiano come lingue culturali e statali. Se ci atteniamo a questi criteri, possiamo dire che oggi in Sardegna si hanno alcuni dialetti sardi, ma che solo l'italiano vi ha funzione di lingua.

Bruno Migliorini
DOCENTE NELL'UNIVERSITÀ DI FIRENZE

Ragguagli dell'epoca

il sadismo

Il sadismo è una anormalità di alcuni uomini oppure esiste in ogni uomo una tendenza a godere della sofferenza altrui?
(TERESA CASON, NEMEGGIO - BELLUNO)

all'insegna del « divin marchese »

Il *marquis de Sade* (1740-1814), uomo dissoluto e scrittore di vivacissima e morbosa immaginazione, ha avuto in sorte il triste privilegio di legare il proprio nome a una varietà di pervertimento sessuale detta appunto *sadismo*. Il pervertimento sadico consiste nel piacere crudele di tormentare, seviziare, martoriare un altro essere. All'estremo limite di tale anomalia psicosessuale incontriamo sventratori, squartatori, strangolatori, necrofili, vampiri.

L'estasi erotica del sadico culmina infatti nella distruzione e nella profanazione. « Nell'inversione dei valori che è alla base del sadismo », ha scritto Mario Praz, « il vizio rappresenta l'elemento positivo, attivo, la virtù l'elemento negativo, passivo. La virtù esiste come freno da rompere... Condizione del piacere sadico è l'esistenza della virtù, proprio come nella moralità ortodossa è necessaria la presenza dell'ostacolo da superare, del male da vincere » (cit. da *La carne, la morte e il diavolo*, p. 110).

Nel romanzo *Justine*, il « divin marchese » de Sade ha descritto *les Malheurs de la Vertu*; in un altro romanzo, *Juliette*, egli ha esaltato *les Prospérités du Vice*. L'etica tradizionale viene così capovolta e una sedicente e diabolica filosofia dà la giustificazione metafisica del capovolgimento. Ecco alcuni postulati di questa filosofia satanica: « Il male è necessario all'organizzazione viziosa di questo triste universo. Dio è molto vendicativo, crudele, ingiusto. Le conseguenze del male sono eterne; è nel male ch'egli ha creato il mondo, è con il male che lo sostiene; è per il male che lo perpetua; è impregnata di male che la creatura deve esistere; è nel seno del male ch'essa ritorna dopo la sua esistenza... » (*Juliette, Vol. II, pp. 341, 350*, cit. da M. Praz, p. 106).

sadismo e volontà di potenza

Le epoche di guerre e rivoluzioni sembrano ridestare e scatenare i latenti impulsi devastatori dell'uomo. La meno ingiusta delle guerre e la più legittima delle rivoluzioni lasciano fatalmente eredità di criminali violenze e di lussuria sanguinosa.

Conformemente all'uso della lingua possiamo chiamare sadismo, elevandoci oltre la sfera del patologico erotismo sessuale, ogni piacere cercato morbosamente nell'altrui sofferenza. Tale periodico infierire di crudeltà sfrenate e gratuite si spiega ammettendo l'esistenza nell'uomo di uno strato di represso sadismo originario che la civiltà tenta di smantellare o, almeno, di velare pudicamente. Senza questa pessimistica ipotesi di un impulso distruttivo e profanatore allo stato latente è difficile spiegare la frequenza del delitto sanguinario, della violenza carnale, degli atti vandalici. Gli impulsi distruttivi e trasgressori, il piacere sadico della profanazione, riemergono barbaricamente e periodicamente in tutti gli ambienti, ricchi e poveri, colti e incolti. Le tendenze persecutorie, il gusto di opprimere e torturare, corrispondono forse a una torbida e repressa *volontà di potenza* che cova insidiosa e inconsapevole anche negli uomini dall'apparenza più banale e innocua.

Essi sfogano in modi inattesi è patologici una carica di *libido* aggressiva accumulata e rimasta inutilizzata. Questa *libido* esiste, in misura maggiore o minore, in tutti gli uomini, anche se l'accertamento di questo *côté* oscuro e demoniaco non torna gradito alla nostra retorica moralistica.

terapia antisadica

Alcuni fenomeni curiosi rivelano il sadismo dove meno penseremmo di trovarlo. Molti bambini - è risaputo - sono spesso crudeli torturando gli animali in un gioco solo in parte innocente. La caccia e la pesca, soprattutto quando sono esercitate come puro sport, hanno una componente di sospetto sadismo. Le vittime del sadismo umano sono di frequente gli animali: uccellini tenuti in gabbia e accecati perché cantino meglio, cavalli o asini frustati a sangue senza vera necessità. Nelle scuole e nelle caserme è frequente il caso del professore o dell'ufficiale inaspriti da una vita mediocre e pieni di sadico risentimento verso i giovani sottoposti alla loro autorità.

Non è ignorando l'esistenza del sadismo che si può guarire da questa piaga. La terapia antisadica consiste nell'evitare l'accumulo della *libido* e nel convogliare verso fini leciti e costruttivi tutte quante le energie psichiche dell'uomo.

Remo Cantoni

segue

5

Il «Bel Paese» ha cinquant'anni

La dolcezza di vivere...

il secolo ventesimo comincia senza clangore di trombe guerriere; la gente ha ferma fiducia nel progresso, nella felicità e nella pace.

Da poco restituita all'unità la Nazione italiana è fervida di progetti e di opere.

1902: una giovane industria, con un nuovo prodotto, affronta con successo i formaggi da tavola stranieri.

Nasce il Bel Paese!

BEL PAESE

PUBBLI GALBANI 50

LA LOTTA DELL'INDIVIDUO CONTRO LO STATO PER LA SUA LIBERTÀ

La filosofia del diritto, prima di Kant, può essere considerata la storia della lotta che l'individuo sostiene contro lo Stato in difesa della propria libertà?
(MARIO CAPOBIANCO, ROMA)

Spinoza

A mio sommesso parere si dovrebbe con maggiore esattezza dire che nella storia della filosofia del diritto, o della dottrina del diritto naturale, come tale disciplina prima veniva denominata, si rispecchi la storia della lotta dell'individuo contro lo Stato in difesa della propria libertà non soltanto morale, ma anche religiosa e politica.

Sono gli Stoici che, tramutando la massima degli Epicurei del « vivere secondo natura » nella massima del « vivere secondo ragione », consigliano, anziché il piacere, il dovere e vedono in ogni uomo, in quanto essere libero e razionale, una pari dignità di persona legata a tutte le altre persone soltanto dai vincoli della giustizia e dell'amore.

J. J. Rousseau

È Cicerone che, fungendo da elemento catalizzatore tra la filosofia greca e la giurisprudenza romana, eleva l'eguaglianza e la giustizia a fondamento del diritto.

È la Patristica che, attraverso la parola appassionata di S. Agostino, contrapponendo alla Città terrena, ove domina lo Stato figlio del peccato, la Città di Dio, ove regnano il perdono e la pace, tiene viva negli animi la fede nella giustizia.

Kant

È la Patristica che con S. Tommaso insegna che lo Stato è da considerare come una istituzione necessaria per conservare la libertà e la pace sociale solo se esso segna la « lex aeterna », che si irradia dalla volontà di Dio e che si riverbera nella coscienza degli uomini sotto forma di criterio per distinguere il giusto dall'ingiusto.

Sono i monarcomachi con Bucanan, Languet che rivendicano al popolo il diritto di resistere al tiranno e anche di sopprimerlo, quando ne calpesta la libertà.

È la scuola del diritto naturale che, per mezzo di un ipotetico contratto, mira a conservare e a tutelare nello stato sociale quei diritti individuali originari di libertà e di eguaglianza preesistenti allo Stato nello stato di natura.

È Spinoza che tra i primi determina i limiti naturali e invalicabili della potestà dello Stato, gettando le basi della distinzione tra la morale e il diritto, approfondita poi dal Thomasio col riconnettere la prima al foro interno della coscienza e il secondo al foro esterno, cioè all'ordinamento giuridico, nell'intento di difendere la libertà di pensiero dalle ingerenze della Chiesa e dello Stato.

È infine il Rousseau che nelle pagine infiammate dei suoi scritti con pathos ineguagliabile riesce a tramutare in una corrente travolgente di passioni questo sacro retaggio di idee col prepararne e favorirne la codificazione sotto forma di diritti inviolabili nelle Carte costituzionali degli Stati Uniti d'America e della Francia, confermando così luminosamente come la difesa della libertà sia sempre stata, tranne qualche momentanea eclissi, arma e bandiera della filosofia del diritto prima e anche dopo Kant.

Alessandro Groppali
ORDINARIO DI FILOSOFIA DEL DIRITTO ALL'UNIVERSITÀ DI MILANO

MANZONI STORICO NON FA STORIA

Come giudica la critica attuale la posizione di Manzoni storico, così come appare dalle pagine dei « Promessi Sposi »?
(GIUSEPPE DE SANTIS, FERMO)

La critica ha giudicato da un pezzo (non senza contrasti dei soliti infatuati) la posizione di Manzoni storico. In una serie di articoli, Fausto Nicolini ha precisato che il Manzoni, artista senza pari tra gli scrittori italiani, era stato troppo valutato dai suoi « laudatores » anche come storico. Questi « laudatores » avevano dimenticato che non è lecito sottoporre a critica storica un'opera d'arte la cui materia sia prevalentemente d'invenzione. In un suo volume: « Peste e untori nei Promessi Sposi e nella realtà storica » pubblicato dal Laterza di Bari nel 1937, egli aveva chiaramente indicato i limiti del Manzoni storico. In un secondo volumetto, « Arte e storia nei Promessi Sposi », pubblicato dall'Hoepli di Milano nel 1939, il Nicolini polemizza contro i polemisti dimostrando, con arguzia e acume, come le critiche al Manzoni storico non ledessero affatto il Manzoni artista, da lui lasciato sul piedistallo ove, a buon diritto, lo hanno posto gli italiani.

Alessandro Cutolo
DOCENTE DI STORIA ALL'UNIVERSITÀ DI MILANO

In uno dei prossimi numeri pubblicheremo una inchiesta sul tema: Un vero artista può essere propagandista di una qualunque ideologia politica?

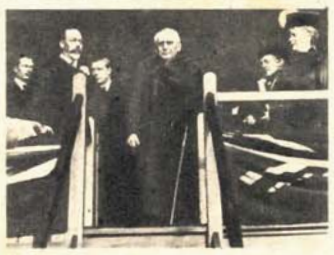
CASI E TEMI GIURIDICI VECCHI E NUOVI CREATI DALLA GUERRA

L' ultimo conflitto mondiale ha proposto agli studiosi di diritto internazionale una casistica di nuovi temi giuridici ancora non contemplati, quali la « belligeranza », la « cobelligeranza », « eserciti irregolari e partigiani », « delitto contro la pace e l'umanità ». In che modo li ha risolti o li risolverà la legislazione internazionale?
(ARIELE BOSSI, GENOVA)

A. Briand

Non è in realtà esatto che gli istituti giuridici menzionati nel quesito in riferimento siano stati, almeno in gran parte, proposti agli studiosi del diritto internazionale solo dall'ultimo conflitto mondiale. Il concetto di « belligeranza », al contrario, è antico quanto il diritto internazionale stesso. E così pure, in fondo, è a dirsi per quello di « cobelligeranza », che non costituisce propriamente neppure un istituto giuridico a sé, ma piuttosto una espressione per indicare la posizione di Stati che, pur combattendo contro un comune nemico, non sono legati tra di loro da alcun patto specifico di « alleanza » militare. « Eserciti irregolari e partigiani » non sono essi neppure una novità; prova ne sia il fatto che il Regolamento annesso alla IV Convenzione relativa alle leggi e agli usi della guerra terrestre adottata all'Aja il 18 ottobre 1907 statuiva espressamente che le leggi di guerra non si applicassero solamente agli eserciti, ma anche alle milizie e ai corpi volontari che rispondessero a determinate condizioni (avere a capo una persona responsabile, portare un segno distintivo riconoscibile, e portare le armi apertamente, conformarsi alle leggi e alle consuetudini di guerra). Lo stesso Regolamento escludeva invece dal novero di coloro ai quali sarebbe stato obbligatorio riservare il trattamento previsto dalle leggi di guerra, quelle persone che, non adempiendo alle ora ricordate condizioni, non avessero diritto a rivestire la qualifica di « legittimi combattenti ». Il Regolamento dell'Aja era stato certamente influenzato, nella sua redazione, dalla necessità di prevedere la posizione particolare delle forze irregolari, di cui si erano avuti larghi esempi nella guerra franco-prussiana del 1870 (c. d. *franc-tireurs*).

Riguardo, invece, ai « delitti contro la pace e l'umanità », per quanto la materia non sia stata ancora scientificamente sistemata, e tale sistemazione dia luogo a delicati e controversi problemi, si può, *grosso modo*, stabilire una distinzione fondamentale tra le due categorie, cui se ne affianca inoltre una terza, quella dei « crimini di guerra » in senso proprio, ossia delle violazioni delle leggi e degli usi di guerra. Per « delitti contro la pace », nello Statuto del Tribunale militare internazionale creato con l'Accordo dell'8 agosto 1945 e nell'Atto di accusa delle Nazioni Unite contro i grandi criminali di guerra del 6 ottobre 1945 (che aveva un precedente nell'art. 227 del Trattato di Versailles relativo all'ex-Kaiser), si intendevano, sostanzialmente, le infrazioni agli obblighi internazionali di non ricorrere alla guerra, quali quelli risultanti dal Patto Briand-Kellogg e da diversi trattati bilaterali. Le punizioni inflitte sotto questo titolo a determinati capi responsabili mi sembra assumano quindi il carattere di una sanzione per un fatto illecito internazionale vero e proprio dello Stato di cui gli individui condannati erano organi. Non così invece le punizioni per i « delitti contro l'umanità », col quale nome si intendono designare delle atrocità che, più che violazioni di convenzioni internazionali, costituiscono violazioni di leggi penali interne e di principi generali del diritto penale. La punizione di tali delitti, pertanto, per quanto effettuata, in certi casi, da tribunali delle Potenze occupanti in sostituzione di una giurisdizione penale locale mancante, costituiva una sanzione per un reato individuale, rientrante nell'ordine interno piuttosto che in quello internazionale.


Kellogg, diplomatico americano, che qui vedete in mezzo ai reali d'Inghilterra, ha legato il suo nome a quel « Patto di Parigi » di rinuncia alla guerra come strumento di politica nazionale che, proposto prima tra Francia e Stati Uniti, fu da ultimo firmato, non senza alternative e opposizioni, da 14 Stati il 27 agosto 1928.

Roberto Ago
ORDINARIO DI DIRITTO INTERNAZIONALE

IL FACHIRO NON SI SGONFIA

Il fachiro che presentiamo nella foto è Yvon Yva che, raggiunta la celebrità facendosi sotterrare vivo, affronta ora un'altra prova: quella di sostenere, sdraiato su un comodo lettino di chiodi, il peso di un'automobile sul ventre.

LO SCANDALO BANCARIO DI TORINO

Quale fu il famoso « scandalo bancario di Torino » che Maffeo Pantaleoni trattò in una sua opera dal titolo omonimo?
(GASPARE MUTTI, CREMONA)

Questo è esattamente il titolo di un libro apologetico pubblicato a Torino al principio del 1903 in collaborazione dal prof. Maffeo Pantaleoni e dall'avv. Giovanni Poli, allora deputati al Parlamento. Lo « scandalo bancario » è quello di un istituto di credito torinese denominato « Banco di Sconto », e fu originariamente suscitato nell'agosto del 1901, sul giornale « La Stampa » dal suo direttore avv. Alfredo Frassati, giustamente impressionato dalla condizione dell'istituto e dalla gravità di una deliberazione di aprire un'inchiesta sulla gestione dell'istituto stesso, presa dall'assemblea degli azionisti.

Premesso che un milione di lire di allora equivale grosso modo a circa 320 milioni di lire attuali, rispondiamo che lo scandalo di cui si tratta pareva consistere in una « fusione » fra il Banco di Sconto e una « Banque Général Industrielle » di Parigi, trasformata per l'occasione in Société Franco-Italienne, ente bancario che più tardi si seppe essere di nessuna consistenza finanziaria. E gli on.li Pantaleoni e Poli erano accusati di avere contribuito a questa operazione per incassare una lauta mediazione.

Dal libro sopracitato, che è un'autodifesa assai documentata, si rileva invece che non di una vera fusione si trattò, bensì di un reciproco aumento di capitale, con scambio di azioni da parte dei due Istituti, allo scopo di portare del capitale francese alla bisognosa economia italiana.

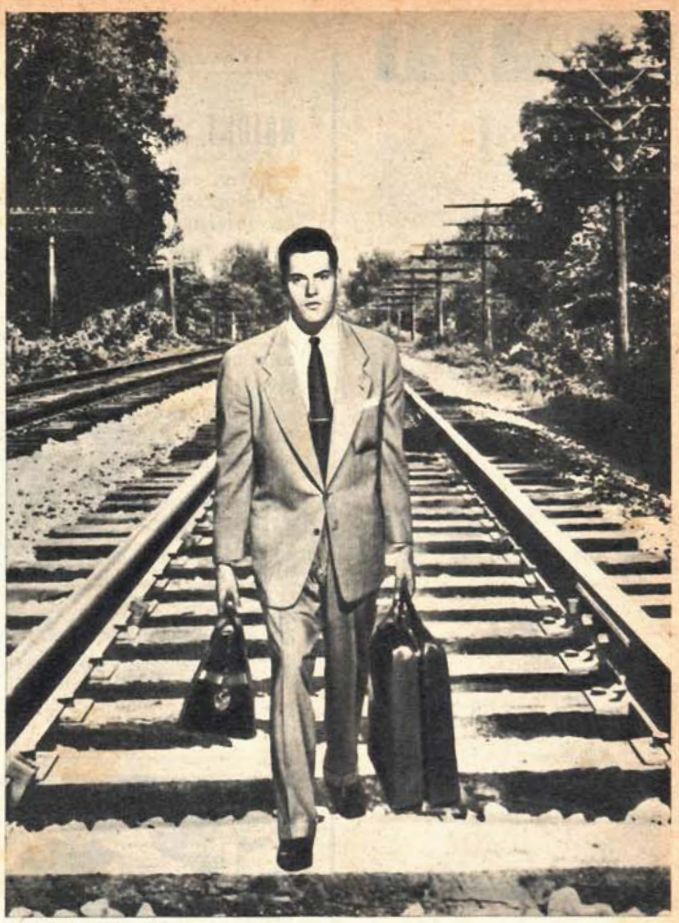
Il danno al Banco di Sconto, risultato di oltre 9 milioni di lire di allora, pareva principalmente dovuto a una operazione di riporto per tale ammontare effettuata su una partita di azioni della collegata Società Franco Italiana che, intrinsecamente, non avevano nessun valore.

Il libro citato, dimostra invece che il riporto in questione fu solo di 4.800.000 lire su 10760 azioni della Franco Italiana, e che l'operazione fu voluta e compiuta da un gruppo torinese di amministratori del Banco di Sconto, ad assoluta insaputa degli on.li Pantaleoni e Poli, mentre il resto della perdita del Banco di Sconto fino ai 9 milioni era dovuto a cattiva gestione del Banco stesso, che risaliva a un periodo di tre anni antecedenti.

La conclusione del libro degli on.li Pantaleoni e Poli lamenta che i due istituti di credito, italiano e francese, avessero « ... dissimulato l'uno all'altro la propria condizione reale ».

Egisto Ginella
DOCENTE DI TECNICA BANCARIA ALL'UNIVERSITÀ BOCCONI

segue


Il rovinoso sciopero a zig-zag dei ferrovieri, nel Bebraska, ha isolato dal mondo alcune località. Ecco un eroico viaggiatore che si avvia a piedi, per portare urgentemente un piccolo rifornimento di Dentifricio Durban's agli abitanti di Wortwirt, che ne sono rimasti senza.

Avete due ragioni scientifiche per preferire il dentifricio Durban's: le proprietà antibatteriche delle Steramine e l'azione sbiancante dell'Owerfax.

Le TERME di CHIANCIANO

sono aperte dal

1° Maggio

Chianciano....

....Fegato sano

Informazioni scrivere:
DIREZIONE TERME - CHIANCIANO

7

PER LEI

PER LUI

PER TUTTI

LAVANDA
FRAGRANTE
BERTELLI
"Sigillo d'oro"

PEM
PICCOLA
ENCICLOPEDIA
MONDADORI
in un solo volume
50° migliaio L. 5000

CALZE ELASTICHE
veramente curative per
VENE VARICOSE
Nuovissimi tipi di NYLON e Filo Persia, invisibili, morbidissime, riparabili, NON DANNO NOIA.
Forniture dirette su misura a prezzi di fabbrica
Gratis riservato catalogo N. 7
Fabbrica CIFRO S. MARGHERITA LIGURE

WRIGHT, IL PATRIARCA DELLA NUOVA ARCHITETTURA

Potrei vedere stampate alcune fotografie degli esterni e degli interni della « Casa sulla cascata », la Falling Water di Wright, corredate da un commento e dal personale giudizio di Bruno Zevi? Potrebbe questi aggiungere anche una piccola biografia dell' architetto?
(ANTONIO SECHI, ROMA)

F. Ll. Wright

Con quaranta righe a disposizione, le tre richieste non possono essere soddisfatte. Le esprimerò assiomaticamente il giudizio: se dovessi scegliere le dieci più grandi opere dell'architettura di tutti i tempi, dal preistorico Tempio del Sole di Stonehenge fino a

Sopra: La « Casa sulla cascata », costruita tra il '36 e il '39. Sotto: La casa del maestro a Taliesin nell'Arizona. Due capolavori di Wright e della nuova architettura.

« L'Unité d'Habitation » di Marsiglia, sono certo che, tra queste dieci, includerei Falling Water. È un edificio che trapassa la cronaca dell'architettura moderna per elevarsi a imperituro monumento. Rinuncio anche per questo al commento che sarebbe assai lungo e mi permetto di indicarle il volumetto su Wright edito da « Il Balcone » di Milano, o il capitolo su Wright della « Storia dell'Architettura Moderna » di Einaudi. Vengo alla biografia.

F. Ll. Wright è nato nel 1869. Suoi maestri: Sullivan e Adler, i due più importanti architetti di quella « Scuola di Chicago » che nel periodo 1885-1900 costituì il primo grande movimento di rinnovamento architettonico. Egli ha commemorato i suoi maestri nel volume « Genius and the Mobocracy » (« Il Genio e il Governo della Folla ») stampato recentemente.

Inizia la professione indipendente negli ultimi anni del secolo scorso; si dedica prevalentemente all'edilizia domestica nella quale trionfa su scala internazionale nel 1910. In quest'anno si apre l'esposizione delle opere di Wright a Berlino, manifestazione stimolatrice del razionalismo architettonico tedesco e olandese. Tornato negli Stati Uniti, riprende la carriera, ma nel 1915 è chiamato in Giappone per la costruzione dell'immenso Hotel Imperiale di Tokio. Il decennio 1922-32 è un periodo di crisi per Wright: il razionalismo europeo giunge negli Stati Uniti e non riesce a convivere col movimento organico di Wright (non riesce anche perché Wright non ammette altri architetti, al di fuori di tre o quattro amici personali e dei suoi allievi).

Con l'esposizione del 1932 al Museum of Modern Art di New York, inizia la ripresa che presto trionfa con i tre capolavori degli Uffici Johnson a Racine, Wis., di Falling Water e di Taliesin in Arizona. Contemporaneamente la serie delle case « Usonian » ristabilisce definitivamente il predominio di Wright sulla scena architettonica americana e mondiale. Nel 1939, riceve la medaglia d'oro per l'architettura dal Re d'Inghilterra; nel 1949 quella dell'Ordine degli Architetti Americani; nel 1951, in occasione della grande mostra delle sue opere a Palazzo Strozzi a Firenze, la Stella della Solidarietà della Repubblica Italiana, la medaglia d'oro di Firenze, la laurea *honoris causa* dell'Istituto Universitario di Architettura di Venezia.

Ha costruito oltre cinquecento edifici, ha scritto molti libri, tra i quali emerge l'« Autobiografia ». Di cultura medievalista, come tutta la sua generazione, ama il '400 fiorentino, ma non comprende il '500 italiano. Pensa che Michelangelo sia un sommo scultore, ma critica la statica della cupola di San Pietro. È un genio, e ovviamente espone giudizi soggettivi sul Rinascimento. E queste ombre culturali sono servite a tanti meschini per attaccarlo per peccato di lesa maestà rinascimentale. Ma i mediocri sono invidiosi del genio e tentano di infrangerlo sottolineandone i lati umani negativi.

Bruno Zevi
ARCHITETTO E CRITICO D'ARCHITETTURA

UN "MASTIO" DI NOME MICHELAGNOLO

Vorrei sapere se Michelangelo è nato a Caprese, paesello di montagna dell'alta valle del Tevere, oppure a Chiusi della Verna, in Casentino. Desidero risposta dal prof. Mario Salmi.
(FRANCO NICCOLINI, SOCI)

Michelangelo

Di un genio come Michelangelo s'intende bene come anche il luogo di nascita possa essere discusso, tanto più che quando egli schiuse gli occhi alla vita il padre di lui, Lodovico, rivestiva l'ufficio di podestà di Chiusi in Casentino e di Caprese nell'alta valle del Tevere. Ora una copia cinquecentesca di un passo delle perdute « Ricordanze » di Messer Lodovico, copia conservata nell'Archivio Bonarroti a Firenze, dice: « Ricordo come oggi questo dì 6 di marzo 1474 (in stile fiorentino, cioè 1475) mi nacque un fanciullo mastio, posigli nome Michelagnolo, et nacque il lunedì mattina inanzi dì 4 o 5 ore, et nacquemi essendo io potestà di Caprese et a Caprese nacque. E compari furno questi di sotto nominati. Battezzossi nella chiesa di S.to Giovanni di Caprese ». E seguono i nomi di nove persone alcune delle quali ricordate in documenti ancora superstiti, di alcuni anni posteriori, per i quali si veda: G. Chinali, « Caprese e Michelangelo Buonarroti », Arezzo, 1904.

Che io mi sappia, la veridicità di questo documento non è stata infirmata e non v'è ragione di dover ritenere che Michelangelo non sia nato a Caprese.

Comunque il grande artista respirò, ai suoi primi vagiti, l'aria « sottile » di Arezzo, come egli disse al Vasari, che è quella di Caprese e quella di Chiusi. Sebbene oggi la questione apparisca di una estrema futilità, poiché per certe stature, conta l'opera cui va legato il loro nome, la quale nulla ha da fare col loro primo dato anagrafico!

Mario Salmi
DEL CONSIGLIO SUPERIORE DELLE ANTICHITÀ E BELLE ARTI

DELACROIX SCRITTORE E DIARISTA

So che il pittore Delacroix è stato anche uomo di notevole cultura e ha lasciato alcuni scritti. Sono saggi o confessioni?
(REMO BONORA, VICENZA)

Delacroix

Eugène Delacroix, nato nel 1798 e morto a Parigi nel 1863, oltre che pittore fecondo e ricco d'ispirazione - sempre attratto da un linguaggio artistico violento ed espressivo - fu uomo di vasta cultura, con idee personali che spesso espose in articoli critici, come nelle pagine del suo diario e nella corrispondenza. Amico di Gros, di Géricault, di V. Hugo, di Dumas, Delacroix fu egli stesso un romantico, ma seppe ugualmente intendere e interpretare il classicismo di Poussin ed esporre chiaramente nell'articolo « Sulla pittura » i principi che furono poi ripresi dall'impressionismo. Acuti anche alcuni suoi studi su Michelangelo e su Raffaello. Molti degli scritti di Delacroix furono raccolti dal suo amico Pizon nel volume: « Eugène Delacroix, sa vie et son oeuvre ».

R.

M. Abba nel periodo pirandelliano.

I BELLISSIMI OCCHI DI MARTA ABBA

Di che colore erano gli occhi di Marta Abba, grigi, verdi, neri?
(G. COLLINO, PISA)

Marta Abba aveva due bellissimi occhi, forse i più begli occhi del teatro italiano di ieri. Se la memoria non m'inganna, erano grigio-verd'azzurri con riflessi dorati. Ma perché, poi, *erano* e *aveva*? Marta Abba, per sua e nostra fortuna, è e i suoi begli occhi li ha ancora. Anzi, visto che si dà per quasi sicuro un suo ritorno alle scene durante la stagione teatrale 1952-53, potremmo dire che i suoi begli occhi non soltanto li ha, ma li avrà. In verità, quando, qualche anno fa, Marta, nel commemorare pubblicamente il suo grande Maestro, Luigi Pirandello, lesse alla ribalta del Nuovo - salvo errori - alcune delle sue lettere più significative, i begli occhi grigio-verd'azzurri si pararono di occhiali. Miopia? Presbiopia? Non so. D'altronde una lieve alterazione della vista nulla toglie alla bellezza dell'occhio, bensì spesso l'aumenta conferendogli una dolce vaghezza. Comunque, giacché siamo a parlarne, il ritorno di Marta Abba alle scene non potrà essere che interessantissimo per chi ama il teatro. Attrice di vibrante istinto, ella si rivelò a spettatori e a critici in una sorprendente e travolgente interpretazione de « Il gabbiano » di Cecov, al teatro Olimpia di Milano. Era, allora, una giovanissima recluta della compagnia diretta da Virgilio Talli e proveniva dai filodrammatici. Suo padre, Pompeo, era un florido commerciante di ceramiche e oggetti casalinghi. La permanenza in compagnia Talli fu relativamente breve. Marta venne scritturata da una formazione romana e principiò a cimentarsi esclusivamente nel repertorio cosiddetto d'arte. Poi, Pirandello la volle prim'attrice della sua compagnia e da allora, per molti anni, dire Marta Abba e dire teatro pirandelliano fu la stessa cosa. Un bel giorno partì per l'America del Nord e fu, a Broadway, l'applauditissima creatrice di « Tovarich ». Poi si sposò e i dollari di suo marito formarono la cortina d'oro che la tenne lontana dal palcoscenico. Ma ora ha divorziato e sta per varcare, finalmente, quella impenetrabile cortina. Anche lei ha scelto la libertà.

Dino Falconi
COMMEDIOGRAFO

UN SECOLO E MEZZO DI CORSE SU DUE RUOTE: DAL CELERIFERO ALLA PISTA DEL VIGORELLI

Quali furono, in senso assoluto, le prime corse in bicicletta? Quando sorsero e quali sono i velodromi con curve sopraelevate in tutto il mondo?
(CESARE MICCIO, NAPOLI)

Il primo velocipede che inaugurò le grandi competizioni ciclistiche di tutti i tempi, fu il « Celerifero », in legno e senza pedali, del nobile parigino De Sivrac. Data del battesimo, 1802: Parigi. Il giornale della capitale, « Le Siècle », in uno dei numeri di quell'anno descrive le quotidiane riunioni al Pavillon de Hannover fra i proprietari di quei primitivi cavalli di legno, le sfide e le gare a due o più concorrenti, che cominciavano di fronte al caffè sul Boulevard des Italiens, terminando nella Avenue des Champs Elysées o al Cours la Reine, dove era fissato il traguardo. Ancora a Parigi, nel 1818, ebbe luogo la prima corsa su « Draisienne » (dal nome dell'inventore tedesco Von Drais), un Celerifero con un notevole perfezionamento, il comando di direzione, applicato alla ruota anteriore, quasi un vero e proprio manubrio: teatro di lotta, il Jardin du Luxembourg. Una copia del giornale bavarese « Bayrische Land-Bote » del 1828 rievoca inoltre la prima corsa di Draisienne in Baviera (20 aprile 1819) sul percorso Monaco (Carolinenplatz)-Castello di Nymphenburg e ritorno (10 km.). 26 partecipanti in gara: il vincitore percorse la distanza in « soli » 31'30" ed ebbe un premio di 20 talleri e uno stendardo azzurro sul quale era ricamato il nome del donatore, Luigi I Re di Baviera; al secondo, 10 talleri e uno stendardo azzurro con su ricamato il nome della donatrice, Teresa Regina di Baviera. Un pittore tedesco ne « immortalò » l'impresa in un quadro conservato al Museo di Norimberga. Infine a Londra, sempre nell'aprile 1819, si sfidarono a singolar tenzone, sulla distanza di 10 km., un fantino a cavallo e il vincitore della gara di Monaco di Baviera su Draisienne (e vinse quest'ultimo!). In Italia il ciclismo su velocipedi di legno ebbe inizio nel 1869 a Padova in piazza Vittorio Emanuele II (Prato della Valle). In genere, queste e altre gare che seguirono si svolgevano sulle piste in terra degli ippodromi, nelle piazze improvvisate a piste o lungo i rettilinei dei viali. Ma nel 1889, in seguito alle varie, ulteriori modifiche della Draisienne (Hobbi-Horse, Michaudine, Biciclo ecc.) si arrivò alle biciclette vere e proprie a gomme pneumatiche, che sviluppavano « altissime » velocità, e allora si rese indispensabile, per il regolare svolgimento delle gare, la costruzione di piste in legno e in cemento con curve sopraelevate. L'iniziativa fu degli inglesi che costruirono delle piste in cemento a Paddington (Londra), Bristol, Headingley, Leicester, Coventry, Surbiton, Londra (Crystal Palace) e in altre undici città britanniche. In Francia la prima pista in cemento venne costruita a Bordeaux (1890, Vèlodrome Saint Augustin) a cui si aggiunsero presto altri 15 velodromi in provincia. Un po' tardi, ma sempre in tempo, Parigi costruiva finalmente il suo primo velodromo; un secondo in legno, smontabile, veniva istallato nel mese di settembre nell'interno del vasto Palais des Arts Liberaux. Nel 1891, nel comune di Courbevoie, presso la capitale, sorse la prima pista in cemento di 500 m. di sviluppo (Vèlodrome de Courbevoie), dove furono effettuati i primi tentativi per la conquista dei primati mondiali e nazionali sulle diverse distanze da parte di ciclisti francesi e stranieri. Nel 1892 nel luogo dove a suo tempo era passata la carovana di Buffalo Bill, fu costruita una pista in cemento dello sviluppo di m. 333,33, che fu chiamata appunto Vèlodrome Buffalo. Nel 1893 sorgono il Vèlodrome de la Seine in mattonelle di legno e il Vèlodrome de l'Est in cemento. Poi il Vèlodrome Municipale nel Bois de Vincennes, il Vèlodrome du Parc des Princes in cemento, il più grande del mondo, che misurava alla corda m. 666,66; altri cinque velodromi completano la serie delle piste francesi (una storia a sé spetterebbe al solo Vèlodrome d'Hiver, nel grandioso palazzo degli sport, teatro, fra l'altro, delle famose Sei Giorni di questi ultimi anni). In Belgio il primo velodromo in cemento è inaugurato nel 1891 a Cureghem, cui seguirono quasi immediatamente altri dodici nelle diverse città (quello di Anversa è fra i maggiori del mondo). L'Olanda ebbe il suo primo velodromo a Scheveningue (altri otto vennero costruiti subito dopo: Utrecht è fra i più importanti); la Germania a Berlino, Velodromo Halensèe, in cemento (fra gli altri diciassette, il grande velodromo di Colonia). In Austria e Ungheria, Vienna, Zagabria, Praga furono le prime piste costruite. In Danimarca le piste in cemento di Ordrup, presso Copenaghen, e di Odense. Negli Stati Uniti, col velodromo in cemento di Springfield, furono istallati in breve tempo quelli di altre tredici città (Passadena, Buffalo e Madison Square Garden fra i più famosi). In Svizzera la prima pista in cemento fu quella di Ginevra (subito seguita da altre sei). In Italia nel 1890 a Torino (Velodromo Umberto I, che era in legno) e Alessandria (Velodromo Alessandrino, in terra battuta) le prime piste con curve sopraelevate. L'anno dopo a Dergano (Milano) il milanese Porro appassionato di ciclismo, fa costruire il terzo velodromo italiano (la « Pista dell'Oriente », in terra battuta). Ancora a Milano sorgono tre altre piste, una in terra battuta, una di cemento dentro l'ippodromo del Trotter e un'altra in legno, smontabile, dentro l'Arena. Nel 1933, nei pressi della Fiera Campionaria veniva costruito (al posto del velodromo del Sempione) il Vigorelli, ritenuto strutturalmente il più moderno del mondo come tracciato di pista, costruita in legno a listelli di pino di Siberia e larga m. 8,43 in dirittura e 6,49 in curva. Tutti gli altri velodromi italiani hanno la pista in cemento.

Antonio Ventura
GIORNALISTA SPORTIVO

Sopra: Una visione del velodromo del Madison Square Garden. Sotto: Il Velodromo du Parc des Princes a Parigi durante una gara.

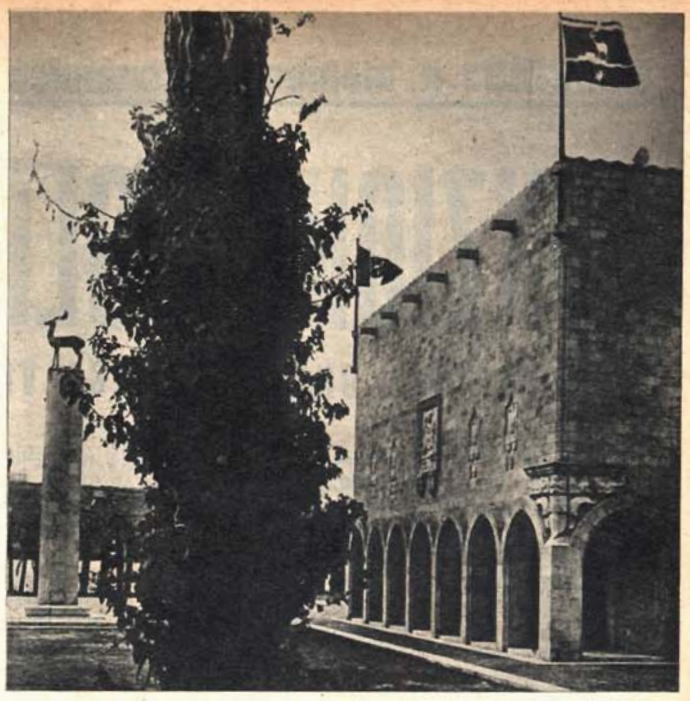
LAVEZZARI, QUASI UN TITOLARE

Desidererei conoscere qualcosa sulla vita di Emilio Lavezzari, attuale riserva del Milan.
(ANNA B., MILANO)

Emilio Lavezzari è nato a Palazzolo milanese il 14 settembre del '28. È cresciuto nel Paderno Dugnano dove giocava specialmente nel ruolo di mediano destro. Nella stagione 1949-50 è nel Seregno nelle cui file disputa il campionato di Serie C e l'anno successivo è fra i cadetti, sempre col Seregno neopromosso in Serie B. Nel suo solito ruolo di laterale, e qualche volta anche come mezz'ala, si fa subito apprezzare per la sua chiara e semplice impostazione di gioco e per il suo tiro a rete. Nella disastrosa partita della Spal allo stadio di Seregno nel '51, Lavezzari si prese il lusso di firmare ben due dei 5 palloni brianzoli che quel giorno violarono la rete dei ferraresi. Quest'anno il direttore tecnico del Milan, Antonio Busini ha acquistato Lavezzari in qualità di rincalzo rossonero per rimediare in qualche modo alla partenza di De Grandi. Lavezzari ha esordito in Serie A quest'anno a Torino contro i granata (VII giornata di campionato).

R.

Fine



Il caratteristico edificio, di stile veneto-levantino, che ospiterà la rassegna delle attività culturali italiane all'estero, nel quadro della Mostra d'Oltremare e del Lavoro Italiano nel mondo, che si inaugura a Napoli il 7 giugno.

FUNZIONE POLITICA DEGLI ENTI LOCALI

È NECESSARIA UNA PIÙ LARGA VISIONE DEI LIMITI E DELLA ESTENSIONE DELLE AUTONOMIE

Il carattere spiccatamente, se non esclusivamente politico, dato alle elezioni amministrative, che si sono svolte fra il 1951 e il 25 di questo mese, ha fatto passare in seconda linea il problema dell'assetto della finanza locale, sia come questione a sé stante, sia nei collegamenti fra questa parte della pubblica spesa - e della corrispondente pressione fiscale, - sia nei riguardi della ripartizione fra Stato ed enti locali dei servizi occorrenti alle comunità dei cittadini, e delle fonti di reddito atte a fornire i relativi mezzi. Il problema non è però trascurabile, dato l'ammontare delle cifre che ne costituiscono i totali: 393 miliardi per i comuni, e 86 miliardi per le provincie indicano in modo approssimativo il complesso delle spese degli enti locali durante il 1950.

Per identificare bene l'aspetto contabile del problema si deve però ricordare che nelle cifre predette sono comprese delle somme rilevanti per quote di rimborso degli enti locali allo Stato, in relazione a opere pubbliche eseguite dallo Stato in gran parte con mezzi propri e per il resto con un contributo a lunga scadenza da parte dei comuni e delle provincie, e rimborsi in senso contrario. In sostanza, sia nella contabilità dello Stato, sia in quella degli enti locali, vi è una massa ingente di partite di debito e credito, che complicano in maniera notevole la chiara visione del fenomeno. Nel groviglio dei contributi e rimborsi, che gli enti corrispondono allo Stato, e di quelli che lo Stato corrisponde agli enti, vi sono partite che hanno le più diverse origini: da quelle recentissime per opere pubbliche in corso, a quelle che risalgono al 1938, al 1914, al 1861, e talvolta perfino anche al 1816! Queste partite sono perciò espresse in unità monetarie che hanno perduto ogni collegamento con la realtà odierna, e che, se fino al 1939, avevano un certo peso reale, oggi pesano solo per la carta, che si deve consumare per effettuarne la registrazione nei bilanci, e per il tempo che si deve perdere annualmente per compensarle. Tanto ciò è vero che recentemente è stata prospettata al Parlamento la opportunità di procedere, con legge speciale, a una specie di liquidazione dei debiti e dei crediti fra Stato, comuni e provincie, calcolandone il valore attuale per le annualità, e riducendo tutto a una sola voce, in maniera da avere un saldo solo nel grande mastro dei conti correnti fra Stato ed enti locali.

L'autonomia della finanza locale però è più teorica che effettiva, anche se formalmente i bilanci sono autonomi e la loro gestione dipende dagli amministratori locali. Questo difetto di autonomia concreta deriva da una duplice circostanza: da un lato accade che lo Stato, nel ripartire i compiti dell'organizzazione collettiva, ne attribuisce taluni alle provincie e ai comuni d'autorità, e per essi perciò la spesa, rispetto al minimo indispensabile, ha carattere obbligatorio; dall'altro si verifica che, nell'assegnare le varie fonti di tributi, lo Stato si riserva la parte maggiore, e per il resto che lascia agli enti locali, pone alla facoltà locale di tassazione, dei limiti più o meno rigorosi. Così stando le cose può accadere che fra il totale delle entrate, che ogni comune può ricavare, in relazione alla sua situazione economica e alle facoltà di imporre, e quello delle spese obbligatorie, alle quali esso deve far fronte, non vi sia equilibrio, e che tocchi quindi allo Stato di integrare le entrate comunali con contributi corrispondenti ai deficit di bilancio, derivanti da spese riconosciute come non eliminabili. Sorge da ciò la necessità del controllo delle amministrazioni locali da parte di organi periferici dello Stato, rispetto alle formalità amministrative della spesa, e del controllo dell'amministrazione centrale sul complesso della finanza locale, per l'accertamento della bontà della struttura economica dei bilanci.

In questo palleggiamento di fonti di entrate e di motivi di spese non vi è stato sempre uniformità d'indirizzo. Talvolta lo Stato ha cercato di sistemare il suo bilancio sovraccaricando i comuni; talvolta, come di questi tempi, lo Stato ha progressivamente avocato a sé una massa sempre più ingente di servizi, lasciando immutate le fonti delle entrate comunali, o addirittura integrandole, con aliquote prelevate sulle imposte generali di nuova istituzione, come l'imposta generale sull'entrata.

Rispetto al 1938 un certo equilibrio tende però a ricostituirsi. Per i comuni le entrate del 1950 costituivano un totale 44 volte superiore a quello del 1938, mentre le spese erano oltre 50 volte. La differenza relativa in meno va imputata quasi esclusivamente ai mancati proventi della sovraimposta sulla fondiaria che colpisce il reddito dei fabbricati, proventi che, per il blocco dei fitti, sono rimasti quasi fermi sulle cifre del 1938. Il graduale aumento delle pigioni, il reperimento del reddito sui fabbricati, per i quali sia scaduto il periodo venticinquennale di esenzione, e i metodi più rigorosi di accertamento del reddito in generale, contribuiranno a rendere più copioso il gettito di questo tributo sia per lo Stato, sia per gli enti locali. Risulta infatti che, per effetto delle recenti denunzie fiscali, il reddito dei fabbricati, che sarà colpito dall'imposta erariale e dalle sovraimposte locali, ha subito in taluni compartimenti aumenti sensibilissimi, superiori talvolta al 150 per cento.

Un'idea della lentezza dell'adeguamento di questo cespite può desumersi dal raffronto fra la sovraimposta sui terreni e quella sui fabbricati. Dal 1938 al 1950 la prima è passata da 680 milioni a 13093 milioni; la seconda è passata da 386 a 675 milioni. La sovraimposta fabbricati, che nel 1938 costituiva il 17% delle entrate per sovraimposte, nel 1950 ne costituisce perciò meno dell'1%. Naturalmente, per compensare questa perdita relativa, si è dovuto calcare la mano su altri tributi; e così vediamo per i comuni passare da 409 milioni a 33 miliardi l'imposta sul valore locativo e l'imposta di famiglia, da 410 milioni a 23 miliardi l'imposta sull'industria, commercio, arti e professioni, mentre è aumentato di oltre 100 volte il gettito dell'imposta sui cani, ed è diventata pesantissima l'imposta sul bestiame, che da 159 milioni è salita fino ad oltre 12 miliardi. È poi sempre relativamente imponente il tributo ottenuto attraverso i dazi di consumo, che costituiscono la fonte principale delle entrate comunali: soltanto per i comuni capoluoghi di provincia nel 1950 le imposte di consumo hanno dato oltre 44 miliardi.

L'assetto della finanza locale non dipende però esclusivamente da un più razionale assetto delle fonti di entrata. Su di esso influisce in modo ancora più decisivo il tipo della spesa, e soprattutto quella parte di essa, che si riferisce al personale. L'onere del personale è in senso relativo molto notevole, poiché esso assorbe oltre la metà del totale della spesa. Il fenomeno è connesso alle vicende dei rapporti amministrativi che legano i cittadini agli enti pubblici, vicende che, da un lato, accentuano il vincolo di dipendenza del cittadino verso l'ente, dall'altro impongono all'ente una massa di compiti nuovi, che richiedono largo impiego di personale.

Tutto ciò si risolve in un aumento di spese per la burocrazia comunale, e quindi in un aggravio per il contribuente in generale, dato che chi paga le imposte guarda il totale delle cartelle, e non si preoccupa gran che di accertare quanta parte del suo tributo vada allo Stato e quanta agli enti locali. Quando perciò si parla di riforma burocratica, ci si deve riferire non soltanto alla burocrazia dello Stato, ma anche alla burocrazia degli enti locali, che ha tutti i difetti (talvolta aggravati da fenomeni di varia natura politica e psicologica facilmente intuibili) della burocrazia statale, con il guaio della inamovibilità relativa.

Ad una migliore efficienza della burocrazia comunale si dovrà però tendere perché nell'avvenire essa è destinata a prendere nella pubblica amministrazione una parte sempre più importante, specialmente se, come pare, la riforma della burocrazia statale sarà avviata verso un più accentuato decentramento amministrativo. È questo un altro punto d'incontro fra i compiti dello Stato e quelli degli enti locali, che vanno sempre più intrecciandosi in un groviglio, che, ad un certo momento e rispetto a talune delle più essenziali funzioni degli enti locali, porrà decisamente il problema di una radicale riforma dei rispettivi poteri, e quindi di una più larga visione dei limiti e della estensione delle autonomie locali. Sarebbe però un errore guardare questo problema solo dal lato economico.

Gli enti locali hanno una funzione politica importantissima in un assetto democratico dello Stato; funzione di tale entità e tale valore assoluto da far quasi passare in seconda linea taluni problemi di costo. Questa funzione consiste nell'interessare i cittadini ad occuparsi della cosa pubblica, sia pure nei confini ristretti del proprio paesetto, e nell'indurre taluni di essi a mettersi a contatto dei problemi politici connessi con la pubblica amministrazione. Per tal via le amministrazioni locali costituiscono, non solo il lievito per il quale possono fermentare le ideologie politiche, che dànno origine ai grandi partiti, ma anche il semenzaio dal quale nel campo nazionale si potranno attingere domani i reggitori della cosa pubblica. Non fosse che per questo, l'autonomia locale meriterebbe di essere conservata; ed anche se il farlo costasse di più, essa dovrebbe essere ancora più sminuzzata, rinunziando ai grandi comuni, e creandone un maggior numero di piccoli.

Epicarmo Corbino

VENEZIA
LIDO

Manifestazioni 1952

- RASSEGNA INTERNAZIONALE DELLA CANZONE (21-22-30 maggio e 4 giugno)
- XXVI ESPOSIZIONE BIENNALE INTERNAZIONALE D'ARTE (14 giugno - 19 ottobre)
- CONCERTI SINFONICI IN PALAZZO DUCALE (1-31 luglio)
- VEGLIA DEL REDENTORE (19 luglio)
- FRESCO NOTTURNO IN CANAL GRANDE (16 agosto)
- XIII MOSTRA INTERNAZIONALE D'ARTE CINEMATOGRAFICA (20 agosto - 12 settembre)
- FESTIVAL D'ALTA MODA (1-7 settembre)
- REGATA STORICA (7 settembre)
- XV FESTIVAL INTERNAZIONALE DI MUSICA CONTEMPORANEA (10-22 settembre)
- CONGRESSO MONDIALE DEGLI ARTISTI SOTTO GLI AUSPICI DELL'UNESCO (22-28 settembre)
- FESTIVAL INTERNAZIONALE DEL TEATRO (23 settembre - 5 ottobre)

CASINÒ MUNICIPALE aperto tutto l'anno — Serenate in *Canal Grande* — Tornei internazionali di Tennis e Golf — Gare di Tiro al Piccione — Sports nautici — Tutti gli svaghi di una spiaggia di gran classe.

Informazioni e prospetti: UFFICIO COMUNALE TURISMO (Ca' Giustinian) ENTE PROVINCIALE TURISMO (Ascensione 1300)

I CONSIGLI DEL MEDICO

PER L'IGIENE OCULARE

La civiltà moderna ha arrecato un notevole sopralavoro a tutto il sistema nervoso, compreso quello vegetativo. La luce artificiale, il cambiamento di temperatura, la velocità dei mezzi di trasporto, la lettura, il cinema, la pubblicità luminosa, rappresentano per gli occhi gli stimoli di sopralavoro funzionale; la polvere e il fumo della civiltà meccanica rappresentano gli stimoli irritativi.

Dopo queste premesse si profila dunque la necessità più che l'opportunità di una igiene oculare rigorosa. Non è di oggi l'idea di speciali mezzi per l'attuazione dell'igiene oculare.

Di liquidi speciali ideati allo scopo, è traccia fin nella più remota antichità: in un inventario di una fanciulla senese del 1200, che entrava sposa in una famiglia di Pisa, celebre per la sua raffinatezza di pulizia personale, si rimane colpiti quando si giunge alla voce « guastadetta di acqua di rose per lenimento, solacio e forza degli occhi ». Nel ricettario famosissimo di Caterina Sforza, pubblicato dal Pasolini, si legge di vari composti lenitivi per gli occhi, dai quali non sfugge, a giudicare dalla lettura attenta delle ricette, lo scopo profilattico generico « per polve, o fulliggine, o leja, ecc. ».

Ai nostri tempi invece, pur di fronte all'aumento degli stimoli irritativi, i precetti di igiene oculare sono scarsamente seguiti. Un'igiene oculare seria e fondata su reali esigenze e reali possibilità di buon successo può essere ottenuta con il bagno oculare. Tra i più recenti preparati che corrispondono a questa sentita necessità dell'igiene oculare è l'« optofil ». Esso, pur contenendo ben noti agenti antisettici decongestionanti dell'occhio, presenta particolarità interessanti. Anzitutto il liquido, è isotonico al liquido lacrimale. Ciò per conservare nell'ambiente la concentrazione molecolare e ionica abituale, condizione essenziale perché si dispieghi il massimo di azione antisettica del solfato di zinco e dell'acido salicilico.

L'azione lenitiva è affidata all'acqua di lattuga. L'azione rinfrescante, oltre che dall'acqua di lattuga, è data dall'acqua distillata di bacche di cipresso; l'azione lenitiva e rinfrescante è data dall'acqua distillata di rose (scelta tra particolari varietà, come le bulgare): sono appunto queste che posseggono in maggior copia gli adatti princìpi i quali, come procedimento fisico-chimico non ancora ben noto nei particolari, ristorano veramente l'occhio.

L'uso dell'optofil non si limita, come parte del pubblico crede, solo al trattamento del bruciore, della sensazione molesta, che il paziente nota nell'occhio affaticato; ma può essere esteso alla congiuntivite semplice, alla blefarite, agli esiti di contusioni (frequenti in chi pratica gli sports).

I portatori di occhiali trovano sollievo dall'uso dell'optofil, nei riguardi di vari disturbi, ben noti agli oculisti. Nel raffreddore di testa e nei raffreddamenti, l'optofil ha dato buona prova come decongestionante ed efficace profilattico di possibili complicazioni da considerarsi seriamente anche dal medico generico.

L'uso dell'optofil non offre controindicazioni neanche se coesistano lesioni del tratto uveale e cherato-congiuntiviti.

Dott. Plinio

(Le lettere dei lettori devono essere indirizzate al dottor Plinio presso EPOCA - Via Veneto 183, Roma)

Num. 86 Vol. VII **EPOCA** 31 Maggio 1952

Tutti i diritti riservati • Settimanale politico di grande informazione • Copyright 1950 - EPOCA

Sommario

ITALIA DOMANDA

COMIZIO . . . 3
I DOCUMENTARI CHE INFORMANO E DIVERTONO PIACCIONO AL PUBBLICO: GLI ALTRI NO . . . 3
PER GIOVANI MUSICISTI AL VERDE . . . 4
SCHEDINA PER MICHEL SIMON . . . 4
UN CRITICO E UN MAESTRO DI UMANITÀ: ATTILIO MOMIGLIANO . . . 5
IL SADISMO . . . 5
LA LOTTA DELL'INDIVIDUO CONTRO LO STATO PER LA SUA LIBERTÀ . . . 6
MANZONI STORICO NON FA STORIA . . . 6
CASI E TEMI GIURIDICI VECCHI E NUOVI CREATI DALLA GUERRA . . . 7
LO SCANDALO BANCARIO DI TORINO . . . 7
WRIGHT, IL PATRIARCA DELLA NUOVA ARCHITETTURA . . . 8
I BELLISSIMI OCCHI DI MARTA ABBA . . . 8
UN SECOLO E MEZZO DI CORSE SU DUE RUOTE . . . 9
LAVEZZARI, QUASI UN TITOLARE . . . 9

I NOSTRI SERVIZI

ECCO IL PRIMO ELENCO DI PRIGIONIERI IN RUSSIA . . . 12
STEVENS E CANDIDUS SETTE ANNI DOPO . . . 18
RACCONTANO RIDENDO LA STORIA D'AMERICA . . . 24
L'EST NON POTRA SORPRENDERE L'EUROPA . . . 29
SI CHIAMAVA MIMI ED ERA SARTINA . . . 34
È SEMPRE STATA DALLA PARTE DI LEI . . . 50
L'ARTE ITALIANA COSTA MENO D'UN CENTRATTACCO . . . 53
DALLA GABBIA DI EMIR A QUELLA DEI LEONI . . . 55

LA SETTIMANA

FUNZIONE POLITICA DEGLI ENTI LOCALI . . . 10
LA COPERTINA . . . 11
GLI ALLEGRI PRIGIONIERI . . . 22
NON BOMBE MA GHIANDE PER ALBERTINA E CLOTILDE . . . 56
VENTIDUE GIORNI AL POLO NORD . . . 59

MODA

FANTASIOSE GONNE DA SPIAGGIA . . . 38

CINEMA

L'UOMO CHE AVETE ODIATO . . . 43

SPORT

ARALDICA DELLE NOBILI LIVREE . . . 46
SESSANTA MILIONI AL PRIMO DI INDIANAPOLIS . . . 61
BARTALI - COPPI: TRE A UNO . . . 65

LE NOSTRE RUBRICHE

MEMORIA DELL'EPOCA . . . 40
5 MINUTI DI RIPOSO . . . 67
QUESTA NOSTRA EPOCA . . . 68

LA COPERTINA

Liliana Bonfatti è la giovane attrice che si è rivelata nel film « Le ragazze di Piazza di Spagna ». Era la fanciulla che preferiva gli uomini alti e che finiva per sposare il fantino. Attualmente è a Milano dove sta trascorrendo la convalescenza dopo la malattia che l'ha costretta al riposo. È molto probabile che nella prossima stagione teatrale debutti in palcoscenico nella compagnia di Nino Besozzi.

I FOTOGRAFI

COPERTINA 1—PUBLIFOTO
3—VERLAG SCHERL - ARCH. «EPOCA»
4—COORDINATION
5—BAYER
6—ARCHIVIO «EPOCA» - BALLERINI E FRATINI
7—ARCH. «EPOCA» - COORDINATION
8—ARCHIVIO «EPOCA»
9—BRUNI
12-16—ARCHIVIO «EPOCA»
18-21—PUBLIFOTO
24-27—VIGNETTE DA «THE NEW YORKER 25TH ANNIVERSARY ALBUM», EDIT. HARPER & BROTHERS, NEW YORK
29—PAUL M. PIETZSCH
30-31—DISEGNI DI M. MENGALDO
32—PAUL M. PIETZSCH
34-37—ARCHIVIO «EPOCA»
38—INTERFOTO - ERTER - SCRIMALI - GERARD
39—ERTER
40-42—ARCHIVIO «EPOCA»
43—JOHN PHILLIPS
44-45—ARCHIVIO «EPOCA»
46-47—PAOLA MONDAINI
48—ARCHIVIO «EPOCA»
49—PAOLA MONDAINI
50—INTERFOTO
51—VASARI
53-54—ETTORE A. NALDONI
55—LYNX
56-58—LOCCHI
59—UNITED PRESS PHOTO
60—INTERNATIONAL NEWS PHOTO
61—ARCHIVIO «EPOCA» - PUBLIFOTO
62-64—ASSOCIATED PRESS
65-66—FOTOWALL
68—IVO MELDOLESI - PUBLIFOTO - LYNX
69—FOTOWALL
70—IVO MELDOLESI
71—ASSOCIATED PRESS
72—ARCHIVIO «EPOCA»
73—LYNX - PUBLIFOTO

Nella lista che precede sono indicate le Agenzie fotografiche e i fotografi cui sono dovute le fotografie pubblicate in questo numero. Quando in una sola pagina sono pubblicate fotografie di diversi autori, la menzione si intende fatta foto per foto (da sinistra a destra, dall'alto in basso).

ABBREVIAZIONI: A.P., ASSOCIATED PRESS; B.S., BLACK STAR PUBLISHING COMPANY INC.; M.P., MAGNUM PHOTOS INC.; P.I., PIX INC.; K.P., KEYSTONE PRESS AGENCY LTD.; I.N.P., INTERNATIONAL NEWS PHOTO.

LA B.M.M.

VERGA CONTRO VERGA

Anno 1887: *Tristi amori* di Giacosa al « Nazionale » di Roma ha una accoglienza contrastatissima: gli applausi sono soverchiati dai fragorosi fischi d'una agguerritissima minoranza di esteti; all'uscita del teatro il gruppo dei dissidenti si imbatte in Giovanni Verga, pensoso e visibilmente rattristato: « Dica lei » lo affrontano « si può mai scrivere una mediocrità simile? ». Verga li sogguarda amaro: « A me piace molto » dice. « È una bella commedia, e ve ne accorgerete ».

Se ne accorsero, più tardi; e *Tristi amori* e *Come le foglie* fecero dimenticare il successo delirante ma fatuo del teatro giacosiano « prima maniera ». Verga non ebbe, in vita, la fortuna dell'applauso alla propria rivoluzione artistica. Salito a popolare notorietà nel '71 con la patetica *Storia d'una capinera*, aveva buttato all'aria vent'anni di successi letterari « mondani » con *I Malavoglia*, con la *Vita nei campi*, con le *Novelle rusticane*, e si apprestava a licenziare alle stampe *Mastro don Gesualdo* in un'atmosfera di rispettoso scetticismo. Ritrovò l'applauso delle folle soltanto con la *Cavalleria rusticana* ma per via indiretta, dopo il trionfo mascagnano. Quando morì, nel '22, il dramma dei suoi « vinti », la passione acerba delle sue « lupe » non aveva varcato le soglie di una certa élite intellettuale. Morì illustre, ma per lo più sconosciuto o dimenticato. Il fatto era che il verismo di Verga giungeva in anticipo sui tempi, quando i suoi miserabili pescatori, i suoi contadini gonfi di malaria, le sue selvatiche donne dei campi sembravano indegni di cittadinanza artistica.

Il grande pubblico scoprì il Verga autentico diciassette anni più tardi. Quando l'editore di Gabriele e di Fogazzaro, dei *Sei personaggi* e delle *Myricae* lanciò in nuova organica edizione le sue opere, coraggiosamente iniziando con *I Malavoglia*, i tempi erano maturati: la prima edizione mondadoriana del romanzo si esaurì in un mese.

Con l'ottava edizione mondadoriana del MASTRO DON GESUALDO la BMM *(n. 282/83 - L. 400)* ha intrapreso oggi la ristampa completa dell'opera di Verga - romanzi, novelle, teatro - che si allineerà così in questa « universale » rilegata ai grandi capolavori del romanzo contemporaneo già usciti nella BMM - IL FUOCO, L'INNOCENTE, IL PIACERE di D'Annunzio, L'EDERA, MARIANNA SIRCA della Deledda, MALOMBRA, DANIELE CORTIS, PICCOLO MONDO ANTICO di Fogazzaro - e a quanti sono già inseriti nel programma futuro.

MONDADORI

ECCO IL PRIMO ELENCO

IL DRAMMA COMINCIÒ A YALTA?

Nei due numeri di EPOCA apparsi il 2 e il 9 febbraio scorso abbiamo pubblicato la prima parte di una grande inchiesta sui prigionieri italiani in Russia. Allora parlavamo di dove e come vivono, ora diamo un primo elenco di questi militari italiani dell'ARMIR, elenco presentato dall'Italia all'O.N.U. Tutti i combattenti compresi nella lista sono stati visti nei campi sovietici dopo la battaglia del Don e dopo la famosa ritirata, oppure hanno dato controllati segni di vita con cartoline, messaggi ecc. La pubblicazione dell'elenco viene ora fatta per la prima volta in Italia, analogamente a quanto è avvenuto negli altri paesi interessati. È comprensibile che le famiglie, che troveranno nell'elenco il nome del proprio congiunto, trarranno giustificato alimento alla speranza. Per ogni nome, corredato di positive testimonianze, Mosca è già stata interpellata e deve dare risposta. Ai congiunti di coloro che non figurano nella lista si può dire fin d'ora che altri elenchi saranno presentati all'O.N.U., la cui commissione speciale per i prigionieri tornerà a riunirsi in agosto a Ginevra. Le indagini potranno fare molti passi avanti nel segno della collaborazione italo-tedesca.

Ad ogni nome di militare dell'ARMIR, compreso nell'elenco consegnato all'O.N.U., corrisponde una laboriosa inchiesta. Gli ufficiali specializzati hanno attentamente vagliato le testimonianze dei reduci, le trasmissioni di Radio-Mosca, le cartoline pervenute dalla Russia e le informazioni giunte in Italia attraverso altre vie. Numerose sono state le segnalazioni fatte da privati cittadini, che vivono nei paesi satelliti dell'URSS. Ne è risultato un voluminoso fascicolo, ordinato alfabeticamente, di cui ogni pagina è costituita da una fotocopia delle testimonianze esistenti per ogni disperso. Esso può essere definito il « Libro dei vivi ».

Dell'elenco non fanno parte gli alto-atesini, gli equipaggi degli aerei dispersi e i pochi, notissimi casi speciali di presunti « criminali di guerra », che sono stati trattati a parte dagli organi competenti.

Immenso è il mosaico ancora da ricostruire. Ogni nome è una pietrina, bianca o nera, che deve ritrovare e ritroverà il suo giusto posto, purché tutto il lavoro necessario possa essere svolto col pieno appoggio degli uomini responsabili.

I componenti della delegazione italiana a Ginevra durante i lavori della speciale sessione dell'O.N.U.: da sinistra a destra, il col. Paolo Zecca, il console Solari e l'on. Meda. Il col. Zecca partì poi per Monaco di Baviera, dove è stato realizzato l'accordo italo-tedesco. Esso apre eccezionali possibilità di ricerca, che ci auguriamo si traducano in fatti e notizie precise al più presto.

1

La ricerca degli italiani ancora in Russia è entrata in una nuova fase, che apre notevoli possibilità.

A Monaco di Baviera è stato firmato l'accordo per l'auspicata collaborazione italo-tedesca. Da parte italiana esso è stato realizzato dal col. Paolo Zecca, facente parte della nostra delegazione all'O.N.U. per i prigionieri di guerra.

L'ufficio-ricerche della Croce Rossa tedesca - che è il più attrezzato del mondo - si è mostrato ben lieto di fornirci notizie e nomi di prigionieri italiani tuttora in URSS e di militari deceduti nei campi. A tal scopo le competenti autorità di Monaco e di Amburgo hanno intrapreso una vasta inchiesta interrogando tutti i rimpatriati tedeschi dalla Russia.

Dopo l'accordo, è giunta a Roma una lettera del dr. Hien, vice-presidente della Croce Rossa Bavarese, in cui, nel preannunciare una probabile imminente visita di studio nella capitale italiana, si dice tra l'altro: « Speriamo che i contatti iniziati a Monaco portino i loro frutti *in una collaborazione pratica*. Per parte nostra, noi abbiamo adempiuto a un ovvio dovere, accogliendo con tutti gli onori il rappresentante di una nazione amica ».

Intanto negli ambienti interessati si attendono notizie circa la necessaria costituzione, da parte del governo, di un « servizio italiano » unificato e organico, dotato di mezzi adeguati e di collegamenti diretti con l'estero. La posizione sospesa dei « dispersi » non può, è chiaro, continuare all'infinito.

Altri fatti nuovi stanno maturando. A Roma si sono riuniti i rappresentanti delle varie associazioni, costituite dalle famiglie dei dispersi in Russia, e hanno discusso circa il progetto di fusione in un unico Ente Morale.

Da Milano è partita un'iniziativa che merita segnalazione: il « Comitato delle madri dei dispersi » invita la Nazione « *a un minuto di raccoglimento, per ricordare a tutti gli italiani e al mondo che vi sono ancora, a sei anni dalla fine della guerra, nostri fratelli in Russia* ». Questo « minuto » dovrebbe essere simultaneo in tutto il paese.

La Croce Rossa Internazionale fortunatamente mantiene aperta una preziosa trattativa coi sovietici. Nel '51 il suo presidente, Ecc. Ruegger, si recò a Mosca a capo di una missione speciale. Quest'anno è andato a Parigi per nuovi colloqui coi russi.

Ruegger è uomo sul quale non è avventato fondare speranze; si deve a lui, tra l'altro, se i cosiddetti « criminali di guerra » italiani hanno ottenuto di ricevere pacchi e posta e di inviare cartoline alle famiglie.

Oltre che con la Russia, la dura partita è aperta con la Jugoslavia e con l'Albania. A Belgrado si è recato un esperto del « Comitè international de la Croix Rouge », per trattare con Tito la questione dei prigionieri ancora da lui trattenuti.

A Tirana il governo comunista di Hoxha ha gettato in carcere nostri ufficiali, non ci ha dato notizia di migliaia di dispersi, e trattiene nostri specialisti col pretesto della ricostruzione.

La Russia e gli Stati satelliti hanno qualche carta segreta in mano, che li autorizza a non restituire i prigionieri? Stalin a Yalta deve avere ottenuto qualcosa del genere. Ma probabilmente fu stabilita una scadenza. Quando scadde questa cambiale, il dittatore del Cremlino non si curò di ricorrere ad alcun protesto: ormai aveva avuto modo di apprezzare l'ope-

il testo segue a pag. 16

Il 3 giugno
EPOCA
pubblicherà
UN NUMERO SPECIALE
84 pagine con tavole a colori ed eccezionali servizi illustrati
★
SARÀ MESSO IN VENDITA
AL SOLITO PREZZO DI L. 100

EPOCA
Anno III - n. 86 - 31 Maggio 1952

DI PRIGIONIERI IN RUSSIA

NOMI DELLO SCHEDARIO GINEVRINO

Ecco un elenco di prigionieri italiani che sono stati visti nei campi di concentramento sovietici o che hanno dato segno di vita con cartoline, messaggi ecc.

Caporale **Camadini Alfonso** di Bartolomeo e di Oswald Dorotea, classe 1919, da Ilans (Svizzera), dell'89° Regg. Fanteria. Ha scritto dalla prigionia.

Soldato **Marziale Amedeo** di Lorenzo e di Policarpo Concetta, classe 1913, da Napoli, del 10° Battagl. Genio Ferrovieri. Ha scritto dalla prigionia.

Caporale **Maraschin Walter** di Silvio e di Lannaro Vittoria, classe 1921, da Schio, del 3° Regg. Artiglieria Alpina. Ha testimoniato sulla sua esistenza il reduce soldato Nicoluzzi Marco.

Soldato **Righi Adelfo** di Attilio e di Calamassi Astenia, classe 1918, da Pomarance (Pisa), del 52° Regg. Artiglieria. Ha scritto dalla prigionia.

Soldato **Rossi Jacopo** di Giovacchino e di Pratesi Lucia, classe 1921, da S. Godenzo (Firenze), del 3° Regg. Artiglieria Alpina. Ha testimoniato sulla sua esistenza il reduce soldato Zucca Eden.

Soldato **Trimarco Sabato** di Salvatore e di Faia Teresa, classe 1914, da Montecorvino Rovella (Salerno), della Div. Torino. Ha scritto dalla prigionia.

Sergente **Abbruzzo Luca** di Antonio e di Graci Rosalia, classe 1921, da S. Anna di Caltabellotta (Agrigento), dell'82° Regg. Fanteria. Ha inviato notizie in una trasmissione di Radio Mosca. Ha scritto dalla prigionia.

S. Tenente **Bonelli Mario** di Arnaldo e di Bianchini Teresa, classe 1920, da Roma, dell'8° Regg. Artiglieria. Hanno testimoniato sulla sua esistenza i reduci sergenti Galli Antonino e soldato Persi Angelo.

Caporale **Di Marco Roberto** di Giovanni e di Pisani Assunta, classe 1912, da Roma, dell'81° Regg. Fanteria. Ha scritto dalla prigionia.

Caporale **Puglia Ugo** di Pietro e di Riccardi Maria, classe 1920, da Lesignano Bagni (Parma), della 30ª Comp. Genio Artieri. Ha scritto dalla prigionia.

S. Tenente **Rasà Caetano** di Francesco e di Palmini Maria, classe 1915, da Catania, dell'82° Regg. Fanteria. Ha scritto dalla prigionia.

Soldato **Farina Mario** di Luigi e di Cadenago Carolina, classe 1912, da Crescenzago, (Milano), del 3° Regg. Bersaglieri. Ha testimoniato sulla sua esistenza il capor. magg. Murgia Dario.

Caporale **Eramo Antonio** di Domenico e di De Carolis Pasqua, classe 1916, da Columbus (USA), dell'80° Regg. Fanteria. Ha scritto dalla prigionia.

S. Tenente **Fidanzati Ugo** di Pasquale e di Chiodi Assunta, classe 1919, da Prada d'Ansidonia (Aquila), del 52° Batt. Mortai. Ha scritto dalla prigionia.

Caporal magg. **Perina Alvise** di Marcellino e di Dolci Teresa, classe 1919, da Povegliano Veronese, del 1° Gruppo Artiglieria. Ha scritto dalla prigionia.

Caporal magg. **Cennari Ciglio** di Antonio e di Bortolotto Rachele, classe 1913, da Verona, del 27° Regg. Artiglieria. Ha testimoniato sulla sua esistenza il reduce soldato Veronese Guido. Ha scritto dalla prigionia.

Soldato **Cerli Luigi** di fu Isidoro e di Bersani Angela, da Milano, del 90° Regg. Fanteria. Ha testimoniato sulla sua esistenza il reduce soldato Gigliani Luigi.

Soldato **Guarnaccia Ernesto** di Eugenio e di Ferrara Matilde, classe 1911, da Avellino, del 79° Regg. Fanteria. Ha scritto dalla prigionia.

Soldato **Bivi Luigi** di Angelo e di Scain Caterina, classe 1922, da S. Michele al Tagliamento (Venezia), dell'80° Regg. Fanteria. Ha scritto dalla prigionia.

Soldato **Biondini Agostino** di Francesco e di Lodigiani Francesca, classe 1912, da Madignano (Cremona), del 54° Regg. Fanteria. Ha scritto dalla prigionia.

Soldato **Cappuccio Carmine** di Donato e di Recupero Rosa, classe 1910, da Mirabella, del 26° Battagl. Mortai. Ha scritto dalla prigionia. Ha inviato notizie in due trasmissioni di Radio Mosca.

Maresciallo capo **Fucini Manlio** di fu Giuseppe e di Ortolini Aurelia, classe 1909, da Spezia, del 30° Battagl. Camice Nere. Ha scritto dalla prigionia.

Sergente **Persoglio Domenico** di Lorenzo e di Predazzi Delfina, classe 1916, da Alessandria, del 2° Regg. Artiglieria. Ha scritto dalla prigionia.

Soldato **Resca Raffaele** di Aldebrando e di Righi Adalgisa, classe 1921, da Calderara di Reno (Bologna), del 277° Regg. Fanteria. Hanno testimoniato sulla sua esistenza i reduci soldato Lo Pomo Rocco, soldato Roma Walter, soldato Villani Olmes.

S. Tenente **Allegretta Rinaldo** di Donato e di De Rienzo Elisabetta, classe 1915, da Matera, del 104° Battagl. Mitraglieri. Ha testimoniato sulla sua esistenza il reduce soldato Zambrano Antonio.

Soldato **Casella Salvatore** di fu Giovanni e di Patané Alfia, classe 1919, da Biancavilla (Catania), del 54° Regg. Fanteria. Ha scritto dalla prigionia.

Sergente magg. **Castellani Giuseppe** di Federico e di Gonfaloni Argia, classe 1911, da Firenze, dell'8° Regg. Artiglieria. Ha testimoniato sulla sua esistenza il reduce serg. magg. Bencivenga Domenico.

Sergente **Centofanti Eugenio** di Gaetano e di Arditi Emilia, classe 1920, da Sulmona, del 54° Regg. Fanteria. Ha scritto dalla prigionia.

Soldato **De Vita Cirolamo** di Rosario e di Casale Domenica, classe 1919, da Sala Consilina (Salerno), del 277° Regg. Fanteria. Ha testimoniato sulla sua esistenza il reduce soldato Petrazzuoli Michele.

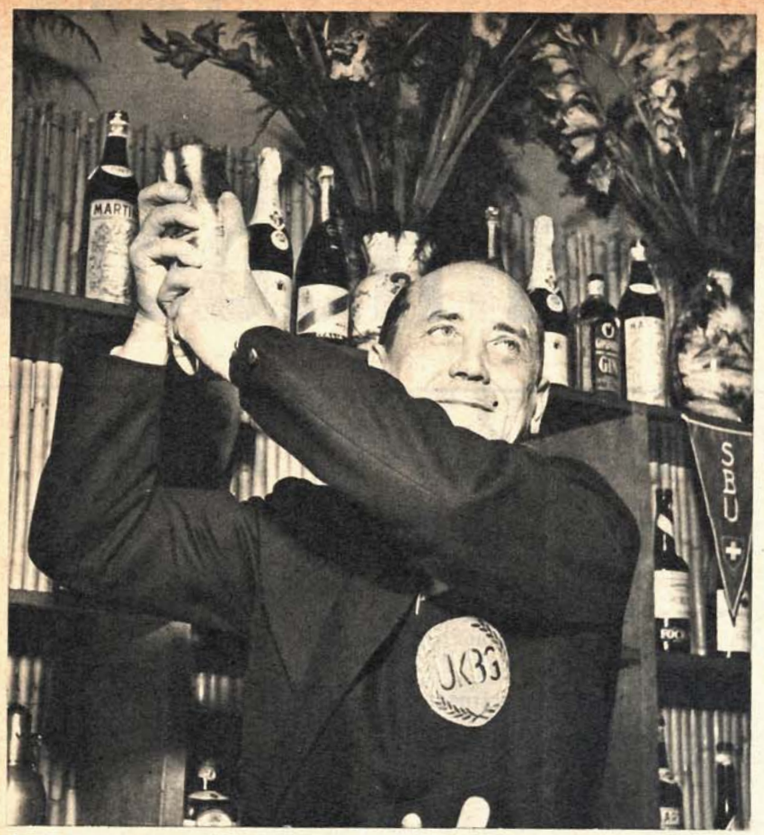
Caporale **Forzani Emanuele** di Carlo e di Brunetti Teresa, classe 1917, da Milano, del 5° Regg. Alpini. Hanno testimoniato sulla sua esistenza i reduci soldati Irilli Giuseppe e Pontiggia Gerolamo.

Soldato **Medoni Romeo Tarcisio** di Giuseppe e di Besoni Luigia, classe 1912, da Tribiano (Milano), del 90° Regg. Fanteria. Ha scritto dalla prigionia.

Caporale magg. **Melchiorre Nicolino** di Giovanni e di Innaurata Peppina, classe 1914, da Chieti, del 6° Regg. Bersaglieri. Ha scritto dalla prigionia.

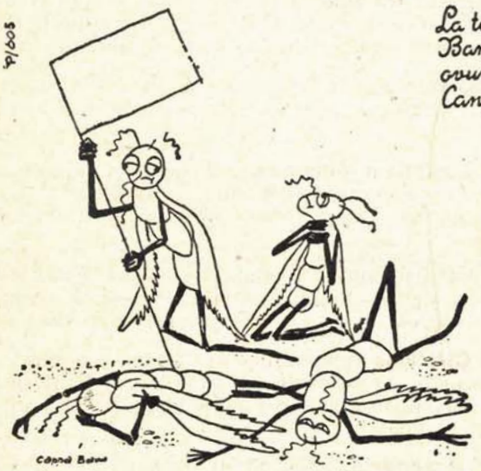
Soldato **Pietrobon Silvio** di Valentino e di Pallaro Florinda, classe 1922, da Padova, del 3° Regg. Artiglieria Alpina. Ha scritto dalla prigionia. Ha testimoniato sulla sua esistenza il reduce soldato Canova Pietro.

Soldato **Albertoni Fernando** di Pietro e di Cremona Paolina, classe 1917, da Borgoforte (Mantova), della 28ª Compagnia Ferrovieri. Ha scritto dalla prigionia.



Peter Razouviaeff, solenne barman londinese, amico e confidente di alte personalità diplomatiche, artistiche e mondane, non ha dubbi sulla scelta dei vermouths per la preparazione dei suoi cocktails: il Vermouth MARTINI Normal e il Vermouth MARTINI Dry.

MARTINI ***il Vermouth italiano più venduto nel mondo!***



— Poche pastiglie di CANFORUMIANCA, racchiuse nel sacco antitarme, nell'armadio o nelle casse, sono sufficienti a garantire una completa protezione.

— La **rapida volatilizzazione** delle pastiglie, che è precipua caratteristica di questo prodotto, genera in breve tempo vapori mortali per gli insetti.

— Il CANFORUMIANCA non lascia residuo, non macchia ed è innocuo alle persone. I suoi vapori non sono infiammabili.

CANFORUMIANCA

IL TARMICIDA

10 VOLTE PIÙ EFFICACE DELLA CANFORA
100 VOLTE PIÙ MICIDIALE DELLA NAFTALINA

PRIGIONIERI IN RUSSIA

Soldato **Di Iorio Antonio** di Giuseppe e di Podestà Teresa, classe 1911, da Campobasso, del 104° Battaglione Mitraglieri. Ha scritto dalla prigionia.

Caporale **Martini Enzo** di Antonio e di Muccinelli Ada, classe 1922, da Imola, del 90° Regg. Fanteria. Ha testimoniato sulla sua esistenza il soldato reduce Contoli Graziano.

S. Tenente **Parenti Fidardo** di Teopisto e di Chiusalupi Giulia, classe 1920, da Viareggio, del 37° Regg. Fanteria. Ha scritto dalla prigionia.

S. Tenente **Riccardi Salvatore** di Vito e di Pappadia Concetta, classe 1915, da Lecce, del 6° Batt. Movim. Ha testimoniato sulla sua esistenza il reduce soldato Villa Luciano.

Caporale **Ronconi Orazio** di Angelo e di Ciani Carolina, classe 1922, da Marradi (Firenze), del 37° Regg. Fanteria. Ha scritto dalla prigionia.

Soldato **Rivetti Bortolo** di Luigi e di Vezzoli Claudia, classe 1921, da Rovato (Brescia), del 6° Regg. Alpini. Ha testimoniato sulla sua esistenza il reduce Cap. Magg. Conter Renato.

Soldato **Brandimarte Olimpio** di Lazzaro e di Piermarini Anastasia, classe 1915, da Norcia (Perugia), del 13° Gruppo Art. da 47/32. Ha scritto dalla prigionia.

C. N. scelta **Casto Lorenzo** di Luigi e di Marchetti Ermenegilda, classe 1913, da Montaldo (Asti), del 38° Batt. « M ». Ha testimoniato sulla sua esistenza il reduce soldato Botteri Romolo.

C. N. **Cervi Giuseppe** di Guido e di Marciani Emilia, classe 1913, da Parma, del 79° Batt. CC. NN. Ha scritto dalla prigionia.

Soldato **Marino Mariano** di Vito e di Sciacca Caterina, classe 1922, da Marsala, del 53° Regg. Fanteria. Ha testimoniato sulla sua esistenza il reduce soldato Puccio Gaetano.

Soldato **Pavan Luigi** di Angelo e di Sette Lucia, classe 1919, di Cavarzere (Venezia), del 201° Regg. Art. Ha scritto dalla prigionia.

Sergente **Poggi Giovanni** di Antonio e di Dezza Maria, classe 1913, da Varzi (Pavia), del 38° Regg. Fanteria. Ha scritto dalla prigionia.

Soldato **Pollastri Alfonso** di Pietro e di Cerizza Maria, classe 1922, da Carugate (Milano), del 54° Regg. Fanteria. Ha scritto dalla prigionia.

Soldato **Raschillà Antonio** di Agostino e di Fulco Maria, classe 1919, da Bianco (Reggio Calabria), della 93ª Sez. Sussistenza. Ha scritto dalla prigionia.

Soldato **Negro Cesualdo** di Lorenzo e di Salvatico Maddalena, classe 1922, da Roburento (Cuneo), del 1° Regg. Alpini. Ha testimoniato sulla sua esistenza il reduce soldato Rosi Michele.

Soldato **Parolo Giuseppe** di Giovanni e di Malvaggi Costanza, classe 1910, da Spriana (Sondrio), del 52° Nucleo Chirurgico. Ha scritto dalla prigionia.

S. Tenente **Amabile Francesco** di Felice e di De Angelis Maria Antonia, classe 1916, da Genzano (Roma), del 54° Regg. Fanteria. Ha testimoniato sulla sua esistenza il reduce soldato Riontino Savino.

Soldato **Brentegani Ernesto** di Angelo e di Giacominelli Caterina, classe 1911, da Sant'Ambrogio di Valpolicella (Verona), dell'8° Regg. Artiglieria. Ha scritto dalla prigionia.

Soldato **Chiesa Ugo** fu Antonio e di Morandotti Emilia, classe 1912, da Milano, della Compagnia Comando Div. « Torino ». Ha scritto dalla prigionia.

Caporale **Compagnon Enrico** di Luigi e di Tracogna Luigia, classe 1921, da Morbegno (Sondrio), del 9° Regg. Artiglieria d'Armata. Ha scritto dalla prigionia.

Soldato **Di Maria Giuseppe** di Giuseppe e di Truglio Vita, classe 1915, da Campobello di Mazara (Trapani), del 89° Regg. Fanteria. Ha scritto dalla prigionia.

Caporale **Merisio Domenico** fu Giovanni e di Teresa, classe 1920, da Caravaggio (Bergamo), del 37° Regg. Fanteria. Ha scritto dalla prigionia.

Soldato **Mistroni Rolando** di Domenico e di Vecchi Rina, classe 1916, da Ferrara, dell'81° Regg. Fanteria. Ha scritto dalla prigionia.

S. Tenente **Prestia Vittorio** di Giuseppe e di Gallucci Maria, classe 1919, da Napoli, del 3° Regg. Artiglieria. Ha testimoniato sulla sua esistenza il reduce soldato Fonti Costantino.

Sergente **Ambrosioni Trento** fu Paolo e di Fava Maria, classe 1912, da Casalmoro (Mantova), dell'80° Regg. Fanteria. Ha scritto dalla prigionia.

Soldato **Angelica Andrea** fu Andrea e di Giaquinta Gaetana, classe 1916, da Gerratana (Ragusa), dell'81° Regg. Fanteria. Ha scritto dalla prigionia.

Soldato **Bastianelli Severino** di Domenico e di Pierpaoli Artemisia, classe 1921, da Senigallia (Ancona), del 52° Battaglione Mortai Divisione « Torino ». Ha scritto dalla prigionia.

Soldato **Autilli Dante** fu Giuseppe e di Mongiorni Augusta, classe 1920, da Sasso Marconi (Bologna), del 90° Regg. Fanteria. Ha scritto dalla prigionia.

Soldato **Ciacomelli Ciacomo** di Giacomo e di Tamerini Domenica, classe 1911, da Vervio (Sondrio), del 2° Regg. Artiglieria. Ha testimoniato sulla sua esistenza il reduce caporale Gandolfi Natale.

Tenente **Grandi Cino** di Giuseppe e di Pederzini Teresa, classe 1913, da Venezia, dell'8° Regg. Alpini. Ha testimoniato sulla sua esistenza il reduce soldato Moro Giacomo.

I lavori ginevrini si iniziarono con sedute pubbliche, ma continuarono a porte chiuse: si seppe infatti che i sovietici, assenti, vi mandavano degli osservatori, e potevano tenersi al corrente senza essere costretti a risposte imbarazzanti.

Caporale **Locatelli Gregorio** di Giuseppe e di Pontiggia Rachele, classe 1913, da Caslino d'Erba (Como), del 37° Regg. Fanteria. Ha testimoniato sulla sua esistenza il reduce Garatti Pietro.

S. Tenente **Muscolo Vincenzo** di Annibale e di Bressi Elisabetta, classe 1915, da Roccella Ionica (Reggio Calabria), dell'82° Regg. Fanteria. Ha testimoniato sulla sua esistenza il reduce marinaio Carlino Giuseppe.

Soldato **Narducci Egidio** di Vincenzo e di Mingaroni Vittoria, classe 1921, da Bevagna (Perugia), dell'82° Regg. Fanteria. Ha testimoniato sulla sua esistenza il soldato reduce Angelelli Hons.

Soldato **Ricciarelli Renzo** di Colombo e di Trabalza Mariucci Paola, classe 1920, da Bevagna (Perugia), dell'80° Regg. Fanteria. Ha scritto dalla prigionia.

Soldato **Riommi Nino** di Ugo e di Carlei Palma, classe 1920, da Fossa (Aquila) della 52ª Comp. Genio Artieri. Ha scritto dalla prigionia.

Soldato **Caradente Giovanni** fu Luigi e di Marino Marianna, classe 1914, da Giuliano in Campania (Napoli), dell'81° Regg. Fanteria. Ha scritto dalla prigionia.

Soldato **Ferracuti Mariano** di Savino e di Cerretani Antonia, classe 1908, da Fermo (Ascoli Piceno), del 127° Autoreparto. Ha testimoniato sulla sua esistenza il S. Tenente Poli Walter.

C. N. **Fedele Davide** di Giuseppe e di Ricardi Francesca, classe 1914, da Vesime (Asti), del 38° Batt. CC. NN. Ha scritto dalla prigionia.

C. N. Scelta **Morri Mario** di Carlo e di Patrignani Azelia, classe 1909, da Rimini, del 30° Batt. CC. NN. Ha scritto dalla prigionia.

S. Tenente **Dotta Augusto** fu Consolato e di Pronetti Ester, classe 1918, da Monesiglio (Cuneo), del 5° Batt. Mortai Divisione « Pasubio ». Ha scritto dalla prigionia.

Soldato **Napoli Liborio** di Antonio e di Viola Maria Cava, classe 1921, da Pietraperzia (Enna), del 54° Regg. Fanteria. Ha scritto dalla prigionia.

Soldato **Pagliuca Vincenzo** di Adamo e di Cola Caterina, classe 1920, da Monte Silvano (Teramo), del 5° Nucleo Mov. Stradale. Ha scritto dalla prigionia.

Soldato **Nembrini Battista** di Giovanni e di Copler Giuseppa, classe 1921, da Bergamo, del 5° Nucleo Mov. Stradale. Ha scritto dalla prigionia.

Soldato **Squillace Giuseppe** di Carmelo e di Vadalà Carmela, classe 1921, da Condofuri (Reggio Calabria), dell'82° Regg. Fanteria. Ha scritto dalla prigionia.

Soldato **Sorrentino Vincenzo** di Angelo e di Gigantino Maria, classe 1921, da Cava dei Tirreni (Salerno), dell'80° Regg. Fanteria. Ha testimoniato sulla sua esistenza il reduce soldato Punzo Ciro.

Soldato **Stoppa Giovanni** di Mario e di Valisi Maria, classe 1922, da Magenta (Milano), del 38° Regg. Fanteria. Ha scritto dalla prigionia.

Soldato **Tofanetti Bruno** di Cesare e di Fantini Luigia, classe 1920, da Godenzo Lomaso (Trento), del 9° Regg. Alpini. Ha scritto dalla prigionia.

Soldato **Taglieri Giuseppe** di Pasquale e di Iacobacci Maria, classe 1919, da Ortona dei Marsi (Aquila), dell'89° Ospedale da campo. Ha scritto dalla prigionia.

Soldato **Zanon Annibale** di Marcello e di Girolina Chiara, classe 1920, da Povegliano (Verona), del 79° Regg. Fanteria. Ha scritto dalla prigionia.

S. Tenente **Zucchini Augusto** di Guido e di Della Casa Bruna, classe 1921, da Modena, del 3° Regg. Bersaglieri. Ha scritto dalla prigionia.

Cap. Magg. **Cantonucci Pietro** di Silvano e di Raddo Giuseppina, classe 1922, da Fratta Polesine (Rovigo), del 278° Regg. Fanteria. Ha testimoniato sulla sua esistenza il reduce soldato Sforza Benito.

Caporale **Carbonaro Vincenzo** fu Salvatore e di Barbagallo Grazia, classe 1917, da Laurenc (U.S.A.), del 38° Regg. Fanteria. Ha scritto dalla prigionia.

Capitano **Cambelli Guglielmo** di Ezio e di Zaurmit Rosa, classe 1903, da Roma, del 4° Batt. CC. NN. Ha scritto dalla prigionia.

Soldato **Calimberti Pietro** di Giovanni e di Crippa Maria, da Monza, classe 1922, del 79° Regg. Fanteria. Ha testimoniato sulla sua esistenza il reduce soldato Andreoni Ubaldo.

Soldato **Critti Daniele** fu Cesare e fu Fuoco Teresa, classe 1920, da Roccafranca (Brescia), del 54° Regg. Fanteria. Ha scritto dalla prigionia.

Tenente **Guasco Carlo** di Francesco e di Rossi Ottavia, classe 1913, da Torino, del 9° Btg. Lanciafiamme. Ha scritto dalla prigionia.

S. Tenente **Incocciati Silvio** di Biagio Antonio e di Alessandri Agata, classe 1920, da Fiuggi (Frosinone), dell'80° Regg. Fanteria. Hanno testimoniato sulla sua esistenza i reduci soldato Camusi Lorenzo e il Caporal Magg. Barbona Sante.

Serg. Magg. **Ianniello Filippo** di Antonio e di Sodano Adelaide, classe 1918, da Casal Giove (Caserta), del 54° Regg. Fanteria. Ha testimoniato sulla sua esistenza il reduce Caporal Magg. Sirica Cosimo.

Soldato **Morandi Giulio** di Emanuele e di Campanella Maria, classe 1919, da Genova, del 54° Regg. Fanteria. Ha scritto dalla prigionia.

S. Tenente **Mannetti Pietro** di Fioravante e di Checchi Letizia, classe 1921, da Bentivoglio (Bologna), del 15° Batt. Genio Artieri. Ha scritto dalla prigionia.

Caporal Magg. **Poggi Dario** di Guido e di Carrari Marianna, classe 1915, da Impruneta (Firenze), del 278° Regg. Fanteria. Ha testimoniato sulla sua esistenza in Mongolia il reduce soldato Morandi Otello.

Soldato **Petracci Ansovino** di Marino e di Graziosi Giovanna, classe 1920, da Mogliano (Macerata), del Batt. Formazione del S.I.C.R. Ha scritto dalla prigionia.

ra dei lavoratori coatti e non intendeva privarsene. Appare verisimile che l'O.N.U. sia stata investita della questione *dopo* la scadenza della « concessione » ottenuta dai russi a Yalta. Fino ad allora le Nazioni Unite avevano ignorato l'argomento.

Quando l'URSS comunica che « *la commissione dell'O.N.U. per i prigionieri di guerra è illegale* » e respinge le richieste americane come « *calunniosi attacchi* » (testuale, nella « riservata» inviata da Mosca a Washington: « *slanderous attacks* »), Stalin probabilmente sorride di compiacimento pensando alla carta segreta di Yalta, che gli dà modo di continuare a ricattare gli incauti alleati di ieri.

Ho avuto occasione di parlare di questa atroce faccenda con un autorevole collega americano. Il suo giornale è forse l'unico al mondo in grado di ottenere dal Dipartimento di Stato americano una risposta chiarificatrice. Benché finora non sia stata fatta luce su questo punto, resta la speranza che gli anglo-americani, anche se hanno dato il loro « placet » a Yalta, vogliano neutralizzare il ricatto di Stalin con un atto di coraggiosa chiarezza.

Per parte mia, ho potuto accertare che l'atteggiamento di qualche Stato satellite s'appoggia su basi « concordate ». È il caso dell'Albania.

Il sottosegretario comunista italiano alla Difesa, on. Mario Palermo, e il presidente del Consiglio albanese, Hoxha, presero nel 1945 accordi che spiegano molte cose. Furono il risultato delle conversazioni svolte a Tirana nei giorni 10, 11, 12 e 14 marzo.

L'accordo italo-albanese del marzo 1945 si apre con una di quelle dichiarazioni di « mea culpa », che tanto hanno diminuito il prestigio dell'Italia all'estero in momenti cruciali:

« Sua Eccellenza il Capo del Governo Enver Hoxha e Sua Eccellenza il Sottosegretario di Stato alla Guerra avv. Mario Palermo, profondamente convinti della necessità che fra il popolo italiano e il popolo albanese siano ristabiliti, nell'interesse comune, i tradizionali rapporti di stima e di amicizia, disgraziatamente interrotti negli ultimi anni a causa della nefasta politica fascista, la quale è unanimemente rinnegata dal Popolo Italiano, convinti altresì che per favorire il ristabilimento di tali rapporti convenga fin da ora risolvere amichevolmente quelle questioni che, per la loro urgenza, non possono essere rinviate al momento in cui sarà possibile regolare stabilmente i rapporti italo-albanesi, si sono dichiarati d'accordo su quanto segue... »

A questa premessa fanno seguito dodici articoli, in cui: si regolano le modalità per il rimpatrio di coloro, militari e civili, che il governo albanese è disposto a rilasciare, si preannuncia una regolamentazione provvisoria dei trasferimenti finanziari fra i due paesi, si stabilisce l'impegno di massima per scambio di merci. Ma a noi particolarmente interessano i passi in cui si dice che il governo albanese aderisce al rimpatrio degli italiani « *ad eccezione delle imprese italiane e di quegli specialisti che sono indispensabili alla ricostruzione del Paese* ». Quel governo si riserva di comunicarci « *le categorie di specialisti e, per ciascuna categoria, il numero di elementi di cui riterrà di avere bisogno per l'opera di ricostruzione del Paese* ». Le autorità albanesi « *comunicheranno alla missione italiana gli eventuali arresti di italiani e il motivo di essi, e consentiranno la difesa per il tramite di avvocati secondo le leggi vigenti in Albania* ».

Le brillanti conseguenze di questo accordo liberamente sottoscritto dalle due parti si trascinano da anni a nostro danno. Nelle carceri albanesi languono nostri connazionali militari e civili, che non hanno avuto alcuna possibilità di difesa e i cui « crimini » ci sono ignoti. Tipico esempio è il caso del ten. col. Giuseppe Milesi, settantenne, detenuto nel carcere nuovo di Tirana, per scontare una pesante condanna politica. Ogni interessamento della nostra Legazione presso il governo albanese è restato senza esito. Solo all'inizio del '52 la Croce Rossa Internazionale ha ottenuto che egli riceva qualche pacco. Il capitano dei carabinieri Giovanni Tagliani è internato a Tepeleni, « reo » di avere « sfavorevolmente commentato » il provvedimento delle autorità albanesi di mettere al lavoro, per la costruzione di una strada militare, tutti gli italiani di Valona, che avrebbero invece dovuto rimpatriare. Identico il caso del capitano dei carabinieri Mario Verde. A Barat è internato il tenente di cavalleria Valentino Pervizi, a Tirana è in prigione il brigadiere dei carabinieri Luigi Mauceri. Per una trentina di connazionali si son potute avere solo notizie vaghe circa il luogo di detenzione. Di alcune migliaia di « dispersi » mancano informazioni. Quanto agli « specialisti » italiani « necessari » all'Albania, quel governo non si è compiaciuto di farne conoscere neppure il numero. All'interesse albanese per i nostri « specialisti » fa perfetto riscontro quello sovietico. Nella scheda in cirillico, riguardante i trattenuti fatti oggetto di ricerca da parte dei familiari, le autorità russe *mostrano una speciale curiosità per il lavoro che il prigioniero svolgeva in patria prima di partire per il fronte, e desiderano perfino conoscere l'indirizzo della fabbrica in cui prestava la sua opera.* Se ne riproduce un esempio autentico, relativo all'alpino Giusto Del Bianco, tuttora in U.R.S.S. Nella scheda è indicato, sotto l'intestazione, un indirizzo molto interessante: *Mosca, Klimentovsky Pereulok n. 1-27.* La senatrice Merlin, che in più di un caso ha mostrato di non essere insensibile al problema dei nostri dispersi e trattenuti, si rivolse alla moglie dell'ambasciatore sovietico a Roma per avere notizie sulla sorte dei combattenti dell'ARMIR; naturalmente le fu risposto che il rimpatrio era esaurito, ma che esiste a Mosca un « comitato » che si interessa della ricerca dei dispersi. La sua singolare denominazione è « Ufficio informazioni per le persone spostatesi », e la sede corrisponde all'indirizzo che figura nella scheda qui riprodotta. Mettersi in corrispondenza con questo strano ufficio non dovrebbe essere impossibile.

A proposito di indirizzi, l'ultima novità sovietica è costituita dal mascheramento dei numeri degli attuali campi di lavoro. In questi mesi era stato possibile ricostruirne la scacchiera completa, il che ha messo in allarme i russi. Hanno fatto ricorso così a un accorgimento, sostituendo, nelle cartoline per i prigionieri, alle indicazioni dei campi poche caselle postali, ognuna delle quali raggruppa molte località di lavoro coatto.

A ogni modo, poiché - come risulterà nel mio imminente libro « Russia amara » - le nostre informazioni si mantengono aggiornatissime, ecco l'elenco delle caselle postali, le quali fanno tutte capo a Mosca, donde viene diramata la corrispondenza col visto della censura:

6100; 6101; 6104/1; 6104/6; 6104/9; 6104/10; 6110; 6110/1; 6110/2; 6114; 6118; 6118/A; 6118/D; 6118/N; 6118/O; 6118/P; 6124; 7134; 7136; 7138; 8108; 8132; 8140.

I familiari che ricevono cartoline dai prigionieri con tali timbri sono avvertiti. Traccia del nuovo accorgimento è nelle più recenti cartoline giunte in Italia. Su esse la sigla più frequente è della casella 6114. È il caso, per esempio, del sergente Pasquale Di Nuzzo.

Ezio Saini

(1 - Continua)

PRIGIONIERI IN RUSSIA

Caporale **Pirovano Felice** di Pasquale e di Sparafico Regina, classe 1914, da Castello Brianza (Como) del 4° Batt. Genio Artier.. Ha scritto dalla prigionia.

Soldato **Petrolati Michele** fu Giovanni e di Romagnoli Elisa, classe 1921, da Corinaldo (Ancona), dell'80° Regg. Fanteria. Ha scritto dalla prigionia.

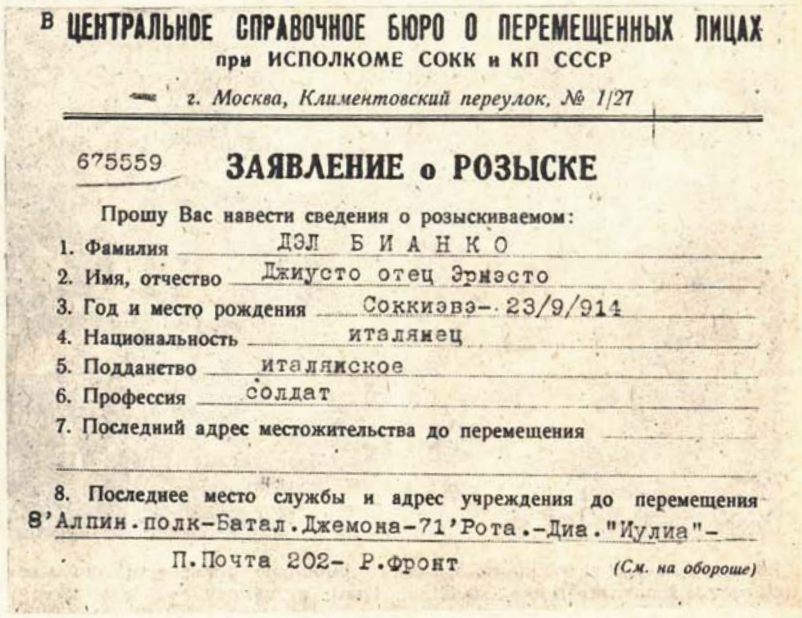
S. Tenente **Riccardi Giuseppe** di Carlo e di De Grazia Maria Antonietta, classe 1920, da Roma, dell'82° Regg. Fanteria. Hanno testimoniato sulla sua esistenza i reduci soldato Leonardi Giovanni e il sergente Alessi Antonio.

Soldato **Rosina Giovanni** di Carlo e di Destro Maria, classe 1922, da Carceri (Padova), del 52° Regg. Art. Ha scritto dalla prigionia.

Soldato **Ruga Nicola** di Domenico e di Comito Teresa, classe 1922, da Riace (Reggio Calabria), del 79° Regg. Fanteria. Ha scritto dalla prigionia.

Soldato **Santopietro Giuseppe** di Michele e di Tufano Pasqualina, classe 1920, da Napoli, del 54° Regg. Fanteria. Ha scritto dalla prigionia.

Soldato **Saralli Celso** di Antonio e di Rossi Maria, classe 1922, da Maenza (Latina), dell'81° Regg. Fanteria. Ha scritto dalla prigionia. Messaggio da Radio Mosca.



В ЦЕНТРАЛЬНОЕ СПРАВОЧНОЕ БЮРО О ПЕРЕМЕЩЕННЫХ ЛИЦАХ
при ИСПОЛКОМЕ СОКК и КП СССР
г. Москва, Климентовский переулок, № 1/27

675559 ЗАЯВЛЕНИЕ о РОЗЫСКЕ

Прошу Вас навести сведения о розыскиваемом:
1. Фамилия ДЭЛ БИАНКО
2. Имя, отчество Джиусто отец Эрнэсто
3. Год и место рождения Соккиэвэ- 23/9/914
4. Национальность италянец
5. Подданство италянское
6. Профессия солдат
7. Последний адрес местожительства до перемещения
8. Последнее место службы и адрес учреждения до перемещения
8'Алпин.полк-Батал.Джемона-71'Рота.-Диа."Иулиа"-
П.Почта 202- Р.Фронт (См. на обороте)

L'ufficio centrale d'informazioni per persone trasferite presenta ai prigionieri questa schedina personale che va debitamente riempita coi vari dati (nome, luogo di nascita, provenienza, luogo in cui è avvenuta la cattura, ecc.).

Soldato **Periti Giovanni** di Enrico e di Pollastri Anna, classe 1914, da Sarmato (Piacenza), del 54° Regg. Fanteria. Ha scritto dalla prigionia.

C. N. **Pescatori Umberto** di Carlo e di Scavazzini Luigia, classe 1912, da Reggio Emilia, del 14° Batt. « M ». Ha scritto dalla prigionia.

Caporale **De Michelis Giovanni** di Pietro e di Marrocco Margherita, classe 1919, da Ceresole d'Alba (Cuneo), del 53° Regg. Art. Ha testimoniato sulla sua esistenza il reduce serg. Lamperti Luigi.

Cap. Magg. **Ercole Ernesto** di Andrea e di Rosmina Giuseppe, classe 1914, da Buffalora d'Adda, del 90° Regg. Fanteria. Ha scritto dalla prigionia.

Cap. Magg. **Guerra Ubaldo** di Antonio e di Troschi Teresa, classe 1911, da Argenta (Ferrara), del 79° Regg. Fanteria. Ha testimoniato sulla sua esistenza il reduce Pircher Giovanni.

Soldato **Guerrini Giovanni** di Battista e di Zanotti Apollonia, classe 1921, da Maione (Cosenza), del 2° Gruppo Cannoni da 149. Ha scritto dalla prigionia.

Tenente **Lo Balbo Alfio** di Cirino e di fu Nena Armerinda, classe 1914, da Amantea (Cosenza), del 35° Corpo d'Armata Com. Generale. Ha scritto dalla prigionia.

Soldato **Lonardi Giorgio** di Andronico e di Melchiori Rosa, classe 1911, da Monzambano (Mantova), dell'80° Regg. Fanteria. Ha scritto dalla prigionia.

Carabiniere **Peri Nino** di Giovanni e di Dotti Luigia, classe 1924, da Erbusco (Brescia), della 26° Sez. Motorizz. Ha testimoniato sulla sua esistenza il soldato Zambelli Luigi.

S. Tenente **Lari Ludovico** di Alfredo e di Conti Emilia, classe 1921, da Firenze, del 2° Regg. Alpini. Ha testimoniato sulla sua esistenza il reduce Serg. Magg. Valentini Alfredo.

Sergente **Inzerillo Simone** di Giovanni e di Cristina Mattea, classe 1919, da Palermo, del 54° Regg. Fanteria. Ha scritto dalla prigionia.

Sergente **Leone Antonio** di Giovanni e di Grossi Giuseppa, classe 1911, da Lenola (Roma), del 30° Regg. Art. Ha scritto dalla prigionia.

Soldato **Manfredonia Giuseppe** di Sabato e di Bove Luisa, classe 1920, da Eboli (Salerno), dell'80° Regg. Fanteria. Ha scritto dalla prigionia.

Soldato **Turco Arduino** di Silvestro e di Giovanna Brazzatti, classe 1921, da Muggia (Trieste), del 243° Autodrappello della Divisione « Torino ». Ha scritto dalla prigionia.

Soldato **Unguendoli Pietro** di Enrico, classe 1918, del 4° Regg. Artiglieria. Ha testimoniato della sua esistenza il reduce cap. magg. Baroni Luigi.

S. Tenente **Toller Vittorio** di Giuseppe e di Wirti Maria, classe 1918, da Braunau (Germania), dell'80° Regg. Fanteria. Ha scritto dalla prigionia.

Soldato **Zarra Gilberto** di Valentino e di Rossi Carolina, classe 1920, da Terracina (Latina), del 52° Regg. Art. Ha scritto dalla prigionia.

Caporale **Tonelli Aldo** di Luigi e di Lunardi Licia, classe 1921, da Castelnuovo Garfagnana (Lucca), del 38° Regg. Fanteria. Ha scritto dalla prigionia.

Sergente **Pippo Giuseppe** di Ermenegildo e di Ghiglia Adelina, classe 1917, da Savona, del 2° Regg. Art. Ha scritto dalla prigionia.

Soldato **Podestà Armando** di Giacomo e di Pasqualetti Maria, classe 1922, da Carasco (Genova), della 106° Comp. Cann. Antic. Ha scritto dalla prigionia.

Soldato **Ricotta Giuseppe** di Nazzareno e di Paolucci Viola, classe 1919, da Urbisaglia (Macerata), del 6° Regg. Bersaglieri. Ha scritto dalla prigionia.

Soldato **Santoni Primo** di Augusto e di Ronchetti Laura, classe 1920, da Iesi (Ancona), del 5° Nucleo Mov. Stradale. Ha scritto dalla prigionia.

Soldato **Santoro Tommaso** di Battista e di Bruno Giovanna, classe 1922, da Catania, del 79° Regg. Fanteria. Ha scritto dalla prigionia.

Soldato **Tata Antonio** di Pasquale e di Arcangela, classe 1909, da Alvito (Frosinone), del 99° Batt. Mortai. Ha scritto dalla prigionia.

Soldato **Teoni Aldo** di Domenico e di Coleschi Anita, classe 1921, da Castel Focognano (Arezzo), del 54° Regg. Fanteria. Ha scritto dalla prigionia.

S. Tenente **Silvi Giovanni** di Silvio e di Lazzeri Giuseppina, classe 1919, da Montepulciano (Siena), del 63° Gruppo Artiglieria. Ha scritto dalla prigionia.

S. Tenente **Sidoti Pinto Tindaro** di Giuseppe e di Bellini Maria, classe 1921, da Gioiosa Marea (Messina), del 53° Regg. Fanteria. Ha scritto dalla prigionia.

Soldato **Solarino Giorgio** di Francesco e di Lorenzo Giovanna, classe 1914, da Modica (Ragusa), dell'82° Regg. Fanteria. Ha scritto dalla prigionia.

Soldato **Parutto Umberto** di Osvaldo e di Olivo Luigia, classe 1921, da Claut (Udine), dell'8° Regg. Alpini. Ha testimoniato sulla sua esistenza il reduce soldato Barza Francesco.

Capitano **Pasquali Franco** di Mario e di Brignone Maria, classe 1911, da Brescia, del Com. Quartier Gen. Divisione « Pasubio ». Ha scritto dalla prigionia.

12 pomodori
freschi
polposi
sugosi
superconcentrati
L. 25

CHI DICE POMODORO
DICE FIORDAGOSTO

CHI DICE FIORDAGOSTO
DICE ALTHEA

Offre le stesse garanzie della migliore conserva, costa meno e rende di più

fiordagosto

PRODOTTO GARANTITO ALTHEA - PARMA

6

Sin dalla più tenera infanzia...
BRILLANTINA Tricofilina!

...non è una comune brillantina!

ANCORA UNA VOLTA LE VOCI DI RADIO LONDRA

STEVENS E CANDIDUS sette anni dopo

Abbiamo intervistato i due famosi propagandisti inglesi: ecco come vedono la situazione politica italiana.

Londra, maggio

Il colonnello Harold R. G. Stevens è il tipo classico del gentleman. Il suo tratto compassato si addolcisce, però, nei modi affabili di un nobile meridionale. Potrebbe essere, per la televisione, un personaggio ideale: capelli bianchi e ordinati, pelle del viso un po' scura, indossa abiti di stoffa grigia, dal taglio sobrio, porta il monocolo, e ravviva il discorso con qualche felice e colorita espressione che non è da repertorio tipo flemmatico. Piacerebbe di sicuro al pubblico.

Ma, ormai, il « colonnello Buonasera » non ha alcun interesse per gli apparecchi televisivi, né per i microfoni. È un anziano signore che si è ritirato a vita privata, si occupa di assicurazioni generali, di faccende domestiche (come ogni buon marito inglese) e di attività che con la radio non hanno niente a che vedere. Come, ad esempio, l'emissione di carte annonarie per conto del Ministero dell'Alimentazione. Siamo stati a trovarlo di recente. Ci ha ricevuti con molta cortesia, e la signora, accanita fumatrice e ospite cortesissima, ci ha voluto ricordare i loro viaggi in Italia: Roma, Napoli, Milano. Il colonnello è un po' deluso e stanco. Ha lasciato la B.B.C. e i commenti politici diretti all'Italia al principio del 1946, proprio nel periodo in cui sua figlia faceva i voti ed entrava in convento.

Dopo è cominciato il suo modesto lavoro di cittadino privato. Di quando in quando invia qualche lettera al *Times*. A suo tempo, in una di queste lettere, sostenne le buone ragioni italiane sul problema coloniale: insistette soprattutto sull'opportunità di restituire la Somalia alla nuova Repubblica. Il colonnello Stevens può definirsi un conservatore illuminato; è cattolico e monarchico. « Sarebbe stato meglio che fosse rimasta la monarchia in Italia » osserva dopo un lungo ragionamento. « La Casa Reale avrebbe potuto unire meglio la Nazione, il nord e il sud. » Ma oggi il colonnello voterebbe per il partito nazionale monarchico? « Questo no » risponde « e per due ragioni. Anzitutto, nelle attuali circostanze, è bene che le forze politiche sane, democratiche, appoggino la democrazia cristiana. E poi, da quanto so, il P.N.M. sarebbe legato al movimento neofascista. »

Il colonnello non vede neppure altre soluzioni politiche al di fuori di quella offerta dalla D.C.: secondo lui, questo partito rappresenta tuttora

Candidus, alias John Marus, s'avvia a prendere l'autobus. Lavora per la radio e per i giornali.

John Marus nella sua casa sulla collina di Crystal Palace, un po' fuori Londra. È sposato con una italiana del Friuli, che ha conosciuto a Venezia; e ha un figlio. Preferirebbe vivere in campagna.

VITA FAMILIARE DEL COLONNELLO HAROLD STEVENS, CON LA MOGLIE. SUA FIGLIA HA PRESO IL VELO DI SUORA ED È ENTRATA IN CONVENTO NEL 1946

Buona sera! sembra ancora dire colui che fu chiamato per lungo tempo il colonnello « Buona sera ». Sulle pareti di casa sua spiccano i ritratti dell'ex re, di Umberto di Savoia e del Papa.

LA DIFFERENZA C'É.... E SI VEDE!

Un viso ben rasato é subito notato, ispira fiducia ed irradia simpatia. Radetevi ogni mattina se volete essere presentabili per tutto il giorno. Con sole 200 lire potete acquistare un rasoio di precisione Gillette con 2 lame Gillette Blu.

Pacchetto di 10 lame Gillette Blu L. 250

Rasoio nichelato in 3 pezzi con 2 lame Gillette Blu L. 200

RASOI GILLETTE E LAME

Gillette
Blu

PER RADERSI BENE CI VUOLE GILLETTE

GILLETTE SAFETY RAZOR CO. OF ITALY S.P.A. – PIAZZA S. ERASMO, 3 – MILANO

l'unica salvaguardia sia verso il comunismo sia verso la reazione fascista. Per Stevens, conservatore e cattolico, il pericolo maggiore proviene comunque da sinistra. Il colonnello ci offre un caffè, preparato da lui stesso; è impossibile trovarne uno simile in tutta Londra. Le pareti della stanza dove ci troviamo sono tappezzate di fotografie familiari: quattro figli e una galleria di nipoti. Attraverso le ampie finestre, si scorge un viale di ippocastani verdissimi. Le parole del colonnello cadono in questo ambiente raccolto e acquistano un significato più rilevato, più convincente. Stevens è sicuro che la ripresa italiana sia dovuta specialmente allo spiccato individualismo del nostro popolo. Ma pensa che proprio questa caratteristica impedisca a molti italiani di sottoporsi a certi sacrifici e di comprendere appieno, ad esempio, l'« austerità » dell'Inghilterra. Il giudizio conclusivo sul governo italiano è favorevole: « De Gasperi ha avuto un compito molto difficile, ma se l'è cavata abbastanza bene, per quanto il successo non sia pieno ».

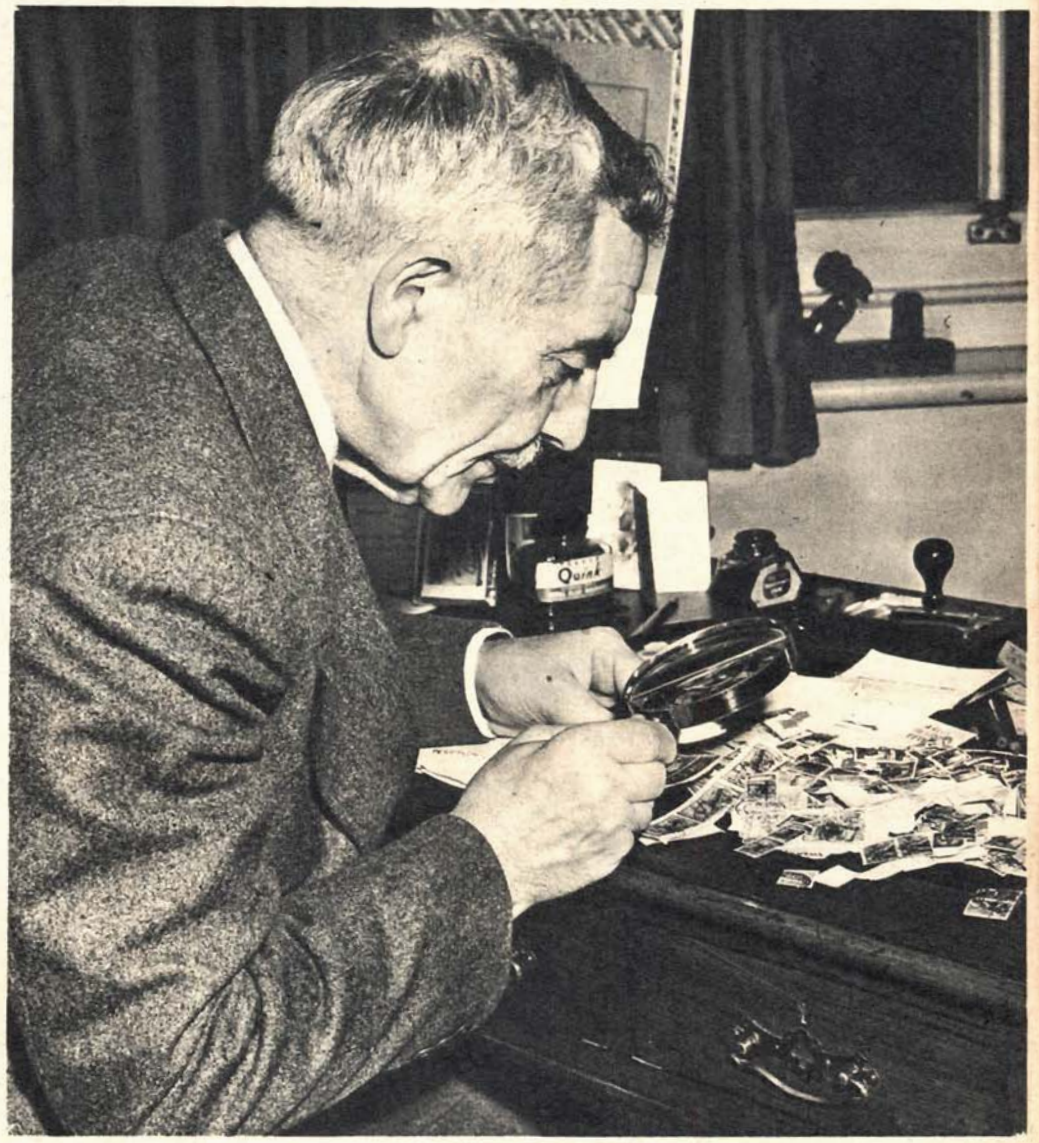
Cosa pensa infine il colonnello della situazione mondiale, guerra o pace, democrazia o comunismo? La domanda è impegnativa e il colonnello prende tempo aggiustandosi il monocolo; poi con un sospiro: « Mi sforzo di essere ottimista, e ci riesco abbastanza bene ». Ci alziamo e lo salutiamo, e allora completa la frase: « Il mio ottimismo dipende forse dal fatto che non mi occupo più di politica ».

La voce del colonnello Stevens tace. E tace ormai anche l'altra voce di Radio Londra, quella di Candidus. Per un certo periodo di tempo quelle voci ascoltate nel buio di una stanza, con l'orecchio teso per coglierne il suono quasi impercettibile, ebbero una risonanza enorme.

Ma poi venuta l'ora della delusione gli italiani poterono ripensare a quelle voci scoprendo in esse un tono di scarsa sincerità o per lo meno la maniera artificiosa della propaganda.

« Ora Candidus non esiste più » ci dice lui stesso, quando chiediamo cosa pensa dell'Italia d'oggi. Candidus, cioè John Marus, vive sulla collina di Crystal Palace, un po' fuori Londra, con la moglie friulana e un figlio che studia medicina. Egli lavora ancora per i giornali e la radio, ma preferirebbe vivere nella campagna inglese, che piace tanto a sua moglie, e trascorrere le giornate coltivando la terra e scrivendo qualcosa che non abbia niente da fare con la politica. La sera, ritornando a casa, attraversa il ponte di Waterloo, giocherellando col bastone, e prende l'autobus alla fermata vicina.

Marus è meno schivo di Stevens nel rispondere alle nostre domande. Parla in modo scattante e veloce: « Non vedo attualmente alcun pericolo comunista in Italia. I comunisti riescono a prendere il potere solo se sono direttamente aiutati dalla Russia; e ciò è possibile quando esiste una contiguità territoriale. Se poi i comunisti italiani tentassero oggi la conquista violenta del potere, essi andrebbero incontro a uno scacco sanguinoso. L'Italia non rientra nella sfera d'influenza sovietica. Soltanto se gli Stati Uniti decidessero che il continente europeo è indifendibile, sorgerebbero automaticamente le condizioni favorevoli per l'instaurazione dello Stato comunista ».



Il colonnello Stevens è collezionista di francobolli. Ha lasciato la radio e i commenti politici diretti all'Italia al principio del 1946. Per quanto riguarda la situazione mondiale è ottimista.

Il salotto di Marus, dove siamo seduti, è ridente e fresco e pieno di libri. La moglie partecipa alla conversazione; è un'appassionata lettrice e conosce bene la letteratura inglese. Conobbe Marus a Venezia e gli portò da mangiare in carcere quando egli fu arrestato per antifascismo. « La situazione italiana è condizionata dagli sviluppi della situazione internazionale » riprende Marus, « perché anche l'Italia non è una nazione autonoma economicamente e politicamente. Per questo motivo ritengo che una vittoria comunista in Italia potrebbe aversi solo in seguito alla sconfitta militare delle democrazie occidentali. »

Ma non esiste assolutamente la possibilità che i comunisti salgano al potere con mezzi democratici, vincendo magari le elezioni politiche? « In teoria, naturalmente, tutto è possibile » si limita a dire Marus.

« Allo stato attuale delle cose, non vedo un'alternativa democratica a questo partito. Personalmente ne depreco la mancanza, perché là dove manca un "cambio della guardia" al governo, la democrazia è anemica e gioca un po' a tressette col morto. L'on. De Gasperi si è sforzato di condurre il gioco democraticamente. Vorrei che uomini come lui si moltiplicassero, non fosse altro che per infrenare i pericoli insiti nella stessa democrazia cristiana. La quale eccessivamente preoccupata di lottare contro il comunismo e premuta dalla sua estrema destra avversa a radicali riforme - per altro indispensabili - potrebbe scivolare verso posizioni di reazione fascista, cioè assumere atteggiamenti che perpetuano e aggravano le ingiustizie sociali ».

Poniamo infine a Marus una domanda che è anche un'implicita critica alla politica

Il colonnello Stevens e la moglie. Da quando ha cominciato il suo modesto lavoro di cittadino privato non si occupa più di politica. È monarchico e cattolico, però ora non voterebbe per il P. N. M.

Candidus è laburista e prende un particolare interesse alle sorti del socialismo italiano: « Oggi si guarda a Nenni come al possibile leader di un ricostituito partito socialista democratico, che rappresenti una alternativa alla democrazia cristiana. Ma dubito molto che Nenni si stacchi dai comunisti. È noto il suo timore di spezzare l'unità della classe operaia italiana, e poi non riuscirebbe a portare con sé una parte sufficiente della classe operaia. Saragat, Romita, Lombardo hanno scarso seguito. Oggi, i pericoli per la democrazia italiana provengono dall'estrema destra: neofascisti e monarchici ». Il laburista Marus è d'opinione opposta del conservatore Stevens per il quale il pericolo è a sinistra.

Attraverso il giudizio sui partiti si arriva a quello sulla democrazia cristiana: del suo paese verso l'Italia: « Non crede che se le modeste rivendicazioni italiane del dopoguerra fossero state soddisfatte, la situazione interna sarebbe migliore? »

« No. La cosa è molto improbabile. L'epoca colonialistica dei paesi europei è definitivamente tramontata. Basti pensare all'Impero britannico; e si veda quello che accade in Asia, nel Medio Oriente, in Tunisia. È un pasticcio quello delle colonie. Non sarebbero altro che una grave passività anche per lo Stato italiano. »

Sulla scrivania di Candidus vediamo un mucchietto di fogli coperti di una scrittura fine fine. « Non sto scrivendo niente di politico. » Ma non dice di che cosa si tratta. Ci alziamo. Egli ha molto da fare: deve finire di tappezzare la camera da letto.

Giorgio Altaras

Fine

LE MALATTIE DEL RICAMBIO

si curano

A FIUGGI

Le malattie del ricambio - acido urico, gotta, calcoli, renella, ecc. - si curano con un soggiorno all'Hotel Palazzo della Fonte di Fiuggi, recandosi sul posto a bere la famosa Acqua di Fiuggi. Le virtù curative di questa stazione termale sono riaffermate oggi dalla scienza medica moderna, perchè nessun medicamento può ancora sostituirle. Consultate pure il vostro medico. Egli sarà certamente d'accordo coi suoi illustri colleghi Frugoni, Cardarelli, ecc.

Ritroverete la salute ricreando lo spirito

All'Hotel Palazzo della Fonte vi attende un soggiorno beato. Man mano che tornerà la salute apprezzerete sempre di più gli svaghi offertivi da questo grande albergo moderno: tennis, golf, piscina, concerti, ecc. Cuochi specializzati vi prepareranno deliziosi manicaretti studiati per non disturbare la vostra cura. La vita sana e l'aria saluberrima vi infonderanno una nuova gioia di vivere. Chiedete ogni particolare sul trattamento e sulle ragionevolissime tariffe servendovi del tagliando in calce. I mesi di giugno e settembre sono particolarmente raccomandati per la cura. Sconti speciali per le famiglie.

Curatevi anche a domicilio

Non dimenticate che l'Acqua di Fiuggi si trova anche in bottiglia. Anche a casa, perciò, potete fare un'ottima cura con poca spesa. Ecco i pareri di alcune celebrità mediche sull'acqua di Fiuggi:

FRUGONI: *...è quanto mai efficace in tutte le manifestazioni della diatesi urica renale ed extrarenale.*

BACCELLI: *...la raccomando ai medici ed ai sofferenti contro le diverse manifestazioni della discrasia uricemica.*

CARDARELLI: *...è di superiore efficacia nelle dispepsie uriche.*

FIUGGI

2ª Ep

Tagliando (Da compilare e spedire alla Soc. Fiuggi - Via Manin, 9 - Roma)
Senza spesa e senza impegno, desidero conoscere ogni particolare sulle tariffe e sul trattamento dell'Hotel Palazzo della Fonte, nonchè le modalità della cura, anche a domicilio.

Cognome ..... Nome .....

Indirizzo ..... Città .....

Periodo nel quale preferirei soggiornare all'Hotel .....

Un "giallo" ogni settimana!

ROBERT MARTIN

La notte si addice a Marianne

Martin è un nome nuovo per i lettori dei "Gialli Mondadori": ma i suoi romanzi, ideati con acuta sensibilità e condotti con rara maestria, conquisteranno certamente il favore del pubblico.

DA SABATO 31 MAGGIO

100 pagine • IN TUTTE LE EDICOLE • *lire 130*

RHOLAND'S

Dry Gin

Lea della Pherordesca

FIRENZE - LUNGARNO VESPUCCI 62

COCKTAIL DELLA STAGIONE

ORANGE BLOSSOM - Nello shaker con ghiaccio: ½ Gin Rholand, ½ sugo di arancio. Agitare e servire.

GRAZIA

pubblica nel n. 589 che va in vendita il 29 maggio il trentanovesimo

BUONO MAGICO

che consente di acquistare i costumi da bagno D. & T. in tessuto elastico originale americano con lo sconto del 30 per cento.

Leggete GRAZIA

il settimanale della donna italiana

40 pagine ★ IN TUTTE LE EDICOLE ★ lire 70

mutandina elastica senza giunture

aderisce

senza comprimere

confortevole sostegno

per la vita moderna

ENEA

SOCIETA' "SINAL" TORINO

in vendita nei migliori negozi d'Italia

Il caso dei generali Dodd e Colson

GLI ALLEGRI PRIGIONIERI

SOTTO GLI OCCHI DEGLI AMERICANI UNA PICCOLA BANDA COMANDA A KOJE

Diciamo la verità: due generali americani si sono coperti di ridicolo, e non hanno certo contribuito ad accrescere il prestigio del loro paese. Il generale Dodd era il comandante del campo o, meglio, dei molti campi di prigionieri di guerra nell'isola di Koje. Un bel giorno, si apprese la stupefacente notizia che si era fatto fare prigioniero dai suoi prigionieri.

Cominciò una lunga conversazione o, meglio, una serie di conversazioni per telefono fra il generale, da dentro al campo n. 76, e gli americani di fuori. « State bene? » « Sì, sto bene. » « Vi trattano bene? » « Sì, mi trattano bene. Solo non mi lasciano venir via. » A quanto pare, i soldati americani di guardia non possono entrare nei campi senza il permesso dei prigionieri. Si apprese che il generale Dodd era stato allogato in una tenda entro il campo con un certo comfort.

I negoziati per il rilascio durarono tre giorni. Il generale funzionava da « intermediario » fra i prigionieri, dei quali era prigioniero, e il generale Colson, suo successore nel comando del campo. E cioè egli scriveva lettere sotto dettatura, nelle quali esponeva le condizioni che i prigionieri mettevano per il suo rilascio. Alla fine - l'11 maggio - il generale Colson firmò una lettera, che i prigionieri ritennero soddisfacente, e il generale Dodd fu rilasciato. Gli fu chiesto di che importanza fossero le concessioni, che erano state fatte ai prigionieri. Egli assicurò: « Di poca o di nessuna importanza ».

Altro che di poca importanza! Due giorni dopo fu pubblicata la lettera:

« Io ammetto che ci sono stati casi di spargimento di sangue, in cui molti prigionieri di guerra sono stati uccisi e feriti dalle forze delle N. U. Vi assicuro che i prigionieri di guerra possono aspettarsi in avvenire un trattamento umano... Non ci sarà più in questo campo scrutinio obbligatorio o riarmo dei prigionieri di guerra... ».

Col primo punto, il generale Colson implicitamente riconosceva che, fin'allora, i prigionieri erano stati trattati in modo inumano. Col secondo punto, faceva crollare il principio del « rimpatrio volontario », che la delegazione delle N. U. a Panmunjom aveva difeso per tanti mesi e con tanta tenacia. Come ho riferito in un articolo precedente, i delegati comunisti pretendono che le N. U. restituiscano tutti i prigionieri indistintamente, mentre i delegati delle N. U. sono disposti a restituire solo i prigionieri che vogliono rimpatriare, ma non quelli che non vogliono. Si fece uno scrutinio, i comunisti ne furono amaramente delusi, e ora sono furibondi contro tutti gli scrutinî.

Il Dipartimento americano della difesa si affrettò a sconfessare le ammissioni, che il generale Colson aveva fatte. Disse che non vi erano stati mai « scrutinî forzosi », e che responsabili dei disordini, e del conseguente spargimento di sangue, erano stati i prigionieri comunisti.

Il generale Clark, il 15 maggio, annunziò che l'accordo intervenuto fra il generale Colson e i prigionieri comunisti sull'isola di Koje « non aveva alcuna validità ». Disse che lo « scambio di comunicazioni » con i prigionieri rossi era avvenuto sotto la costrizione della minaccia fisica alla vita di un ufficiale delle N. U. L'inchiesta aveva dimostrato che tutto era stato accuratamente preparato per far propaganda allo scopo di oscurare la questione dei prigionieri di guerra a Panmunjom. E smentì come « totalmente prive di fondamento » le notizie apparse nella stampa che ai generali Dodd e Colson fosse stata inflitta oralmente una reprimenda.

A questo punto, cominciarono ad agitarsi gli incliti legislatori a Washington, specialmente quelli fra essi che, essendo repubblicani e isolazionisti, vedevano nel ridicolo e disgraziatissimo episodio una buona occasione per attaccare Truman.

Prima si pronunziò il capo del gruppo repubblicano al Senato, il senatore Styles Bridges del New Hampshire. Disse che non riusciva a capire come mai soldati, che avevano raggiunto il rango di generale, potessero aver commesso « la stupidità l'uno di farsi fare prigioniero (dai suoi prigionieri)... e l'altro di accettare le richieste (dei comunisti) ».

Il membro alla Camera dei rappresentanti Mike Mansfield disse: « Noi al Congresso dobbiamo scoprire chi sia responsabile di questo monumentale errore ».

E il « New York Herald Tribune » commentò: « La verità - semplice, per quanto imbarazzante - è che due generali americani si sono lasciati gabbare dalla macchina della propaganda comunista. Un astuto complotto contro comandanti americani stupidamente bene intenzionati è brillantemente riuscito. Ma è molto dubbio che l'incidente possa avere un significato di lunga durata ».

Lo avrà. Lo avrà agli occhi dei comunisti, i quali possono ora proclamare che la verità della loro propaganda è stata riconosciuta da un generale americano e possono denunziare al mondo la malafede delle N. U., che mancano alle promesse e agli impegni di un loro generale. E lo avrà agli occhi degli anticomunisti, i quali sono costretti a domandarsi tristemente: come possiamo attenderci un « leadership », come può il mondo aspettarsi una guida da gente che non sa dirigere un campo di prigionieri? Abbiamo appreso in questa occasione che nei campi di prigionieri di Koje, da un pezzo, non comandavano gli americani, ma i prigionieri comunisti. Ognuno dei campi è sotto il dominio di una piccola banda di uomini risoluti - spesso fanatici -, e costoro esercitano un potere terribile sugli altri prigionieri, dirigono la distribuzione dei viveri, amministrano la giustizia per mezzo di tribunali segreti, detti « corti Kanguro », che giudicano dissidenti e deviazionisti. Queste corti impongono condanne, che vanno dalla flagellazione e dalla tortura fino all'impiccagione. Ci sono state più di ottanta esecuzioni. Flagellazioni e torture, se ne eseguono ogni notte nella maggior parte dei campi. Tutto questo sotto gli occhi degli americani!

Al principio, i prigionieri furono messi insieme nei vari campi a caso, comunisti e anticomunisti alla rinfusa. Le conseguenze sono state gravi. Ora bisognerebbe separarli. Ma non si può, perché i prigionieri comunisti non permettono. A quanto pare, gli americani, per separarli, devono ottenere il permesso dei prigionieri comunisti. In occasione del referendum o scrutinio, che si fece per accertare quali prigionieri volessero rimpatriare e quali volessero rimanere, i prigionieri comunisti si moltiplicarono nel far propaganda per persuadere i loro compagni a votare per il rimpatrio: minacciarono, terrorizzarono, percossero. Ciò nonostante, il referendum diede i noti risultati: su 173 mila prigionieri solo 70 mila accettarono il rimpatrio; gli altri dichiararono che si sarebbero opposti al rimpatrio anche con la forza. La conclusione è che gli americani hanno lasciato che il campo di prigionieri di Koje si tramutasse in una formidabile base di propaganda nemica alle loro spalle. Per cercar di sminuire, in qualche modo, il penosissimo effetto di tutta la faccenda, è stato poi annunciato da Washington che i due generali Dodd e Colson sono stati retrocessi al grado di colonnelli. Ma i paesi liberi, che hanno accettato la guida morale e politica dell'America, guardano con preoccupazione a questi casi di « monumentale » stupidità.

Augusto Guerriero

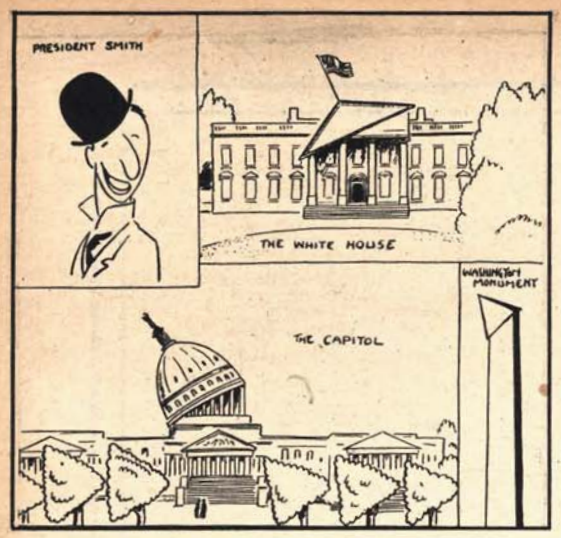
CONCESSIONARI ESCLUSIVI PER ITALIA E COLONIE

ACHILLE BRIOSCHI & C. - MILANO

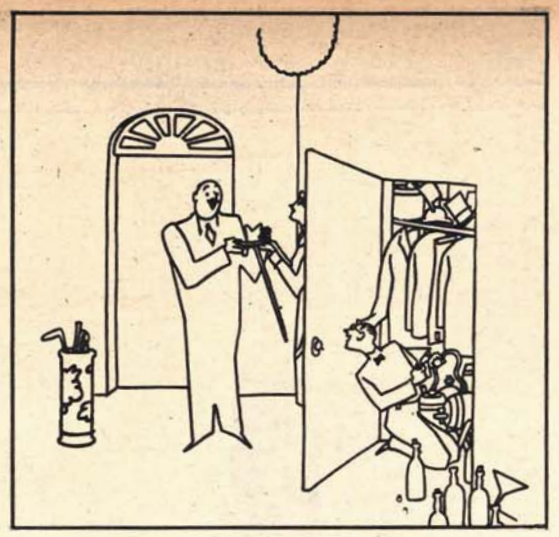
JOHANN MARIA FARINA

Gegenüberdem Jülichs Platz - Colonia

ANTICA FABBRICA DI ACQUA DI COLONIA - FONDATA NEL 1709



1925: LA "COOLIDGE PROSPERITY" L'America era felice ma, dopo Coolidge, chi sarebbe stato presidente? Forse Al Smith. Eccone le previste conseguenze.



IL PROIBIZIONISMO « Ciao, entra vecchio mio: sono qui, in cantina. » Dura dal 1920 il proibizionismo, e ognuno ha organizzato la sua distilleria domestica.

L'ERA CHAPLIN L'America era felice anche al cinema, dove trionfava la fantasia di Charlot. Chaplin nel '25 realizzava l'indimenticabile « Febbre dell'oro ».

RACCONTANO RIDENDO la storia d'America

I disegnatori del "New Yorker" hanno documentato in un album un quarto di secolo d'umorismo.

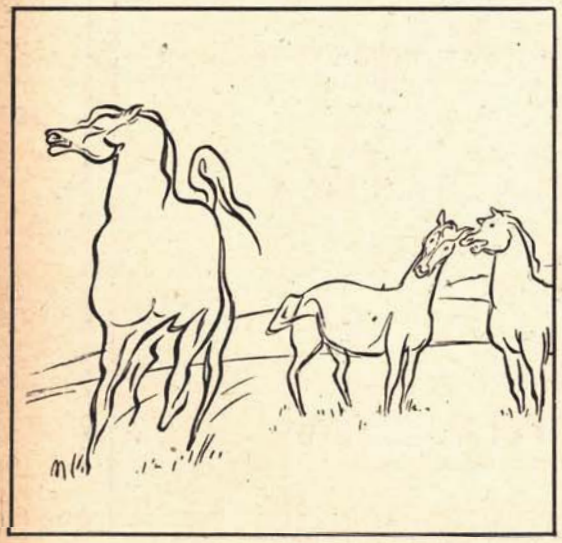
« *Non vorresti allungare un po' la tua sottana, Maria Luisa? Non t'arriva nemmeno al ginocchio.* »

« *Santo cielo, mamma, sembrerei un frate!* »

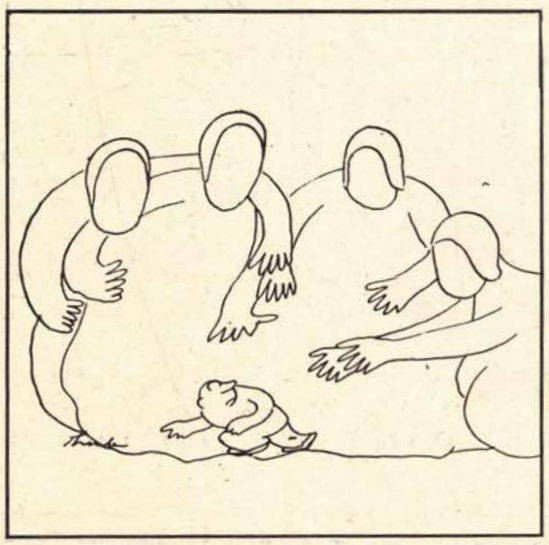
I redattori del *New Yorker* lavorano ancora negli stessi uffici al numero 25 della Quarantatreesima Strada West, New York, dove questa battuta fu scritta nel 1925, per il primo numero del loro settimanale. Gli uffici sono spaziosi, conservano ancora i mobili di moda quando le vesti corte trionfavano, e l'unica cosa veramente cambiata, dietro la porta a vetri che porta la scritta « Editor », è Harold Ross. Harold Ross ha infatti abbandonato la direzione del *New Yorker* quest'anno, dopo un quarto di secolo di lavoro, ed ha voluto licenziarsi compilando per Harper un album che raccoglie i disegni da lui pubblicati; quasi per lasciare, nel congedo, una storia umoristica degli Stati Uniti abbastanza completa ed esauriente. Naturalmente Ross non aveva supposto, venticinque anni fa, che toccasse a lui di svolgere un lavoro tanto serio e impegnativo. I redattori del *New Yorker*, quando cercano le tracce dei suoi propositi e delle sue teorie, finiscono col trovare in qualche cassetto vecchi cilindri, giarrettiere eccentriche e pistole ad acqua che gli appartennero. Pare che, come un giocoliere virtuoso, Ross abbia cominciato così, mettendo cilindro in testa e giarrettiere al collo - come si trattasse di collane hawayane - alle sue dattilografe. Pare che le sue dattilografe servissero da modelle ai suoi disegnatori e che le pistole ad acqua gli servissero per spaventare i collaboratori indesiderabili. Niente, se non questo, permette d'intuire come Ross sia giunto ad essere il Toscanini dell'umorismo disegnato americano.

Quando Harold Ross cominciò a sognare un settimanale umoristico, non era che un giornalista spostato. Aveva fatto la prima guerra mondiale un po' nel Genio e un po' nella redazione parigina di *Stars and Stripes*, poi era stato licenziato dalla redazione di *Judge*. La sua autorità era fatta di tonnellate di noia, la sua perizia era garantita da una grande stanchezza del giornalismo ufficiale. C'era però qualcosa che l'aiutava molto: aveva poche idee. Lo stesso Henry Luce, l'editore di *Life*, gli aveva detto senza simpatia: « Lei diventerà un *baby tycoon* » (un pescecane da latte) poiché, in quel dopoguerra, ogni onest'uomo senza idee poteva aspirare alla dentiera d'oro. Ross voleva invece semplicemente fare un giornale più divertente di *Life* e di *Judge* senza sfruttare lo spirito di *Smart-set* di Nathan e di *Vanity Fair*. Ancor oggi le spiegazioni che si danno del suo successo sono altrettanto generiche: il fatto che non sapesse cosa volere, che non sapesse disegnare, che inoltre pagasse splendidamente.

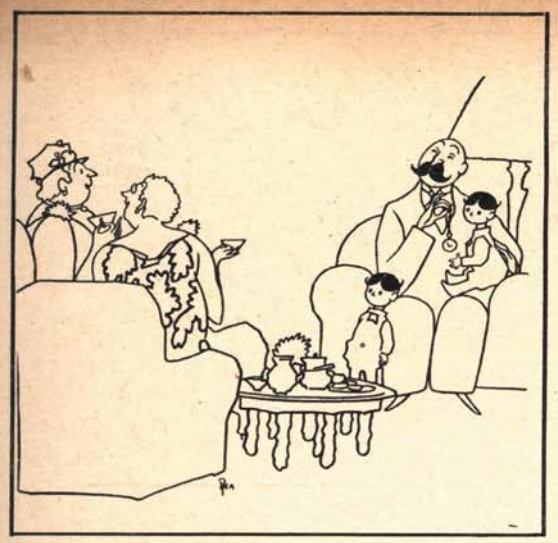
Harold Ross nel 1925 aveva, comunque, una gran voglia di creare un umorismo tutto americano. Era l'anno del charleston, del resto, e dei grandi fermenti. La letteratura, con Dos Passos, Hemingway, Fitzgerald, era sul punto di raggiungere quella originalità che doveva imporsi in tutto il mondo. I metalmeccanici passavano alla riscossa. La Marina U.S.A. si metteva in concorrenza con quella inglese. Solo nell'umorismo gli Stati non disponevano di disegnatori puramente e originalmente Yankee. In questo campo, tutto era di importazione: il *Punch* inglese - fondato da Ebeneza Landells nel 1841 - aveva influenzato l'umorismo anglosassone e dettava legge. Era quindi comprensibile il « nazionalismo » di Ross. Con lui sembravano d'accordo perfino le macchine calcolatrici: egli pensava al *New Yorker* nello stesso tempo che la Tesoreria U.S.A. era tutta mobilitata per



1930: L'ERA HEPBURN « Si dà tutte queste arie da quando qualcuno le ha detto che somiglia alla Hepburn! ». La Hepburn è la diva degli anni difficili.



IL MATRIARCATO Negli anni intorno al 1930 tocca a Thurber, forse il più grande disegnatore rivelato dal « New Yorker », di fare il punto su quel diffuso senso di inferiorità che gli americani hanno verso le americane. Sono di questo periodo i disegni senza parole della serie intitolata « Guerra tra donne e uomini ».



GLI ALLEGRI SALOTTI DEL '20
« Certo, signora, i bambini hanno i vostri occhi. Ma i capelli, Dio, i capelli, sono del padre. »

POPOLARITÀ DI FREUD « Ecco un bel caso per voi, dottore, il cane sogna. » Siamo nel 1928 e la psicanalisi è popolare come le gambe di Marlene Dietrich.

LA DEPRESSIONE DEL '29 « Ciao, ci vediamo al Club, oggi. » È cominciata la forte crisi, e a New York i disoccupati dell'industria vendono mele per le strade.

spingere il dollaro a superare la valutazione della sterlina.

C'era, del resto, un'America abbastanza felice perché un giornalista divertente avesse successo. Il 1925 è l'anno in cui il dottor Murphy (che per questo meriterà un premio Nobel) riscopre il mal di fegato, quasi per creare un contrasto a questa felicità troppo piena. È l'anno che lo Shennandhon, precipitando nell'Ohio, segna la fine dell'era dei a. igibili mentre Babe Ruth, *the Bambino*, apre quella del baseball. Gli americani ridono molto, ridono al cinema, si divertono in casa: Mack Sennet, Lloyd, Chaplin si muovono sugli schermi bianchi e la cuffia radio ricevente da tre dollari e settantacinque preme e incanta, con musiche e parole, le orecchie di donne, vecchi e fanciulli. È l'anno che le guèpiéres portano una rivoluzione deliziosa nella biancheria intima femminile; e Chaplin produce « La febbre dell'oro », mentre fiammanti macchine Automat sfornano per le strade maccheroni caldi a un cent al piatto e Padre Divino apre la sua chiesa in Lenox Avenue. Siamo a una gioia totale, perfino le statistiche sono formate da cifre sorridenti: l'indice di natalità tocca il 22 per mille, il modello T della Ford viene venduto in due milioni d'esemplari l'anno. E quando si pubblicano i ruoli delle imposte, si vede che l'America è ancora un paese favoloso dove Rockefeller può classificarsi primo con tre miliardi di dollari di patrimonio, Morgan secondo con uno e mezzo, terzo Ford con un miliardo.

Harold Ross affitta i tre locali nella Quarantatreesima Strada West proprio in questo periodo della « Coolidge prosperity ». Dispone di un mucchio di quattrini per pagare i redattori e vuole che scrivano in modo originale come conviene ai tempi beati. Le statistiche dell'anno dicono che a New York il traffico verticale è maggiore di quello orizzontale e che più gente viaggia in ascensore che in istrada (« New York è un pettine al quale mancano molti denti », dice Berenson vedendo i grattacieli). Tutto è originale in America. La legge sul proibizionismo non permette più di bere nei bar e s'incontrano, per la strada, uomini che bevono whisky succhiandolo dal manico del bastone animato. I negri « rivelano » la loro cultura e influenzano quella dei bianchi. Sembra che, all'ombra del presidente Coolidge (il quale si fa fotografare in mezzo ai cow-boys di vecchio stile) l'America diventi moderna senza una scossa, senza un trauma, senza una delusione.

Contrariamente alle previsioni, al *New Yorker* toccò invece il destino di diventare il grande cronista degli « anni difficili » dell'America. Infatti Elen Hokinson non ha ancora dimenticato il proprio debutto con la vignetta sulla donna con le sottane corte, il pubblico non aveva ancora finito di ridere sul disegno di Coolidge vestito da indiano, Peter Arno aveva appena terminato la sua serie di « Illibatone del 1920 », quando il gangsterismo, trasferitosi da New York a Chicago, dichiara guerra agli ottimisti. Comincia a incombere sugli Stati quell'atmosfera che si concluderà col famoso massacro di San Valentino, del 14 febbraio 1929. E i numeri successivi del *New Yorker* appaiono nelle edicole mentre fucilieri di Al Capone, di Moran e di Weiss sparano « a tutta birra ».

Il lavoro del *New Yorker* è allora somigliante a un contrappunto dentro l'*America amara* e - mentre i giornali sono pieni di cronaca nera - il periodico vuole sviluppare un giornalismo che offra l'equivalente delle nostre terze pagine (Thurber, Doroty Parker, Woolf, Kazin lavoreranno subito per Ross con racconti, cronache, inchieste). Non si tratta però di un giornalismo letterario, ma di cronaca di costume che, ovviamente, ha le proprie punte di diamante nei disegni. Il disegno lavora d'uncinetto e trova, sotto l'America di Al Capone, gli spunti, gli umori e i temi che toccano più da vicino la vita dell'americano, o come dice la testata, del « newyorkese ». Questa testata è un proposito cronistico inflessibile che Ross ha scelto per il giornale. Niente divagazioni, ma fatti: fatti scritti bene e con originalità. Per questo, si dirà,

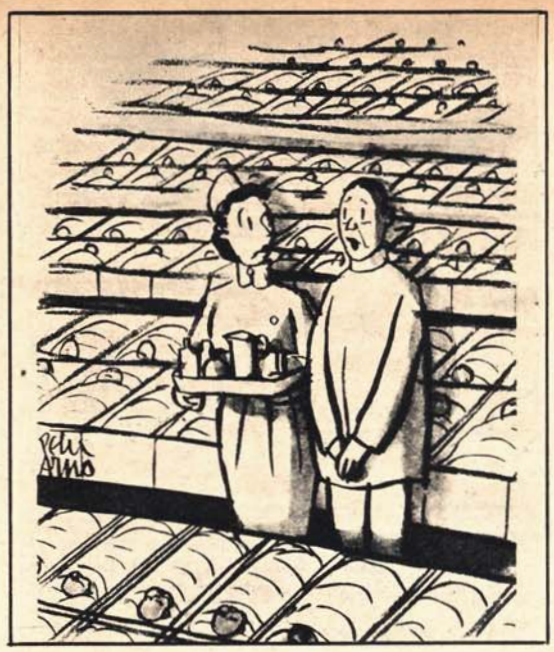
I POVERI NEGRI DEL SUD « È al suo primo linciaggio, signora. » Anche il 1935 è un anno terribile, con 39 linciaggi. Dal 1882 a oggi se ne contano ben 5100.

NUDI ALLA META « Pensa, l'altra sera sono riuscita a vederlo dal buco della serratura: era in abito blu. » Il culto del nudismo si diffonde: siamo nel 1933.

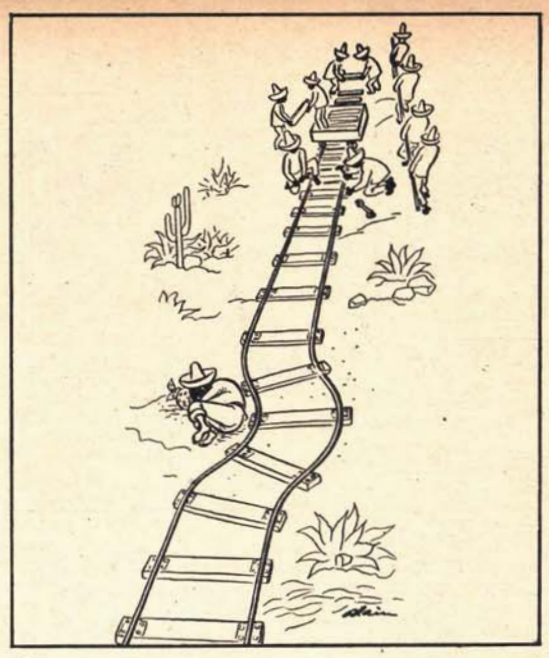
CREARSI UN PASSATO Famose collezioni private si aprono finalmente al pubblico. Le copie della Venere di Milo diventano senz'altro « carissimi antenati ».

FINE DEL PROIBIZIONISMO « Grazie, signore, non bevo. »

QUATTORDICESIMA ORA
« Ehi, Freddie, la ragazza del tredicesimo vuol essere salvata solo da te. »



FINE DELLA DEPRESSIONE « Quando finirà, signorina Hartkey, quando finirà? » Finita nel '33 la crisi, l'indice di natalità riprende successivamente quota.



I CARI AMICI DEL SUD Vignetta apparsa dopo la Conferenza di Buenos Aires che mette fine alla politica del « bastone » nei confronti dell'America latina.

Ross ha tenuto a battesimo anche un « modo di raccontare ».

Gli anni dal 1925 al 1929, mentre i giornali riportano i terribili fatti del gangsterismo, i macelli dei bambini Mattson e Cash, e mentre il cinema vede il trionfo del genere *G. men* (sono i tempi di *Piccolo Cesare*, di *Dottor Socrate*) i disegnatori di Ross lasciano infatti documenti di un'America che, in tanta foschia, forse sarebbe passata inosservata. « Stss, silenzio » dice una madre alla suocera di sua figlia, indicando gli sposini, « i nostri ragazzi parlano di sesso. » E quando Freud comincia a diffondere le teorie sulla psicanalisi, Thurber disegna un cane in braccio a un signore, il quale entra nello studio di un medico: « Dottore, il mio cane sogna ». La formula del *Newyorkerismo*, precisata in questa ricerca dei fatti minori, piace al newyorkese. « Dovete portarmi la vita intima dell'America » diceva Ross ai suoi uomini e alle sue collaboratrici. « Oppure riferitemi quello che nell'intimità si può pensare dell'America. »

Raffinato, borghese, spregiudicato, il *New Yorker* (il cui simbolo è mister Eustace, che guarda la vita col monocolo) inizia, e svolge bene, il suo compito di far ridere gli americani dei propri vizi minori, mentre potrebbero piangere per quelli maggiori. Infatti, la nube del gangsterismo non è ancora passata che, presidente Hoover, la felicità dell'americano finisce. Il compito di Ross diventa più difficile. L'indice di natalità comincia a calare, fino a raggiungere la media del 17,6 per mille, la disoccupazione gradualmente aumenta, inizia la depressione.

Naturalmente le matite del *New Yorker*, nel 1929, quando ufficialmente la depressione inizia, sono preparate e pronte a scrivere tutta la storia di questi anni difficili. Reginald Marsh, col suo disegno drammatico, grigio, si impegna nelle tristi immagini di disoccupati, di banche chiuse, di bambini magri. Barlow, che lavora coi tratti del nostro Novello, punta la sua ironia sui grossi pescicani che nelle ville da « Grande Gatsby » non credono al disastro nazionale. Le xilografie nere, macabre, di Helo junior, più che vignette sembrano manifesti. Debutta in questo periodo, tra gli scrittori, T. Farrell, l'indimenticabile narratore della vita degli *slums*, i barboni newyorkesi. Ma, accanto a queste cose, Dearow disegna le satire dei nudisti che organizzano i loro campeggi ufficiali proprio quando, nel momento peggiore della depressione, gli americani cominciano a dubitare sulla possibilità di comprare un vestito. Sono di moda Warner Baxter e Mary Pickford (ricordate?) che proprio si guadagnano il premio Oscar mentre il debito pubblico degli U.S.A. di nuovo sale a rotta di collo.

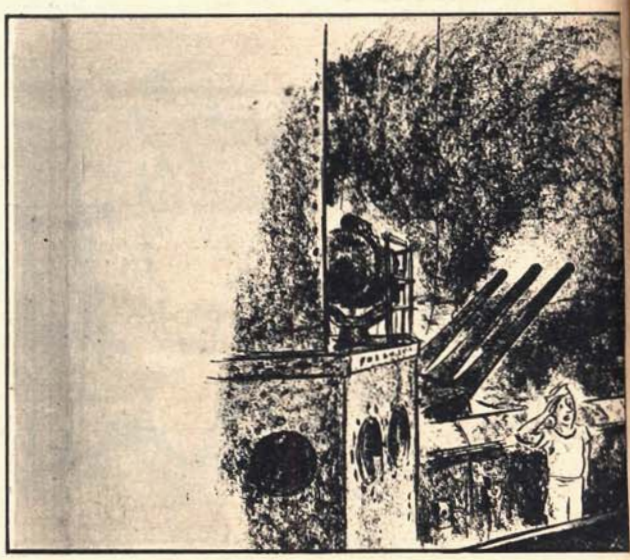
Harold Ross, in questo periodo, riesce a vincere la lotta contro il pessimismo puntando soprattutto su Thurber. Dopo aver cercato di attenuare la drammaticità di certe scene che le fotografie esagerano (è di moda stampare, nel '30, foto di newyorkesi che vendono le mele per strada, ma interviene la vignetta del venditore di mele che dice all'amico in cilindro: « Ciao, Bob, ci vediamo al club »). Ross pubblica a gran carriera i disegni di Thurber sul tema del matriarcato e sulla guerra tra uomini e donne. I disegni di Thurber sono straordinari, di una comicità immediata, pulita. Sono figurine scritte con la zampa di una farfalla, sottili, dai contorni facili, come nei disegni dei bambini. E la depressione è destinata a finire mentre mezzo milione di newyorkesi riesce a sorridere sulle vignette delle donne che dichiarano guerra all'uomo americano per la conquista del potere.

Finalmente, nel 1933, un anno dopo il ratto di Lindberg, l'America comincia a respirare. Arriva Roosevelt col *New Deal* e i « Trusts dei cervelli » cominciano a lavorare, opponendosi alle 60 famiglie dei « baroni ladri ». La produzione sale nel 1933 a 90 (rispetto al 70 di prima), quindi a 110; s'iniziano le grandi imprese nel Tennessee; la disoccupazione diminuisce. È finito però il tempo che i Vanderbilt invitavano gli Astor al ballo di riconciliazione « vestiti di elettricità »; le battaglie nella Bowery tra i delinquenti minorenni, tra « conigli morti » e « ragazzi della Bowery », sono terminate. Si spengono i bagliori dell'incendio del Bowery Theatre, si dileguano i rumori della carriera di Barnum, termina il proibizionismo. Il *New Yorker* s'impegna allora a documentare queste cose e l'inizio della nuova felicità. Pubblica inchieste sul cinema che s'infiacchisce perché la Garbo, in *Conquest*, non suscita più applausi e la Hepburn - che all'inizio del '30 influenzava il passo delle cavalle che si muovevano con la sua falcata - crolla in *Stage door*.

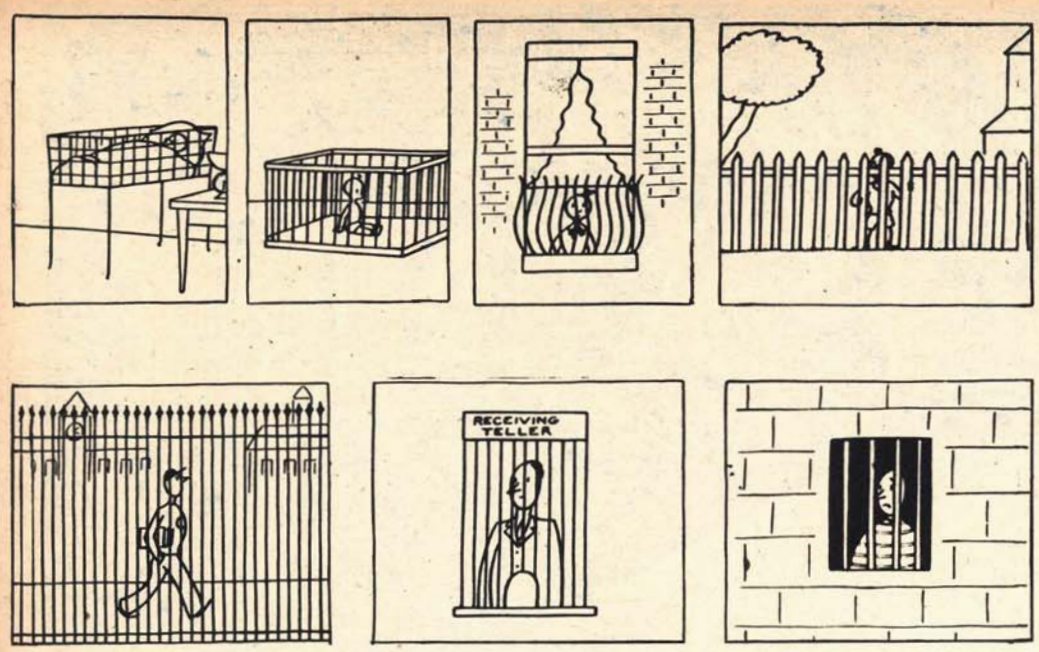
L'unica nota triste nella vita americana è data, in questo periodo, dai linciaggi che Reginald Marsh documenta tanto bene sul *New Yorker*, dove appaiono anche le prime inchieste esaurienti. Il 1935 è infatti l'anno terribile, si contano 39 linciaggi (dal 1882 al 1935 ne erano avvenuti 5.110); ma per fortuna anche questa nube passa. I negri in fuga dal Sud si trasferiscono nell'Est, si impiegano nell'industria che rinasce. Si ha, allora, la stagione più florida del giornale di Harold Ross. Arno, Cobean, Clarence Dat, Irvin, Soglow disegnano le loro cose più belle, le loro immagini più felici. Nel '34 nascono le Dionne e inizia anche in America una demografia nazionale che induce Arno a fare il disegno più disperato sul tema:

I GRANDI EVENTI LETTERARI « Gli editori Houghton e Mifflin hanno offerto un tè in onore di uno dei loro autori. » È il 1937, si pubblica « Mein Kampf ».

GLI INNOCENTI ALL'ESTERO
« Pardon, madame, passa di qui l'itinerario Cook? »



LA SECONDA GUERRA MONDIALE « Capitano, la Paramount Film ci manda i suoi saluti e chiede se proprio non ci è possibile spostarci un pochino verso l'atollo. » Il « New



CHE VE NE PARE DELL'AMERICA? Questa è una delle più celebri vignette umoristiche di Soglow, una delle colonne del « New Yorker ». Soglow aveva già conquistato il pubblico, anche in Europa, con le famose storie mute del « Piccolo Re ». L'umorismo americano con lui esporta a scatola chiusa.

« Quando finirà, signorina, quando finirà? ». Appaiono in questo periodo i racconti più famosi dei nuovi scrittori, quelli che vengono dopo la generazione del 1920 e che, grazie a Ross, hanno una loro fisionomia: Day, Carson, Mc Cullers, Clark, Runyon.

Ma il destino del *New Yorker* di essere il cronista degli « anni difficili » riprese nel '38, quando il terzo decennio del secolo accenna a finire in un crescendo di scioperi, di picchetti, di conflitti, di incendi. Pare che Harold Ross dica di questo periodo: « Cominciammo allora a credere che l'umorismo americano dovesse nascere negli anni delle disgrazie e ogni volta che scoprivo un ragazzo che aveva spirito toccavo ferro: certo qualche pasticcio era in vista ». Nondimeno sono di questo periodo le « Zitelle del vecchio Sud » che preparano pozioni d'amore disegnate da Petty, i conigli che vogliono adottare bambini inventati da Richter, Fiorello La Guardia presentato nella galleria dei personaggi newyorkesi (è nel 1937 che Fiorello conquista la poltrona di sindaco) e le caricature di Hitler e Mussolini fatte da Groht. Sono cose che fanno ridere gli americani intristiti dal fallimento del *New Deal* e nello stesso tempo fanno ridere anche l'Europa. Infatti il sogno di Harold Ross è realizzato. L'Europa compra i suoi disegni a scatola chiusa proprio qualche anno prima che la guerra scoppi e impedisca ogni export-import umoristico.

Con la Seconda Guerra mondiale il *New Yorker* diventa sempre più raffinato, incredulo, un tantino cinico. Pubblica racconti di giovani che non credono nella guerra (debuttano sotto le ali di Ross, Burns, Mailer, Buechner) e diventa l'antologia della letteratura propagandistica da PWB. La guerra nelle sue pagine è quella dei disegni di Steinberg che manda, dopo le mucche col fiore in bocca, gli schizzi sulla AMG a Roma, sul G.I. in India. Non è la bella guerra dei film della Metro, né la guerra eroica delle fotografie e forse, per questo, il prestigio del *New Yorker* (diventato oggi il terz'ultimo dei settimanali americani, con una tiratura di 400 mila copie) tende a calare. Del resto una giovane generazione che si dice figlia del *New Yorker* dà, nel dopoguerra, una sterzata verso lo snobismo. Lilian Ross comincia a scrivere i suoi tremendi articoli, e uno dei due Ross è di troppo. Così, allo scadere del quarto di secolo, Harold Ross umorista se ne è andato.

Alberto Cavallari

QUESTA LA GUERRA IN ITALIA

Yorker » durante la guerra diventa un giornale completamente critico. La « sua guerra » è il rovescio delle medaglie, della Metro e del PWB.

PROSPETTIVE PER IL FUTURO Così si chiude un quarto di secolo di umorismo americano. Questa arca di Noè segna l'inizio della nuova pace.

Fine

GP

modello 1950

Tre secoli di esperienza tecnica, oltre tre milioni di orologi funzionanti in tutto il mondo, garantiscono il Girard Perregaux

I 17 rubini di primissima scelta montati sull'orologio Girard-Perregaux sono stati appositamente studiati onde permettere la conservazione dell'olio in modo perfetto e tale da far sì che i perni degli ingranaggi possano ruotare liberamente senza subire alcun logorio

GIRARD·PERREGAUX

Supremazia dal 1791

Un bilanciere eccezionalmente grande di mm. 12,5 assicura al modello 1950 una regolarità eccezionale

La spirale Thermofix, importante ritrovato dell'orologeria Svizzera, rende l'orologio insensibile alle influenze magnetiche ed alle variazioni di temperatura

L. 12.500
cassa fondo acciaio quadrante elegantissimo

Chiedete l'orologio Girard-Perregaux dai nostri esclusivisti che sono fra i migliori orologiai: potrete scegliere tra cento splendidi modelli

la camicia nuova...
in Popeline CAPRI
CAPRI
susa •SANFOR•
Marca Registrata
★ BRILLANTEZZA SERICA
★ ALTA QUALITÀ DI COTONE MAKÒ
★ DISEGNI ORIGINALI MODERNISSIMI
★ COLORI SOLIDI ★ IRRESTRINGIBILITÀ •SANFOR•
GARANTITEVI COME NOI VI GARANTIAMO
Controllate sul tessuto la stampigliatura CAPRI susa •SANFOR• e sui capi confezionati l'etichetta tessuta susa • SANFOR •
COMPLETATE IL VOSTRO GUARDAROBA CON CAMICIE, PIGIAMA, BIANCHERIA PERSONALE CONFEZIONATA CON POPELINE CAPRI IL POPELINE CHE DARÀ TONO ED ELEGANZA AL VOSTRO ABBIGLIAMENTO.
in vendita nei migliori negozi d'Italia e del Mondo
COTONIFICIO VALLE DI SUSA - TORINO

TRUPPE ALPINE IN ESERCITAZIONE. L'ITALIA FORNISCE ALL'ESERCITO INTEGRATO QUATTRO DIVISIONI DI FANTERIA, DUE BRICATE ALPINE E UNA BRIGATA CORAZZATA

L'EST NON POTRÀ sorprendere l'Europa

Le venticinque divisioni dell'esercito integrato rendono praticamente impossibile una aggressione improvvisa. Questo articolo offre un completo panorama delle forze militari a disposizione dell'Occidente e di quelle al servizio della Russia.

Il 2 aprile 1951, il generale Dwight D. Eisenhower assumeva il comando delle forze affidategli dalle potenze alleate del Patto Atlantico. A un anno di distanza, in procinto di lasciare l'alta carica per lanciarsi nella competizione elettorale americana, Eisenhower ha potuto ricordare con legittimo orgoglio nel suo rapporto l'opera compiuta sotto la sua direzione. Indubbiamente, non tutte le promesse che si fecero i contraenti del patto al momento della sua conclusione hanno potuto esser mantenute; ma in complesso i risultati acquisiti appaiono incoraggianti.

Nel settore « Sud Europa », cui sovrintende l'ammiraglio americano Robert B. Carney, è da registrare la recente costituzione della nuova divisione di fanteria « Cremona », che si aggiunge alle preesistenti divisioni di fanteria « Mantova », « Folgore » e « Legnano », alle brigate alpine « Iulia » e « Tridentina » e alla brigata corazzata « Ariete ». Tutti gli esperti militari europei e americani concordano nel proclamare la solidità di questo nucleo del nuovo esercito italiano, che unisce l'alto spirito delle truppe alle qualità intellettuali e morali dei quadri.

Tra le Alpi bavaresi e il Baltico sono attualmente schierate 6 divisioni britanniche, 5 americane e 3 francesi, queste ultime spalleggiate da cinque o sei grandi unità stazionanti sul territorio metropolitano. Le forze del Benelux e dei regni scandinavi aderenti al Patto Atlantico possono essere stimate in una mezza dozzina di divisioni. Complessivamente, il generale Juin, comandante delle forze terrestri del settore « Sud Europa », dovrebbe poter contare attualmente su circa 25 divisioni di tutti i tipi. Logicamente, ne occorrerebbe almeno una decina in più per sostenere a oriente del Reno una resistenza prolungata all'eventuale aggressore. Ma, come ha notato il generale Eisenhower nel suo rapporto del 2 aprile scorso, la preparazione di queste truppe « è nettamente migliorata e il loro schieramento è stato studiato in funzione della minaccia proveniente dall'Est ».

Un apporto non indifferente all'organizzazione difensiva dell'Europa occidentale è derivato dall'ingresso della Grecia e della Turchia nel Patto Atlantico. L'esercito ellenico riorganizzato dal generale James A. Van Fleet, attuale comandante dell'8ª armata americana in Corea, conta 4 divisioni ben istruite ed equipaggiate con materiale moderno. Quanto all'esercito turco, il governo di Washington gli ha concesso un credito di 500 milioni di dollari, mentre una missione militare di 1200 ufficiali americani sta addestrando le coraggiose truppe turche, che si sono distinte nei più tragici momenti della campagna coreana, a tutte le sottigliezze della guerra scientifica.

Ma c'è di più. Nell'ipotesi di un terzo conflitto mondiale, l'alleanza greco-turca inclusa nel Patto Atlantico impedisce ai sottomarini di Mosca il passaggio degli stretti che conducono nel Mediterraneo, aprendo al contrario il Mar Nero alla 6ª flotta americana e alle squadre alleate. Infine, mette a disposizione delle forze aeree occidentali le preziose risorse strategiche dei suoi campi d'aviazione.

Sempre secondo il rapporto di Eisenhower, le forze aeree della coalizione difensiva occidentale raggiungerebbero tra breve gli effettivi di 4000 apparecchi, per la maggior parte di prima linea. In Europa, l'Olanda e il Belgio costruiscono cacciatori a reazione « Gloster Meteor 8 » su licenza britannica, mentre la Francia e l'Italia fabbricano i « De Havilland Vampire ». In Francia si spera, con l'aiuto finanziario americano, di varare la costruzione in serie di un caccia di progetto nazionale, il « Mystère M.D. 452 »; la velocità di 1080 kmh. e le altre caratteristiche lo metterebbero alla pari con il famoso « MIG 15 » sovietico e con il suo rivale americano, il « Sabre F 86 ». In Inghilterra, i caccia a reazione « Hawker P 1067 », « Gloster G.A. 5 » e « Avro Delta » non sono che prototipi, mentre il bombardiere quadrimotore « Valiant », dal quale si attendevano meraviglie (960 kmh.), si è schiantato al suolo durante un volo di collaudo. In compenso, è stata annunciata recentemente l'incorporazione nella R.A.F. di una prima formazione di bombardieri tattici « Canberra ». È questo un modello così riuscito che gli americani non hanno esitato ad acquistarne la licenza di fabbricazione.

Le forze aeree degli Stati Uniti contano attualmente da 90 a 95 gruppi terrestri, che debbono essere aumentati a 143 entro il 1954; ciascun gruppo comprende da 30 a 75 apparecchi. Di questa flotta fanno parte 6 gruppi di bombardieri strategici pesanti, che

il testo segue a pag. 32

BOMBARDIERI

BOEING XB 52 "STRATOFORTRESS"

Velocità: 1000 kmh
Quota massima: 18000 m
Autonomia: 10000 km

CONVAIR B 36 D "CONQUEROR"

Velocità: 700 kmh
Quota massima: 14000 m
Autonomia: 16000 km

BOEING B 47 "STRATOJET"

Velocità: 1000 kmh
Quota massima: 12000 m
Autonomia: 4800 km

TUPOLEV TU 4

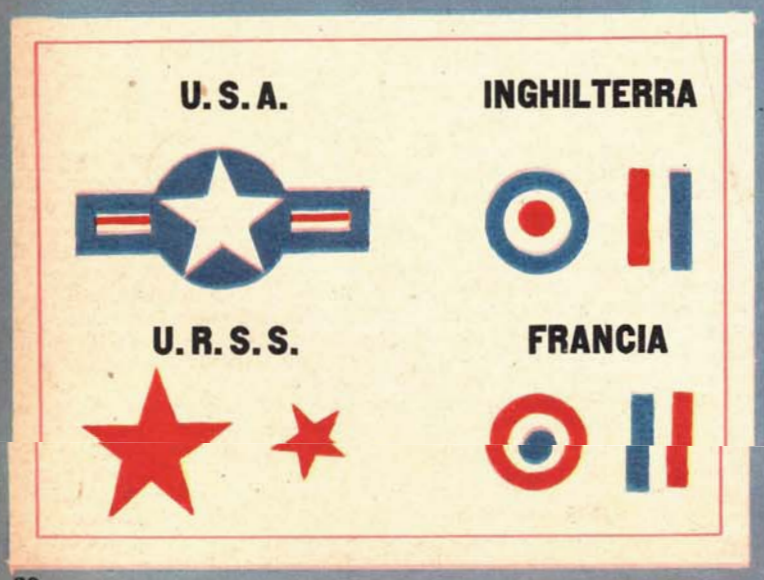
Velocità: 600 kmh
Quota massima: 10000 m
Autonomia: 7000 km

ENGLISH ELECTRIC "CANBERRA"

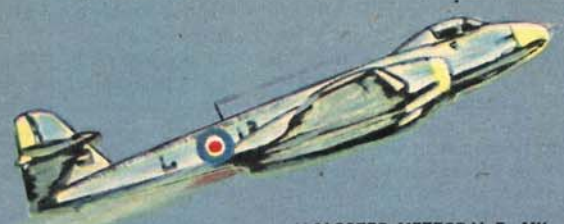
Velocità: 950 kmh

ILUISCIN IL 16

Velocità: 900 kmh



CACCIA

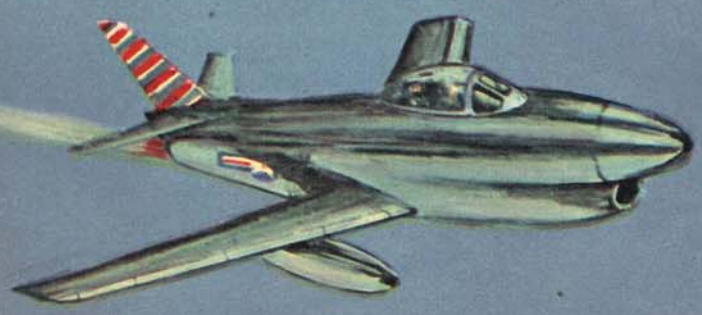


"GLOSTER METEOR" F. MK. 8

Velocità: 964 kmh
Quota massima: 14000 m
Autonomia: 1700 km
Armamento: 4 cannoni da 20 mm

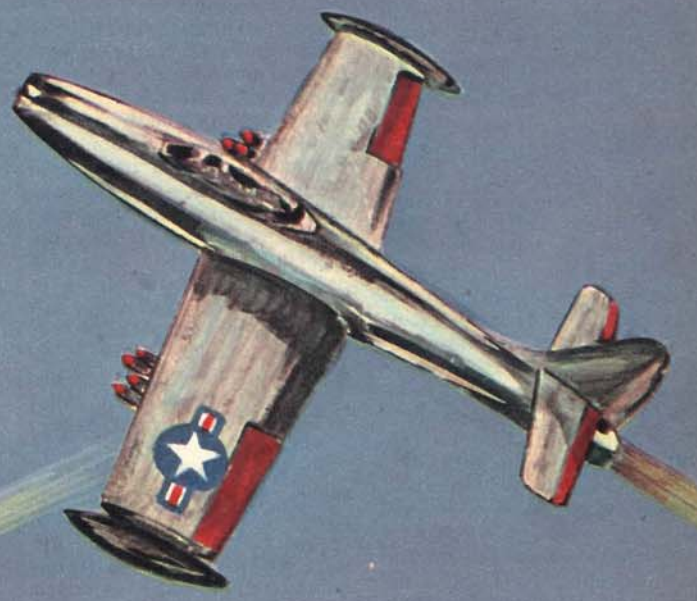
DE HAVILLAND "VAMPIRE"

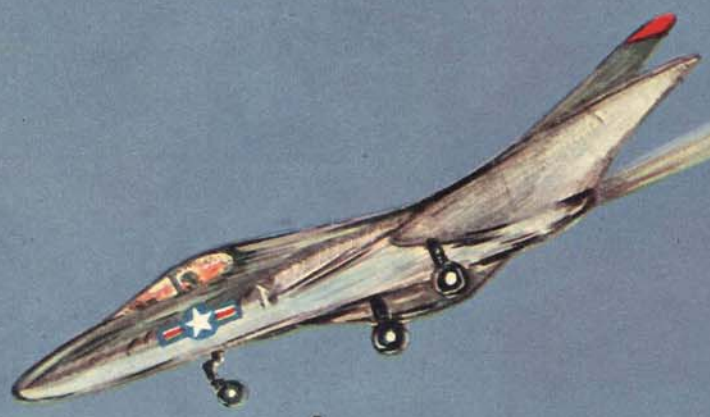
Velocità: 850 kmh
Quota massima: 12200 m
Autonomia: 1300 km
Armamento: 4 cannoni da 20 mm
bombe o razzi



NORTH AMERICAN F 86 D "SABRE"

Velocità: 1140 kmh
Quota massima: 14100 m
Autonomia: 2220 km
Armamento: 6 mitragliere da 12,7 mm



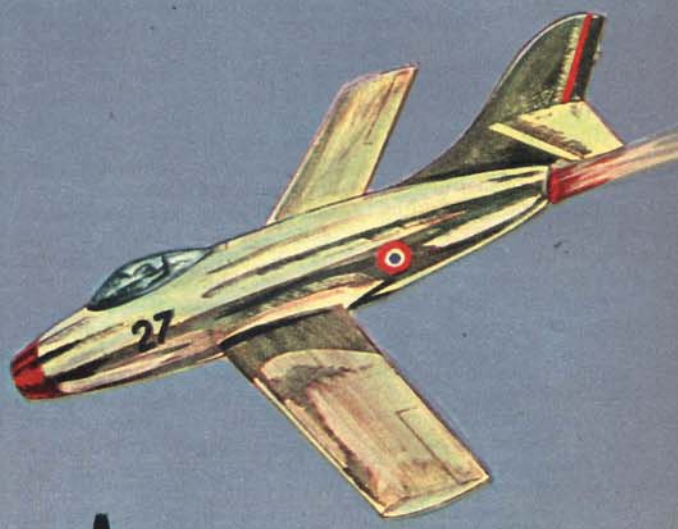


REPUBLIC F 84 E "THUNDERJET"

Velocità: 1020 kmh
Quota massima: 13725 m
Autonomia: 1450 km
Armamento: 6 mitragliere da 12,7 mm

DOUGLAS XF-4 D-1

(Le prestazioni di questo tipo non sono ancora note)



DASSAULT MD 452 "MYSTERE"

Velocità: 1080 kmh
Quota massima: 15000 m
Autonomia: 700 km
Armamento: 4 cannoni da 20 mm

MIG 15

Velocità: 1070 kmh
Quota massima: 15000 m
Autonomia: 1390 km
Armamento: 2 cannoni da 25 mm
1 cannone da 37 mm

M. Mengaldo

verranno riforniti per mezzo di aerei giganti come il « Convair Conqueror B 36 » e il « Boeing Stratofortress B 52 », entrambi di 160 tonnellate a pieno carico. Notiamo a questo proposito che il Pentagono riserva la qualifica di bombardiere « medio » al nuovo « Boeing Stratojet B 47 » di 84 tonnellate, che sei turboreattori spingeranno al limite della stratosfera, a una velocità di quasi 1000 km. l'ora.

Nel settore caccia è da segnalare l'ordinazione in serie del supersonico « Douglas F 4 D » il quale, come l'« Avro Delta » e il « Gloster G.A.5 » della R.A.F., è caratterizzato dalla sagoma triangolare. Attendendo la sua entrata nelle formazioni, segnaliamo la consegna agli alleati occidentali di Washington di numerosi « Republic Thunderjet F 84 » e « North American Sabre F 86 ». Il primo, che è di solida costruzione e può portare 12 razzi anticarro appesi alle ali, è un eccellente apparecchio per azioni di accompagnamento e di intervento contro obbiettivi terrestri.

Sul mare, gli alleati del Patto Atlantico dispongono di una enorme superiorità sui loro eventuali avversari. La cooperazione tra le flotte di diverse nazionalità comporta naturalmente un complesso lavoro di addestramento comune. Citiamo quale esempio di questa intensa e fruttuosa attività l'esercitazione « Grand Slam » che ha riunito sotto l'alta direzione dell'ammiraglio Carney una quarantina di unità, battenti la bandiera di quattro nazioni, e non meno di 300 aerei; l'operazione si è conclusa il 5 marzo scorso con un attacco simulato all'isola di Stromboli. Elicotteri facevano la spola da una nave all'altra trasportando gli ufficiali di collegamento, apparecchi francesi scendevano senza incidenti sul ponte delle portaerei americane. La manovra ha dimostrato che nelle flotte del patto è stata raggiunta l'unificazione delle segnalazioni e il perfetto coordinamento delle operazioni.

Eccettuati gli Stati Uniti e l'Inghilterra, che stanno costruendo gigantesche portaerei, tutte le unità attualmente in cantiere per conto delle potenze atlantiche stazzeranno meno di 10 mila tonnellate e saranno destinate a proteggere la navigazione dai peggiori nemici del tempo di guerra: gli aerei e i sottomarini. Contro i primi, troviamo in Olanda, in Francia e in Italia incrociatori antiaerei dei quali il francese « De Grasse » fornisce un buon esempio, col suo armamento che comprende 16 pezzi antiaerei da 127 mm. e 20 cannoni Bofors da 57 mm. Le torpediniere-scorta di prima classe, come quelle francesi del tipo « Surcouf », oltre ai compiti di difesa antiarea (6 pezzi da 127 mm., 6 da 57 mm., 6 da 20 mm.) hanno la funzione di antisommergibili; a questo fine saranno dotate di apparecchi di localizzazione e di mezzi di combattimento che superano di gran lunga quanto di più perfezionato si conobbe tra il 1939 e il 1945; tale sarà il caso delle unità italiane « San Giorgio » e « San Marco ». Tutte le marine occidentali hanno infine in cantiere delle torpediniere-scorta di seconda classe, più piccole e meno rapide delle precedenti, specializzate unicamente nella caccia ai sottomarini.

Mentre si attende che le nuove unità entrino in servizio, occorreva ovviare in fretta alle maggiori deficienze. A tale scopo, attingendo alle sue enormi riserve, la marina degli Stati Uniti ha generosamente distribuito un certo numero delle sue navi agli alleati europei: la Francia ha ottenuto una portaerei leggera e 14 torpediniere di seconda classe; l'Italia, due torpediniere-scorta di prima classe (« Artigliere » e « Aviere ») e tre di seconda classe (« Altair », « Aldebaran » e « Andromeda »); la Grecia, due torpediniere di prima classe; la Turchia, 4 torpediniere di prima classe e sei sottomarini.

Quanto alle portaerei, per l'Inghilterra si tratta di portare a compimento un certo numero di unità del programma di guerra rimaste in sospeso dopo la capitolazione del Giappone, e in particolare la « Eagle » e la « Ark Royal » di 38.600 tonnellate. Ma queste costruzioni sono fin d'ora eclissate dalla mastodontica « James V. Forrestal », messa in cantiere lo scorso autunno sull'altra riva dell'Atlantico. Lunga 317 metri, stazzerà 60 mila tonnellate e potrà raggiungere i 32 nodi (59 kmh.) grazie ai suoi gruppi motori di 260.000 cavalli.

Se si pensa che una portaerei moderna può attraversare l'Atlantico in meno di cinque giorni e che i suoi apparecchi, difesi da una formidabile contraerea, sono adatti a essere impiegati in appoggio alle forze terrestri, come è avvenuto in Corea, si può a buon diritto considerare la flotta aeronavale anglo-americana, che in caso di conflitto potrebbe mobilitare 130 unità stazzanti da 10 mila a 60 mila tonnellate, come una delle chiavi di volta della strategia occidentale. Tanto più che le grandi portaerei americane del tipo « Essex », « Oriskany », « Midway » e « Forrestal » sono in grado di far decollare bombardieri da 20-30 tonnellate, capaci di trasportare e sganciare una bomba atomica a 2500 o 3000 chilometri dalla loro base galleggiante.

Concluso così l'inventario delle forze terrestri, aeree e navali del Patto Atlantico, diamo un'occhiata oltre la « cortina di ferro ». Secondo il parere del generale Eisenhower, l'Unione Sovietica manterrebbe attualmente in servizio 175 divisioni. Non contesteremo questa cifra; faremo tuttavia alcune considerazioni su di essa.

In primo luogo, l'organico di una divisione sovietica è di circa 10.000 uomini, in confronto ai 18.000 della grande unità di tipo occidentale. È anche vero che la sproporzione è minore se si considerano gli effettivi combattenti dell'una e dell'altra parte, poiché al di qua della cortina di ferro i servizi (munizioni, sanitario, sussistenza, trasporti, riparazioni e manutenzione) assorbono più personale che nell'Armata Rossa. Ma, tutto considerato, si può ritenere che le 175 divisioni russe equivalgano a circa 110 divisioni americane, inglesi, francesi o italiane.

Secondariamente, bisogna tener conto che tale cifra comprende il complesso delle forze sovietiche disseminate tra la penisola di Kamciatka (3 divisioni) e la cortina di ferro. Ora, la sola Siberia assorbirebbe una ventina di divisioni e altre 35 sarebbero dislocate nel quadrilatero Rostov-Stalingrado-Baku-Batum, ai due lati del Caucaso, a fronteggiare l'Iran e la Turchia. Resterebbero dunque nei paesi satelliti e nella Germania orientale, tra il Mar Nero e il Baltico, 25 grandi unità dell'Armata Rossa, spalleggiate da circa 80 divisioni di stanza sul territorio russo, tra gli Urali e le frontiere di Potsdam.

Queste cifre, naturalmente, sono frutto di congetture; tuttavia riteniamo che esse siano molto vicine alla realtà, e che si possa dedurne alcune conclusioni. Senza dubbio - e lo stesso generale Eisenhower lo ha riconosciuto - le forze terrestri del Patto Atlantico non sarebbero in grado di offrire una resistenza efficace tra l'Elba e il Reno, se l'Armata Rossa varcasse la cortina di ferro. D'altra parte, la Russia non può più arrischiarsi a invadere l'Occidente servendosi solo del dispositivo del tempo di pace, come fecero i nordcoreani l'alba del 25 giugno 1950. Dovrebbe invece, come mossa preliminare, far affluire le sue riserve tra Praga e Rostock e realizzare un dispositivo di concentrazione strategica. Questa constatazione ci consente di misurare il cammino percorso in diciotto mesi sotto la direzione del generale Eisenhower: tutto sommato, l'Europa è ormai al riparo da sorprese, e le nuove armi che si stanno preparando oltre Atlantico avranno il tempo di intervenire e di produrre i loro effetti.

A questo punto si pone la questione delle forze satelliti. Fonti attendibili forniscono la seguente ripartizione:

	Divisioni di fanteria	Divisioni corazzate	Totale
Polonia	14	2	16
Cecoslovacchia	9	2	11
Romania	12	2	14
Ungheria	5	—	5
Bulgaria	8	2	10
Albania	1	—	1
TOTALE	49	8	57

A queste cifre bisogna aggiungere il valore di una decina di grandi unità, rappresentate, nella Germania orientale, dai 150 mila uomini inquadrati nelle « Bereitschaften » del governo socialcomunista di Berlino. Questi reparti sembra dispongano di artiglierie sino al calibro di 210 millimetri, di carri armati medi e pesanti dei vecchi tipi T 34 e « Tigre ».

Quale può essere il morale di questi eserciti satelliti? Il regime che regna a Varsavia, Praga, Budapest e altrove non si è certo conciliato le simpatie popolari con i suoi metodi di oppressione, di delazione, d'inquisizione e di persecuzione antireligiosa che gli hanno procurato innumerevoli nemici, soprattutto nelle campagne. Tuttavia le cifre che abbiamo considerato sono relativamente modeste, il che fa pensare che i reclutamenti di queste truppe vengano effettuati di preferenza tra gli elementi fidati. In ogni caso, esse proteggerebbero le spalle all'Armata Rossa operante a occidente della cortina di ferro.

Si può ritenere tuttavia che, in caso di conflitto generale, cechi, ungheresi, romeni, bulgari e albanesi (41 divisioni) concentrerebbero i loro sforzi contro la Grecia e la Jugoslavia. Di conseguenza, a Nord delle Alpi bavaresi non si troveranno a fianco dell'Armata Rossa che i polacchi e le « Bereitschaften » tedesche. Per quanto riguarda i primi, notiamo la progressiva russificazione degli alti comandi, sotto il controllo del maresciallo Rokossowski. Il suo Capo di S.M., generale Korzyc, è nato in Russia, come l'ammiraglio Scerokov, comandante della flotta, e come il generale

DALLA BICICLETTA I BERSAGLIERI DEL NUOVO ESERCITO ITALIANO SONO PASSATI AI CARRI

Kaganowicz, comandante della brigata aerea. Queste nomine, è innegabile, hanno un chiaro significato.

Durante l'ultima guerra mondiale, l'aviazione sovietica si è limitata a missioni di caccia e di appoggio tattico alle truppe terrestri. Senza dubbio, gli YAK e i bombardieri leggeri « Stormovik » hanno fornito un importante contributo alla schiacciante disfatta della Wehrmacht, soprattutto dopo la battaglia di Stalingrado. Ciononostante, Stalin non ha mai avuto una forza aerea che potesse venir paragonata alle formidabili squadre di bombardamento strategico del generale americano H. H. Arnold e del suo collega inglese Lord Portal.

ARMATI DELLA BRIGATA ARIETE

Dopo 7 anni, la Russia ha colmato questa lacuna? e in quale proporzione? È molto difficile rispondere a queste domande. All'epoca dei bombardamenti americani sul formicaio giapponese, parecchie «Superfortezze volanti» Boeing B 29 furono costrette a compiere degli atterraggi forzati nella Siberia orientale; e gli ingegneri sovietici ne approfittarono per copiarle pedissequamente. È nato così il bastardo « Tupolev Tu 4 », ma non sembra che i suoi motori siano all'altezza dei motori Wright o Pratt e Whitney, rispettivamente di 2500 e 3500 HP, di cui si vale l'originale.

Col bombardiere « Iliuscin IL 16 » sembra che i russi abbiano fatto qualche progresso. Si tratta di un apparecchio quadrireattore, capace di volare - si dice - a una velocità massima di 900 kmh. Questo prototipo è stato presentato al pubblico nell'estate 1947, durante la festa annuale dell'aviazione rossa; il suo raggio d'azione (2500 km.) ci sembra però un po' scarso per un bombardiere strategico. Inoltre, se è vero che il suo carico utile non raggiunge le due tonnellate e mezzo, questo apparecchio non è in grado di trasportare una bomba atomica come quella che polverizzò Hiroshima e che pesava circa 4 tonnellate e mezza.

Da questi diversi elementi si può concludere, in via provvisoria, che l'arma strategica dell'aria, in Russia, ha fatto qualche progresso dal 1945 in poi, ma non è ancora a punto. Questa opinione è confortata da una recente dichiarazione del generale Tchemenko, Capo di S.M. generale delle forze sovietiche. In un articolo pubblicato dalla « Pravda », organo officioso del regime, in occasione del 34° anniversario dell'armata e della flotta rossa, egli affermava che l'Alto Comando russo respingeva la « concezione di una Blitzkrieg atomica ». Non è dunque imminente il giorno che potrebbe vedere New York, Filadelfia o Chicago polverizzate da una esplosione nucleare; d'altronde crediamo che neanche i giganti dell'aria dell'aviazione americana avrebbero il compito facile se tentassero di forzare la cortina di ferro. Essi troverebbero infatti dei temibili avversari nei caccia a reazione dell'aviazione russa.

Il più noto di questi apparecchi è il MIG 15, che ha fatto la sua prima apparizione nei cieli di Corea, agli inizi del novembre 1950. Nel luglio 1951, una autentica operazione anfibia permetteva a un reparto anglo-americano di ripescarne un esemplare che, in seguito a un combattimento aereo, era stato abbattuto ed era precipitato su un bassofondo, al largo della costa occidentale della penisola; da allora lo si conosce nei minimi particolari. Più leggero del Sabre F 86, il turboreattore « Nene », fabbricato in Russia su licenza britannica, gli permette di raggiungere circa 1080 kmh. I costruttori sovietici hanno rinunciato a munirlo di seggiolino catapultabile, di blindature e di tutto l'equipaggiamento perfezionato che distingue ma appesantisce il suo rivale americano. Alle 6 mitragliere da 12,7 mm. di quest'ultimo, oppone un cannoncino da 37 mm. e due cannoncini da 25 mm.

Il MIG 15 sarebbe dunque in condizioni di superiorità nei confronti del Sabre F 86, se alla maggior maneggevolezza non corrispondesse l'imperfezione del congegno di puntamento, laddove il caccia americano dispone di un vero « cervello elettronico » che gli permette di aprire il fuoco anche oltre i 1000 metri di distanza con buone probabilità di colpire il bersaglio. In effetti, nei combattimenti svoltisi in Corea, il caccia russo ha avuto solitamente la peggio: dal novembre 1950 al novembre 1951, 105 perdite « certe » e 37 « probabili » contro la metà di perdite americane.

L'aviazione americana ha però perduto l'esclusività di quel meraviglioso congegno. Infatti, mentre in Corea si procedeva al recupero e all'autopsia del MIG 15 di cui abbiamo parlato, due Thunderjet F 84, muniti di mirino elettronico, atterravano a corto di benzina all'aerodromo di Kbely, in Cecoslovacchia. Era accaduto che il radiofaro di Praga, messosi fraudolentemente sulla lunghezza d'onda della base bavarese da cui avevano preso il volo i due apparecchi americani, li aveva condotti a loro insaputa oltre la cortina di ferro. Qualche giorno più tardi i due caccia venivano restituiti, ma i « cervelli elettronici » erano stati asportati.

Nel settore degli armamenti navali, la creazione di un Ministero della Marina, indipendente da quello della Guerra, sottolinea dal febbraio 1950 la volontà dell'U.R.S.S. di sviluppare la sua potenza navale; ma, nel bilancio 1951, le spese per la flotta rappresentavano solo l'8 per cento degli stanziamenti complessivi per la difesa nazionale. È poco. Bisogna inoltre considerare che le forze navali sovietiche sono suddivise in quattro flotte, due delle quali, quelle del Baltico e del Mar Nero, sono bloccate fin da ora dall'adesione della Norvegia e della Danimarca, della Grecia e della Turchia al Patto Atlantico. E le regioni artiche (Arcangelo e Murmansk) rimarranno un teatro d'operazioni secondario, nonostante la pratica che ne hanno i russi.

In Estremo Oriente, la sconsiderata cessione delle isole Kurili, funesta eredità lasciata da Roosevelt ai posteri, dà ai russi l'accesso al Pacifico settentrionale. Segnaliamo a questo proposito la voce secondo la quale essi avrebbero costruito una diga per collegare la Siberia all'isola di Sakalin; questa gigantesca muraglia, respingendo le correnti fredde provenienti dal mare d'Okhotsk, eviterebbe che il porto di Vladivostok geli d'inverno. Ma l'arcipelago giapponese blocca le basi russe dell'Estremo Oriente; e non trascuriamo il fatto che gli americani sono a Fusan, come l'ammiraglio Togo nel 1905, e come lui controllano lo stretto di Tsuscima.

I russi possiedono 200, 250 o addirittura 300 sottomarini? Non ne sappiamo nulla. La minaccia di una simile muta non deve essere sottovalutata, ma neppure sopravvalutata, date le difficoltà geografiche che abbiamo esaminato e che ne intralcerebbero l'attività in caso di guerra. Quanto alla flotta di superficie, è ingombra di unità vecchie e di origini disparate: tedesche, finlandesi, giapponesi, italiane e romene. Sulle nuove costruzioni non si hanno molte notizie. Ma è certo che quand'anche l'ipotetica corazzata « Sovietzky Soiutz » dovesse apparire nel Baltico, le sue 45 mila tonnellate e i suoi 9 cannoni da 406 mm. troverebbero antagonisti di statura non inferiore. Sul mare, non c'è da dubitarne, gli occidentali conservano la loro supremazia.

Eddy Bauer

Fine

EpocaTUR

Ginevra SARÀ ANCHE PER VOI UNA VACANZA IDEALE
Centro di escursioni - Golf - Tennis - Nuoto - Canottaggio - Teatri - Concerti - Manifestazioni artistiche
Informazioni: ASSOCIATION DES INTÉRÊTS DE GENÈVE, 3, PLACE DES BERGUES

HOTEL DES BERGUES - Ginevra
ALBERGO DI PRIMISSIMO ORDINE - IN RIVA AL LAGO
L'AMPHITRYON: il ristorante delle specialità
LE PAVILLON: colazioni e cene leggere - thè pomeridiani
H. Verdino Direttore

S. REMO Hôtel Royal CATEGORIA LUSSO
Magnifica piscina con acqua di mare

GOLF HOTEL - Montreux
ALBERGO DI PRIMO ORDINE PROPRIETARIO CAPT RENÉ
Garage - Cucina accurata - Grande giardino
Bagni nel lago - Bagni di sole - Canottaggio

HOTEL Corallo RICCIONE
PRIMO ORDINE
In posizione tranquilla sulla spiaggia

RICCIONE GRAND HOTEL MILANO HELVETIA
IN PRIMA LINEA SUL MARE - VASTO PARCO
200 letti 60 camere con bagno Garage

SALSOMAGGIORE
CASA TERMALE DEL BAMBINO
Diretta dal Prof. Alessandro Launnsich titolare della Cattedra di Pediatria dell'Università di Parma
PER BAMBINI DAI 4 AI 12 ANNI
Informazioni: Ufficio Propaganda Terme • Salsomaggiore

ALTIPIANO DEL RENON m. 1200
Alto Adige (1 ora di cremagliera da Bolzano)
ALBERGHI, PENSIONI E APPARTAMENTI DI OGNI CATEGORIA
Informazioni: AZIENDA SOGGIORNO COLLALBO

BAGNANTI: Nella scelta della Vostra villeggiatura preferite
Senigallia LA SPIAGGIA DI VELLUTO

TRIONFO DI UN LIBRO ITALIANO
DOMENICO REA *4ª edizione*
"GESÚ, FATE LUCE!"
"Domenico Rea con *Spaccanapoli* sedusse i critici piú ritrosi. *Le formicole rosse* accentuarono quella adesione. *Gesú, fate luce!* è il libro meglio affabile e persuasivo, che piú intensamente risolve nello stile i contrasti fulminei o anzi compresenti del riso e del pianto, della tenerezza e dell'uccisione..." FRANCESCO FLORA
PREMIO VIAREGGIO
è un altro successo della
"MEDUSA DEGLI ITALIANI"

Romanzo d'amore di Panzini

SI CHIAMAVA *Mimì* ed era sartina

Panzini in una rara foto del 1905. Egli s'innamorò di Mimì a un ballo.

Attilio Spadoni, il vero amore della Mimì. Panzini ne era geloso.

Emma Scazzieri, "la fatale Emma", ormai una vecchina ottantasettenne, posa ogni anno sulla tomba del poeta un bigliettino con quattro fioretti cilestrini: "Per Alfredo Panzini il 10 aprile... da Bologna (Mimì) Emma,,.

Passando in macchina da Sant'Arcangelo di Romagna mi viene l'idea di andare a vedere dov'è sepolto Panzini. « Facciamo una punta a Canonica? » chiedo all'autista. Canonica? L'autista non si raccapezza. Consultiamo la carta stradale. Bisogna mettersi per stradette di campagna. E sia. Eccoci finalmente a una povera chiesa con il cimitero da una parte e la casa parrocchiale dall'altra. Campi di grano. Nient'altro. Sarà Canonica questa? Scendo, vado al cancelletto del cimitero. È aperto. M'inoltro. Sì, questa è Canonica. Su un tumulo proprio in mezzo al recinto, si leva una croce di ferro battuto con il nome Alfredo Panzini.

Ma che cosa c'è, appeso alla croce? Un bigliettino, con quattro fioretti cilestrini di stoffa: non-ti-scordar-dime. E sul bigliettino la scritta: « Per Alfredo Panzini, il 10 aprile... da Bologna (Mimì) Emma ».

Mimì! La Mimì del *Viaggio di un povero letterato*?... Mimì in parentesi, Emma in tutta evidenza. Che cosa scriveva Panzini narrando di sé sotto il nome di Fulvio nelle *Piccole storie del mondo grande*? « Fulvio quando uscì dal collegio e si buttò ebbro nella vita, trovò che oltre l'Ida divina, c'era la fatale Emma ». La fatale Emma! Guarda guarda... L'aveva portato lei il bigliettino? No, doveva averlo mandato (« ...da Bologna »). Ma chi lo aveva appeso là?

Mi si ficca in mente che il prevosto di Canonica possa saperlo. E difilato sono nella casa parrocchiale. Il prevosto comincia con l'additarmi da una finestra il podere che Panzini acquistava a Canonica e in vicinanza del quale ha voluto essere sepolto. Poi mi racconta che di bigliettini quella persona ne mandava uno ogni anno, con la preghiera di collocarlo su quel tumulo il 10 aprile, anniversario della morte dello scrittore. E mi precisa nome e indirizzo della persona.

Così fu che annunciai una mia visita a Emma Scazzieri, nella sua casa di Bologna, in Via Pier Crescenzi al numero 19.

Mi viene incontro una vecchietta piccina, tutta nervi, scattante, quasi saltellante. Mi tende la mano e me la sottrae subito, per additarmi, introducendomi in un salottino, un ingrandimento fotografico su una parete: « Ecco Mimì a ventidue anni! ». Ritratto d'altri tempi, la guancia inclinata sulle mani giunte, gli occhioni maravigliati. Non ho quasi il tempo di guardare, ché la Mimì d'adesso mi mette sotto il naso un autografo di Panzini su un esemplare del *Padrone sono me*: « A Mimì indimenticabile ».

« Ma perché Mimì e non Emma? » chiedo.

Sua madre la chiamava Mimiulàt. Ride, perché non capisco il bolognese: « E da Mimioletto è saltata fuori Mimì. Tutti mi chiamavano Mimì... Lei voleva sapere di Panzini, vero? ».

Bene. Panzini faceva a Bologna l'ultimo anno di lettere. Si incontrarono a un ballo. Oh, un ballo tra sartine, garzoni di negozio e qualche studente. Rileggessi le prime pagine della *Pulcella senza pulcellaggio*. Pagine che lei sapeva a memoria: tutte le ballerine vestite di bei colori sgargianti; una soltanto vestiva di nero, con un giubbetto di velluto nero (e qui, un'occhiatina maliziosa all'ingrandimento fotografico sullà parete). E ogni volta che quella cosina nera gli passava davanti, gli buttava un'ondata di magìa. « E gira e gira, quella cosina nera gli diventò un circolo. »

Un circolo dal quale si direbbe che Panzini non uscisse più, almeno come artista: penso io. E mi tornano in mente, con la Mimì del *Trionfo delle rose* e del *Viaggio d'un povero letterato*, la Mimì metamorfosata in Genevra nei *Guanti bianchi*, la Mimì ribattezzata Berenice nella *Pulcella senza pulcellaggio*.

Il ballo era al Circolo Piccol Reno, nel palazzo Tanari, tra Via Avesella e Via Galliera. Lei stava in Via Avesella. Il padre le era morto che era ancora una bimba, e la madre faceva la stiratrice in casa. Invece lei lavorava da sartina in un *salon* di confezioni, il primo di Bologna. Le piaceva vestir bene. Allora si usavano le vesti lunghe, i mantelli che scendevano fino ai piedi, i boa interminabili. Guardassi lì.

E mi addita un ritrattino sbiadito

Mimì a ventidue anni. Sua madre la chiamava Mimiulàt; e da Mimioletto è saltata fuori Mimì. Le compagne la chiamavano Marchesa Stracciolini.

La compagnia stabile di Alfredo Testoni al Teatro Contavalli di Bologna. Mimì, che cominciò come dilettante, è la prima a sinistra, inginocchiata.

in una cornice da tavolo. Mi colpisce la borsetta appesa alla cintola con una catenella. Le domando che cosa ci tenesse, dentro.

La rivoltella, perbacco! Una piccola rivoltella donatale da un cugino. Con il manico di madreperla. Non aveva una rivoltella così anche Berenice, in una borsetta come quella? E torna ad additarmi il ritrattino. Dunque: le piaceva vestir bene, e frequentava un giovanotto del mondo elegante, Attilio Spadoni (il conte Rombòn della *Pulcella*), e lo studente Panzini. Fatt'è che quelle invidiose delle compagne di laboratorio cominciarono a chiamarla la Marcàisa (la Marchesa), e un giorno ci fu anche una che commentò: « Sì, Marcàisa Strazzolini (Marchesa Stracciolini) ». Così, le si appiccicò il nomignolo, che Panzini trovò modo di infilare e nel *Viaggio* e nella *Pulcella*.

Batte l'aria con la mano aperta come per scacciare una mosca. Il laboratorio, lei, quando gliene veniva il capriccio, lo marinava per correre le sue avventure. Già, non era innamorata che di Spadoni. Ricchissimo, padrone di un palazzo in Via Indipendenza, di una villa a Ceretolo. Lui arrivava in carrozza in Via Avesella, mandava su il servitore a invitarla. E lei scendeva e andavano in villa. Spadoni le leggeva Baudelaire e la iniziava all'assenzio. Tutto quell'altro che Panzini aveva raccontato... Storie! Spadoni non l'aveva nemmeno baciata. La cercava, perché diceva di trovarla la sola un po' intelligente, del ceto delle sartine. Spadoni! Fine, colto, intelligente. Volevo vederne il ritratto?

Me lo mostra e me lo illustra: « Ventott'anni. I capelli che gli piovevano sulla fronte, occhi di falco, un po' amari, naso perfetto, bocca perfetta, elegantissimo (il più elegante di Bologna) ». Scuote il capo.

Spleen. Si ammazzò il 4 novembre dell' '89 con un fucile da caccia. Come racconta Panzini nella *Pulcella*. Si mise in bocca la canna e fece scattare il grilletto con un piede. Ne fu sconvolta, ma non fu per lui che tentò di ammazzarsi. (Niente rivoltella. Cloralio. Otto giorni all'ospedale, e tutto finito in niente.) Perché allora? Così, per spleen anche lei. Per intima scontentezza. Non era nata per fare solo la sartina. Recitava, da dilettante, al Teatro Contavalli, nella Compagnia stabile di Alfredo Testoni: ma non aveva potenza di voce bastevole; perciò doveva rassegnarsi al ruolo di generica...

Panzini lo andava a prendere di pomeriggio da Zanichelli o alla Biblioteca (all'Archiginnasio). Ma le gite un po' lunghe le facevano di mattina, restando magari fuori a colazione insieme. Sì, la storia della scenata all'angolo del palazzo Bentivoglio, mentre andavano al veglione al Teatro Comunale: giusto come Panzini aveva raccontato nel *Viaggio*. Diceva di voler ammazzarla per gelosia di Spadoni. Lei ci rideva. Però una volta le aveva fatto quasi paura. Erano a colazione dalla Chicona, sulle colline. Lui rimproverava, didattico come sempre, lei non rispondeva. Allora aveva cominciato a pungerla sulla mano con la punta del coltello... « Ero magari strana. Poco prima che ci conoscessimo, avevo avuto il tifo. E me ne era rimasto non so che nervosismo, che bisbetismo. Ma anche lui aveva le sue ubbie! Pretendeva che andassi a sentire le lezioni del Carducci, all'Università. O d'altri professori. Dell'Acri! ». Figurarsi lei! Benché fosse appassionatissima delle letture. E scrivesse versi già allora. Così, a orecchio, senza avere mai studiato. Era proprio suo lo stornello del *Trionfo delle rose* e poi anche della *Pulcella*:

Fiorin di rosa,
me lo prometti, quando sarò
[morta,
di portarmi dei fiori alla Certosa?

Basta. Panzini aveva la sua camera in Via Vinazzetti, come Serafino nella *Pulcella*. Non che somigliasse a Serafino. Ma... Insomma non s'intendevano. Lei andava pazza per le eleganze. Le piacevano le scarpine anche fragili, da portare secondo l'ultima moda e da buttar via. E lui le faceva la predica. Che bisognava comprar scarpe che durassero di più. Lei ama-

Mimì nella parte di Berenice nella « Pulcella senza pulcellaggio ». Nella borsetta Mimì, come Berenice, aveva una rivoltella con il manico di madreperla

DALM

Anche Lei, Signora,

sa perfettamente che la pulizia della pelle è la base stessa della bellezza...

MA

bisogna intendersi sul significato utile e, quindi, sul valore concreto della parola pulizia.

La "NUCTA" Bicidi è stata giudicata un detergente perfetto da tutte — diciamo tutte — le Signore che lo hanno usato metodicamente da 25 anni in qua:

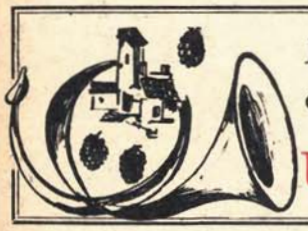
perché è soffice e piacevole all'uso,
perché pulisce radicalmente,
perché la sua azione detergente non va a scapito della vita della pelle.

USATE ANCHE VOI, A COLPO SICURO, LA

Nucta Bicidi

Il flacone di propaganda L. 375
Il flacone medio L. 500
Il flacone grande L. 850

IN TUTTE LE BUONE PROFUMERIE E FARMACIE, O SCRIVENDO A: *BICIDI* - CORSO MILANO, 49 - VERONA.
ISTITUTI DI BELLEZZA: IN MILANO, CORSO MATTEOTTI 22 E VIA CERVA 35 - IN ROMA, VIA BARBERINI 47.



Prossimamente nella "Medusa degli Italiani" di Mondadori uscirà il nuovo romanzo di SILONE

UNA MANCIATA DI MORE

EMMA SCAZZIERI NELLA SUA CASA DI BOLOGNA. HA 87 ANNI

va le cose vistose, lui le consistenti. Era troppo positivo. E poi era grasso. Non le piaceva. Di bello non aveva che gli occhi. Oh, due occhi viola! Poeta, ma sì, poeta, in certi momenti. In certi altri però... Come dire? Saltava fuori l'economia domestica. La verità è che avrebbe voluto sposarla.

« Sua madre era atterrita all'idea che scegliesse me. E fece di tutto perché non restasse a Bologna, dove il Carducci gli avrebbe procurato una cattedra dopo la laurea. Così, andò a fare il suo primo anno d'insegnamento a Castellammare di Stabia. Oh, ci sono andata anch'io a Castellammare! Quel lungo viaggio da sola! Ci stetti due giorni. Pensava ancora di sposarmi. Voleva metter su casa là. Ma litigammo anche quei due giorni. »

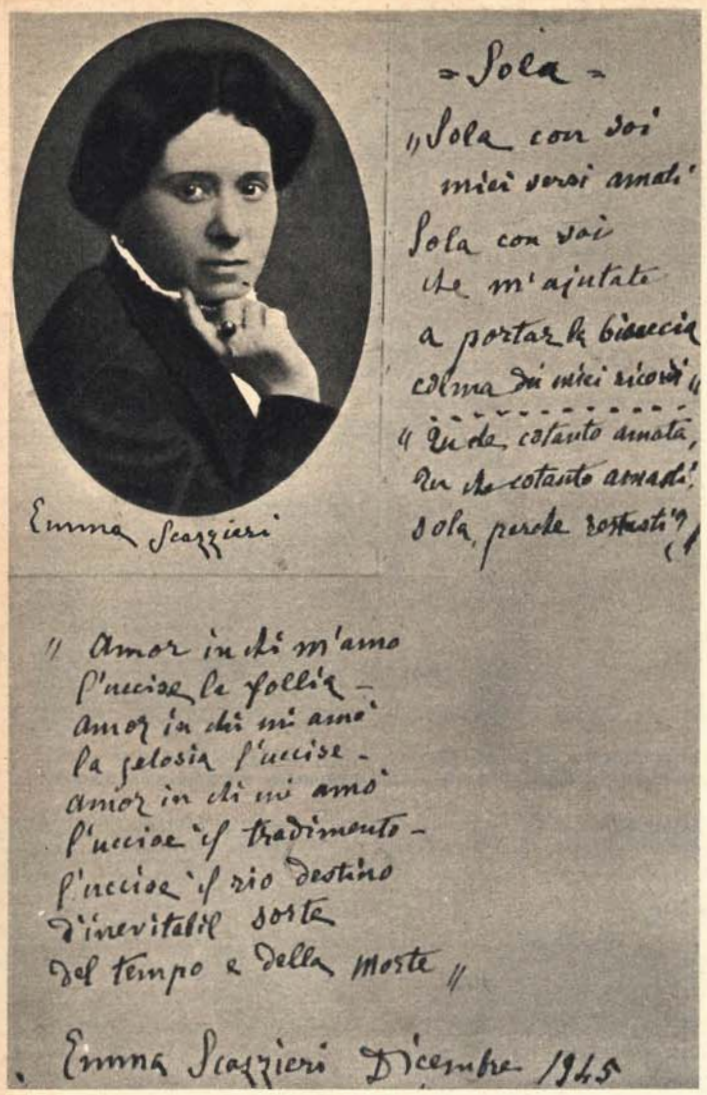
La conclusione fu che lei fece la propria strada. Da dilettante passò a ruolo fisso con Testoni al Contavalli, poi fu chiamata, saltuariamente, da Gustavo Salvini, poi entrò nella Compagnia di Cesare Rossi. Con Salvini e Rossi uscì da Bologna. Con Fregoli, che seguì dal '98 al '18, passò un anno e mezzo a Parigi, batté un po' tutta la Francia, fu una decina di volte in America: recitava nei *levers du rideau*. Dopo Parigi, incontro con Panzini (*Trionfo delle rose*); dopo uno dei ritorni dall'America, nuovo incontro (*Viaggio di un povero letterato*). Smesso di recitare, altri incontri, da uno dei quali sono nati i *Guanti bianchi*.

Una parentesi. Ho qui alcune lettere di lei a Panzini, con il quale restò in corrispondenza fino agli ultimi anni. Né so rinunciare a citarne almeno una. È del 6 luglio del '35, da Bologna, dove Panzini era venuto per commemorare il Carducci, all'Archiginnasio. Prende l'avvio, duseggiando un po', dalla richiesta del penultimo romanzo panziniano:

« *Alfredo. Ecco, sempre per domandare. È vero, per domandare il* Viaggio con la giovane ebrea... *Io sono come la parente lontana, in povertà. Il ricco ne teme sempre o gl'incontri o le missive delle quali riconosce la calligrafia a un metro di distanza, e hanno il potere di mettere una piega di malumore alla sua bocca avvezza al sorriso del ringraziamento, alla lode, alla gloria, alla fortuna.*

« *È perciò che alla vostra venuta per la commemorazione carducciana non vi degnaste di mandarmi un biglietto d'invito? Non vi meravigliaste che non venissi a salutarvi?... E all'Archiginnasio, dal fondo del vostro cuore, non sono saliti i ricordi di quando io alle quattro venivo a prendervi alla Biblioteca e ce ne andavamo via, via per le colline in cerca di un bugigattolo per fare, come i bimbi in giardino, lo spuntino? E le mie bizze improvvise? i miei dispetti? e tutto il vostro amore lo avete dimenticato?*

« *Vi lascio col dirvi che io pure ho commemorato Carducci con fiori alla sua tomba, recitandogli con tutto il cuore, con la voce più dolce,*



LA MIMÌ COMPONEVA POESIE. ECCO ALCUNI SUOI AUTOGRAFI

Panteismo!... *Vi ricordate, da Sabatino, la serata, la cena con voi, Dall'Osso, Gnaccarini, Parmeggiani e altri per presentarmi al Carducci? Io, tra le citazioni di Voi Grandi, ricordai* Panteismo. *Ed egli ne fu felice, e mi disse: "La signorina mi ha ricordata la cosa più gentile che io abbia scritta" e mi strinse a lungo la mano, grato anche perché io notai e gli dissi che le sue mani erano mani di Duchessa... Un sorriso, dolce, nostalgico, che non ho mai dimenticato, premiò le mie parole e tante buone parole aggiunse accompagnandomi, tenendomi al braccio, alla mia vecchia casa di Via Avesella*».

Conoscevamo l'episodio dal *Viaggio di un povero letterato*; non però il particolare di *Panteismo*, che quella sera, alla fiaschetteria di Sabatino, Mimì anche recitò, e le riuscì recitato benissimo. Un Carducci poi che accompagnasse a casa questa Mimì Pinson bolognese dandole il braccio e colmandola di buone parole, non ce lo saremmo aspettato.

* * *

Nella sua camera da letto, dove ha raccolto tanti cimeli del suo passato, Mimì ha, sulla scrivania, un grosso manoscritto. Me lo porge. L'apro; e che cosa ci trovo? Poesie! Oh! oh! Poesie sue. Una raccolta come quella esaminata da Panzini nel *Viaggio di un povero letterato*.

L'attenzione mi si fissa su una poesia dal titolo *Congedo*, con la data del giugno 1913 (di un mese prima dell'incontro documentato dal *Viaggio*). Parla un amante all'amata: «Tutta ti ho letta...». Un'amata imaginaria, dice Mimì. A me resta però il senso d'avere toccato la radice dell'acredine da cui è avvolto il fantasma della povera Mimì nel *Viaggio*. Ma anche nel *Trionfo delle rose*. E trovo più giustificata che mai l'interpretazione di Baldini: che l'autore dei *Guanti bianchi* tentasse di liberarsi in fantasia di un suo complesso, reincarnando Mimì in Genevra per farla morire strozzata. Inutile tentativo. Mimì gli riscappava fuori più viva che mai nella *Pulcella*.

Intanto è qui che prepara, a stupefazione mia, il suo ultimo razzo. Tira il cassetto più alto di un canterano, m'invita a guardarci dentro. Il cassetto è pieno di pane intriso d'acqua e strizzato a formare una pasta. Prende un pugno di quella pasta, e viene a stenderla sul davanzale della finestra, dove c'è anche un beverino. Passano pochi secondi, e già un passero cala sul davanzale. Eccone un altro, e un altro. Punti scuri che sembrano formarsi nell'azzurro del cielo così vasto di quassù, da questa finestra.

E l'eroina dei *Guanti bianchi*: «Ah, avete indovinato la mia finestra? La conoscono tutti, lo sanno tutti qual è la finestra di Genevra! I passeri di S. Francesco! Se lo dicono da tutti i campanili della città: andiamo, andiamo dalla Genevra che ci dà da mangiare».

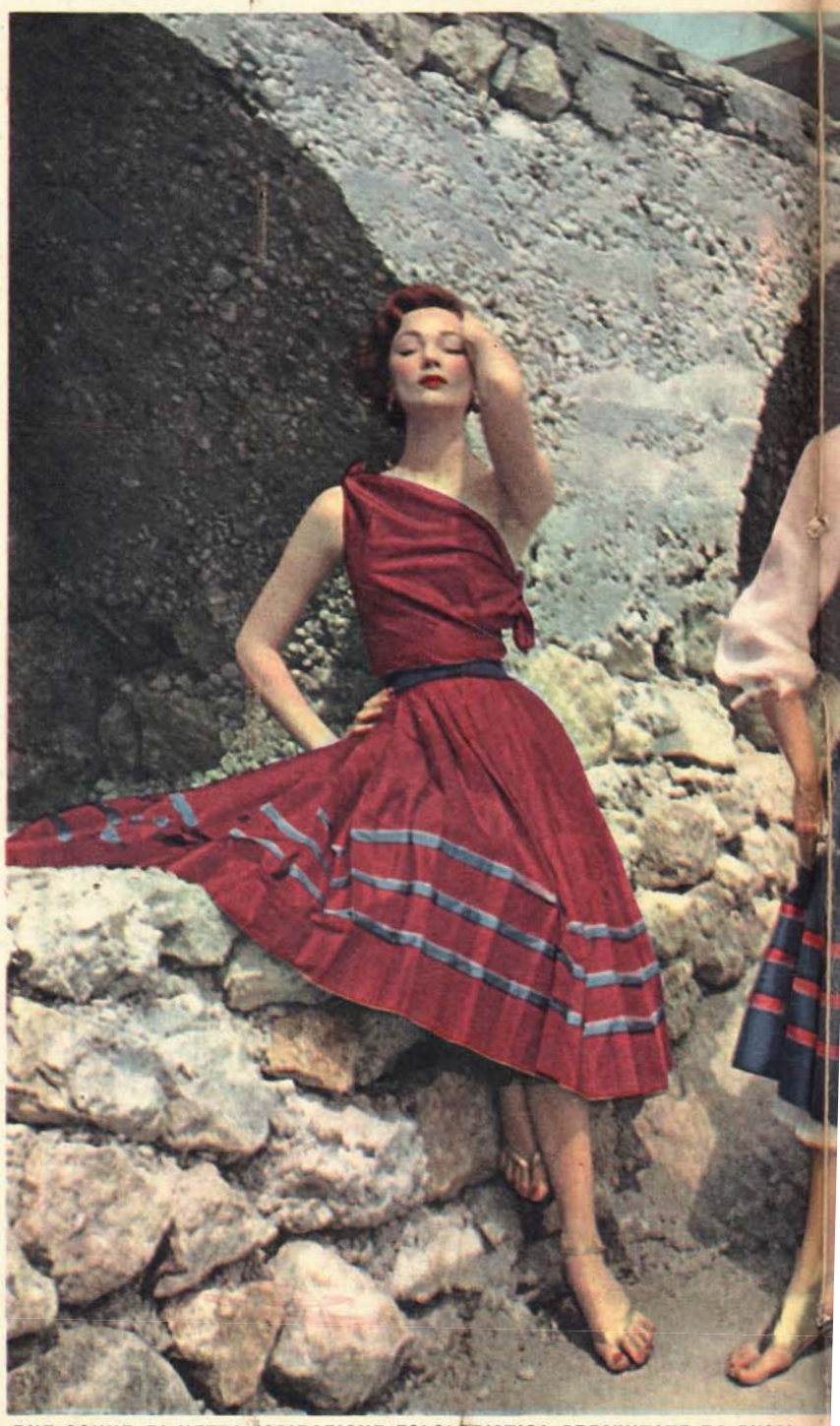
Piero Nardi

Fine

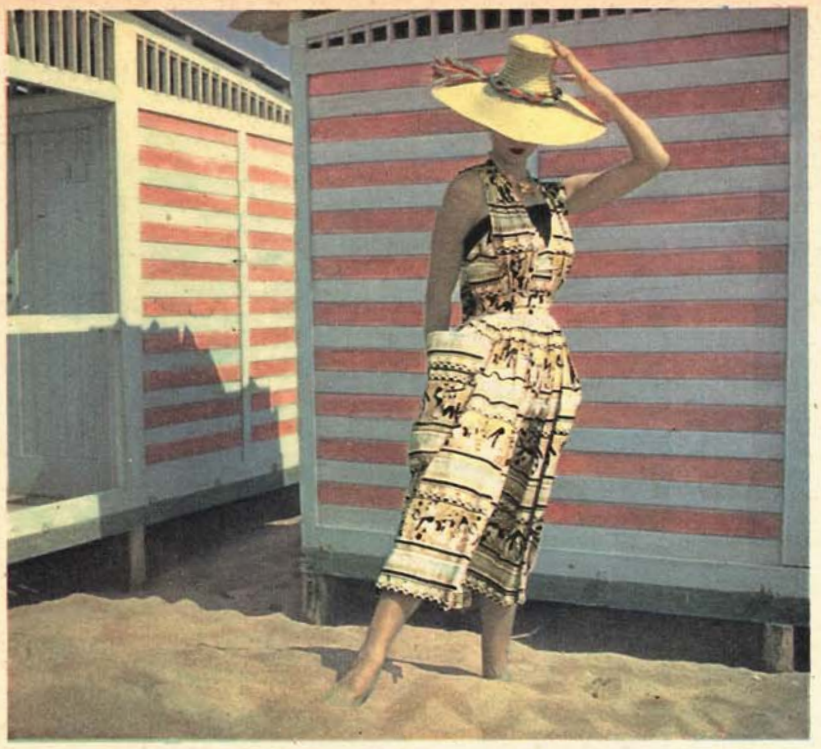
Abito di canapa bianca con ornamenti colorati ispirati al pallottoliere (Modello « Veneziani sport »). Questo vestito ha avuto molto successo in America.

Gonna contadinesca di tela rigata a colori vivaci. Il bordo stampato riproduce il paesaggio di Capri. Modello « Caprice boutique ».

LA CONTESSA DE LA FALAISE INDOSSA UNA CREAZIONE DEL MARCHESE PUCCI



DUE GONNE DI NETTA ISPIRAZIONE FOLCLORISTICA PRESENTATE DA PUCCI



Fabiani presenta questo grembiule da spiaggia di popeline stampato, che ricorda quelli delle buone massaie. Cappellone di paglia « alla mondina ».

Al grembiule della foto a sinistra Fabiani appaia questo originale costume da bagno del medesimo tessuto di popeline, dal fondo giallo a disegni neri.

SONO DI SURAH CON BORDI DI COLORE CONTRASTANTE

FANTASIOSE *gonne da spiaggia*

Mentre le linee delle gonne da città variano a ogni stagione secondo temi convenzionali e prestabiliti (a fuso, a tubo, a calice, a campana, a botte), per il mare le gonne ampie continuano a mantenere, al di sopra di qualsiasi tendenza, il loro indiscusso primato. Questi capi di ispirazione folcloristica non spiccano per originalità di taglia. Semplicemente increspati intorno alla vita, pieghettati o scampanati, essi si arricchiscono di vistose tasche, di alte cinture « a bustino », e si portano con giovanili camicette di batista ricamata, con corsetti di tela di paglia, o con disadorne magliette di cotone nero. La loro lodata stravaganza consiste nel tessuto: righe vivacissime, bordi degradanti, disegni di ispirazione etrusca, scenette tropicali o, più particolarmente, messicane.

In queste gonne tutto è permesso. Possono diventare la tela di un pittore (e Paolucci ne ha dipinta una sul tema « Le barche »), il telaio d'una ricamatrice o più spesso la scacchiera di fantasiose giocatrici che usano, invece delle pedine, fiocchi di paglia, bolli di rafia, conchigliette, coralli o fili metallici. Nel crearle, i sarti trascurano scherzosamente qualsiasi limite; ne ricordiamo una, ad esempio, che da gonna da spiaggia si trasformava in gonna da giardino e le tasche assumevano le forme di enormi portafiori.

Tuttavia non poche signore sono in grado di confezionarsi da sole semplici modellini usando tele tessute a mano, dai colori vivaci e contrastanti, con bordi spesso irregolari e variamente apparisciati o addirittura laminate. Questi materiali si trovano facilmente in tagli esclusivi, nelle dimensioni volute, già pronti per la rapida trasformazione. Non di rado nei giardini dei grandi alberghi si può notare il febbrile lavorio di molte signore che stanno passando fitte filze in gonne da indossare arricciate a vita. Esse, probabilmente, non sospettano quanto sia pericoloso sfoggiare queste ampie sottanone quando il giro di vita superi i cinquanta centimetri. Ma il rischio, si sa, piace alle donne, specialmente alle ricche straniere che vengono sulle nostre spiagge anche per il piacere di « lasciarsi andare », di vestirsi all'italiana e di concedere una meritata vacanza alla rigida tenuta cittadina.

Prima ancora di aprire i bagagli, esse si precipitano nella prima *boutique* che incontrano sul loro cammino e si riforniscono di un paio di piatti sandali colorati, d'una borsa e d'un cappellone di paglia, e dell'immancabile gonna di tela « alla paesana ». Da quel momento le ricche *toilettes* di seta e i pretenziosi modelli estivi, frutto di lunghe e complicate prove nei giorni precedenti la partenza, rimarranno desolatamente abbandonati negli armadi delle camere d'albergo e saranno sostituiti, per tutta la stagione, da una blusa di popeline e da una maglietta da pescatore, da un paio di pantaloni di velluto o da una gonna contadinesca.

Anche le donne che hanno l'abitudine di controllare il proprio peso con una certa apprensione sono felicissime di potersi vestire come le ventenni slanciate che « fanno la passerella » sulla battigia sotto gli sguardi spasimanti dei giovanotti. La loro innocente illusione, tuttavia, potrà durare al massimo fino al momento del bagno, quando sarà proprio inevitabile comparire con il solo costume. E allora, sarà bene che esse abbiano l'accortezza di sceglierlo di tinta unita, in un solo pezzo, secondo i dettami della moda che, quest'anno, suggerisce appunto linee piuttosto castigate.

Anna Vanner

Memoria dell'Epoca

Il secondo fronte

Come si è visto nell'articolo precedente, Churchill, nelle sue memorie, riconosce che nel 1942 fu contrario ai piani americani di creazione di un secondo fronte in Europa, ma è piuttosto evasivo sia sulla tattica che seguì per mandare a monte quei piani, sia sulle ragioni per cui era contrario. Sul primo punto possiamo interrogare le fonti americane, e soprattutto il libro di Sherwood (*La seconda guerra mondiale*).

Alla fine di maggio 1942, Molotov si recava a Londra, da dove poi doveva proseguire per Washington. E il 28 maggio Churchill telegrafava a Roosevelt un resoconto dei colloqui che aveva avuti con Molotov. Sia Churchill, sia Eden avevano accuratamente evitato di prendere impegni precisi, quali i russi avrebbero desiderato che prendessero, per l'apertura del secondo fronte entro l'anno 1942, limitandosi a discutere lo stato attuale dei piani *Bolero*, *Sledgehammer* e *Gymnast*. Nello stesso telegramma, Churchill annunziava che Lord Mountbatten sarebbe prossimamente venuto in America per informare il Presidente e i capi di Stato Maggiore di « difficoltà intervenute nella compilazione dei piani » e per presentare una nuova proposta, un piano - detto *Jupiter* - di sbarco in Norvegia. E aggiungeva: « Non dobbiamo mai perdere di vista il *Gymnast* ».

Questo telegramma fu per Roosevelt, Hopkins, Marshall e King il primo segnale d'allarme. In sostanza, Churchill proponeva: sbarco in Norvegia, sì; sbarco in Africa, sì; sbarco in Francia, no.

Molotov arrivò il 29 maggio, ed ebbe subito un incontro con Roosevelt, Hull e Hopkins. Si discusse di questioni secondarie. Al secondo incontro, fu affrontata la questione cruciale. Roosevelt domandò a Molotov che cosa avesse concluso a Londra in ordine al secondo fronte. E Molotov rispose in modo estremamente *tranchant*. Disse all'incirca questo: Hitler, ora, nel 1942, è al culmine della potenza; noi sovietici combatteremo e resisteremo per tutto il 1942; ma è possibile che non riusciamo a tener testa all'assalto nazista. Se accade questo, Hitler si impadronirà dei viveri e delle materie prime dell'Ucraina e dei petroli del Caucaso, e riverserà tutte le sue forze contro di voi. E allora la guerra diventerà per voi infinitamente più dura e più difficile. Ma se voi aprite adesso, nel 1942, un nuovo fronte in modo da distogliere 40 divisioni tedesche dal fronte sovietico, allora noi potremo battere Hitler entro quest'anno e senza dubbio garantiamo la sua disfatta definitiva.

Molotov pose nettamente la domanda: Potete aprire il secondo fronte? potete intraprendere una tale azione offensiva da distogliere 40 divisioni tedesche dal nostro fronte? E chiese una risposta precisa.

Roosevelt domandò al generale Marshall se i preparativi fossero avanzati a tal punto che si potesse comunicare a Stalin che era in corso la preparazione del secondo fronte. Il generale rispose di sì. « *Il Presidente, quindi, autorizzò Molotov a informare Stalin che prevedevamo l'apertura di un secondo fronte entro l'anno.* » (Sherwood, op. cit., II volume.) Chester Wilmot riferisce che poi Marshall si pentì di aver dato troppo facilmente l'assicurazione che si è sopra riferita, al Presidente, e avrebbe voluto sopprimere il termine « 1942 » nel comunicato (Chester Wilmot - *The Struggle for Europe*, p. 105).

Roosevelt telegrafò a Churchill comunicandogli le preoccupazioni di Molotov: « Quindi » aggiunse « sono sempre più ansioso che il *Bolero* sia messo in attuazione a partire da agosto e continuato finché lo consentano le condizioni atmosferiche ».

In un altro incontro, Roosevelt confermò: « Noi speriamo e prevediamo di aprire il secondo fronte nel 1942. Ma, per far questo, abbiamo bisogno di disporre della massima quantità di tonnellaggio. Perciò, riducete le vostre richieste di rifornimenti via Arcangelo ».

Molotov, allora, domandò « con quello che parve deliberato sarcasmo », che cosa sarebbe avvenuto se i sovietici avessero ridotto le loro richieste, e, poi, il secondo fronte non fosse stato attuato. Ma poi acconsentì a ridurre le richieste.

Molotov partì e ripassò per Londra, e Churchill cercò di rimediare a quello che la leggerezza dei militari americani aveva fatto. Egli consegnò al Ministro sovietico una nota in cui si mettevano in evidenza le difficoltà di uno sbarco sul continente entro l'agosto o il settembre 1942 a tutti i costi. « È impossibile prevedere se la situazione sarà tale da rendere eseguibile l'operazione quando ne sarà il momento. *Perciò noi non possiamo fare promesse in questa materia.* (Citato in Sherwood e in Chester Wilmot - *The Struggle for Europe*, p. 105.)

Successivamente, arrivò in America Lord Mountbatten. E subito fece una serie di critiche al piano di sbarco in Francia Disse: Noi non riusciremo a distogliere forze tedesche dal fronte russo, perché i tedeschi già hanno 25 divisioni in Francia e noi non potremo sbarcare grandi forze, data la scarsezza di mezzi di sbarco. Disse ancora: Noi sbarchiamo un milione di uomini in Francia; e se poi il fronte russo crolla? Che cosa sarà dei nostri uomini?

Poi arrivò Churchill; e subito diede battaglia. La sua argomentazione fu, come sempre, potente e abile. Disse: Noi stiamo facendo preparativi per lo sbarco di sei od otto divisioni in Francia nel settembre del 1942. Il Governo britannico è contrario a una siffatta impresa perché teme che si concluda con un disastro. E, allora, l'operazione principale da farsi nel 1943 ne sarà gravemente ritardata. Gli Stati Maggiori britannici non sono in grado di preparare un piano di sbarco entro il 1942 che abbia probabilità di successo. Possono predisporlo gli Stati Maggiori americani? E, nel caso affermativo, dove è questo piano? Quali forze saranno impegnate? In quali località si attaccherà? Quale è il naviglio da trasporto e da sbarco disponibile?

Londra, maggio 1942: Molotov con Eden e Churchill. In queste conversazioni e quelle avute poi a Washington con Roosevelt, Molotov insistette per l'apertura di un secondo fronte entro l'anno.

"Il figlio prediletto"

E chi è il generale disposto ad assumere il comando dell'impresa? Quali effettivi e aiuti saranno richiesti agli inglesi? Se esiste un piano attuabile, il Governo britannico lo accoglierà favorevolmente, condividendo in pieno i relativi rischi e sacrifici. Ma se non esiste un piano che riscuota la fiducia di una autorità responsabile, e se non si può attuare uno sbarco in Francia di una certa entità entro il settembre del '42, possono gli Alleati restare inoperosi nel settore atlantico per l'intera annata? O non devono piuttosto preparare qualche altra operazione che, oltre a offrire qualche vantaggio, alleggerisca di una parte del peso la Russia? Conclusione: bisogna riprendere lo studio dell'operazione *Gymnast*.

Era proprio questo l'argomento che i fautori del secondo fronte temevano. Stimson notò che Churchill « aveva ripescato il *Gymnast* sapendo benissimo che era il figlio prediletto del Presidente ».

Sherwood commenta così. Fu questo l'inizio della lunga e spesso oscura disputa sul secondo fronte. Il vasto soggetto è stato già ampiamente esaminato in altri scritti, e nella maggior parte di essi, dal punto di vista russo e da quello americano, Churchill fa la parte del sabotatore. Drammatizzava quello che sarebbe stato il prezzo dell'invasione con immagini terrificanti: descriveva la Manica convertita in un fiume di sangue, ricordava la carneficina di Passchendaele e della Somme nella prima guerra mondiale e descriveva quale fosse la sua commozione nel trovarsi alla Camera dei Comuni e vedersi comparire davanti « i volti di coloro che non erano più lì », i volti della generazione perduta nel 1914-18. Disse e ridisse che una disfatta sulle coste francesi « sarebbe stata per gli Alleati l'unico modo di perdere la guerra ».

Mentre le discussioni erano in corso, sopravvenne un grave mutamento della situazione militare in Libia: Rommel, in una grande battaglia di carri armati, distrusse le forze corazzate britanniche. Tobruk cadde al primo assalto. Parve che l'Egitto, il Canale e tutto il Medio Oriente fossero in pericolo. Tutta l'attenzione dei capi inglesi e americani si concentrò sulla gravissima situazione che si era così creata in Africa.

Si sono fatte infinite discussioni per cercare di accertare le vere ragioni per cui Churchill si opposé al piano di un secondo fronte in Francia e lo mandò a picco. Credo che spesso il problema sia stato posto male in quanto non si è fatta distinzione fra il piano di sbarco nel 1942 (*Sledge-*

DIFFIDA

La Casa Durban's è venuta a conoscenza che persone non identificate, dopo aver esaminato e provato il "Sapone di Bellezza Durban's", hanno espresso il dubbio che un sapone di qualità talmente eccezionale ed assolutamente fuori del comune, possa continuare a vendersi a 150 lire.

A questo proposito, la Casa Durban's diffida chiunque dal diffondere voci relative ad un aumento di prezzo. Aumentando il prezzo, la Durban's verrebbe meno al compito prefissosi, che è quello di mettere finalmente per poche lire alla portata del grande pubblico, specialmente femminile, un preparato capace di assicurare l'attrattiva di una splendida carnagione.

Il "Sapone di Bellezza Durban's", perciò, nonostante l'altissimo costo delle materie prime impiegate e la complessità della sua formula scientifica, **non verrà aumentato!**

Tutti potranno ancora procurarsi il "miglior sapone che si possa oggi fabbricare" **per sole 150 lire!**

« Il "Sapone di Bellezza Durban's" risponde ai requisiti del miglior sapone che si possa oggi fabbricare. »

Prof. GUIDO COATTI
Direttore della Scuola Saponiera Italiana

hammer) e il piano di sbarco nel 1943 (*Bolero*, ecc.). Churchill si oppose risolutamente al primo, attaccandolo di fronte. Non si oppose al secondo: anzi disse che non bisognava tentare lo sbarco nel 1942 perché si sarebbe concluso con una disfatta, e la disfatta nel 1942 avrebbe reso impossibile lo sbarco nel 1943. Non si oppose, dunque, al piano di sbarco nel 1943, anzi si mostrò animato dai migliori propositi di attuarlo: ma lo sabotò. E lo sabotò in un modo abile e sottile: e cioè mettendo avanti quel piano *Gymnast*, che sapeva essere « il figlio prediletto del Presidente ». Non c'erano obiezioni serie da opporre all'idea di un'operazione nell'Africa settentrionale: ma Churchill ben sapeva che, se la si fosse tentata, essa avrebbe richiesto tali e tanti mezzi di trasporto e di sbarco, che non si sarebbe più potuto pensare a sbarchi in Francia per una buona parte del 1943.

Se, dunque, si vuole arrivare a qualche conclusione attendibile, bisogna proporsi due quesiti, e non uno. Il primo: quali furono le vere ragioni per cui Churchill si oppose al piano di sbarco nel 1942? Il secondo: quali furono le vere ragioni per cui sabotò il piano di sbarco nel 1943?

Il primo quesito è semplice, e la risposta è evidente. Churchill si oppose allo sbarco nel 1942 perché sarebbe stato una follia. Gli anglo-americani non avrebbero potuto sbarcare più di sei o otto divisioni. Sei o otto divisioni, i tedeschi le avrebbero schiacciate in pochi giorni. Non so se fosse esatta l'informazione di Lord Mountbatten, e cioè che i tedeschi tenevano in Francia 25 divisioni. (Chester Wilmot dice che ne tenevano 50.) Ma c'è un fatto certo, ed è che due anni dopo, nel 1944, i tedeschi erano infinitamente più deboli di quel che sarebbero stati nel 1942, e gli Alleati infinitamente più forti, e lo sbarco fu fatto con mezzi infinitamente più potenti. Ciò non ostante, l'impresa anglo-americana incontrò una resistenza accanita, e, anzi, per effetto dell'offensiva di von Runstedt, corse pericolo di fallire. Nel '42, sarebbe certamente fallita.

Churchill vide chiaro

Si può obiettare: sarebbe fallita, ma avrebbe alleggerito il fronte russo.

Si risponde: non è vero. Prima di tutto, i tedeschi - avessero 25 o 20 o anche solo 10 divisioni in Francia - non avrebbero avuto bisogno di distogliere un solo uomo dal fronte orientale per buttare a mare quelle sei o otto divisioni. In secondo luogo, anche se avessero distolto un paio di divisioni, l'alleggerimento sul fronte orientale su cui dall'una parte e dall'altra erano impegnate centinaia di divisioni, sarebbe stato irrisorio. In terzo luogo, i tedeschi, una volta liquidate le 6 o 8 divisioni anglo-americane, avrebbero potuto non solo far tornare al fronte orientale le divisioni, che ne avessero distolte, ma avrebbero potuto mandarvene altre, assottigliando le forze in Francia, giacché ormai per lungo tempo non avrebbero più avuto da temere un nuovo tentativo anglo-americano di sbarco.

Si aggiunga che Churchill non aveva una grande fiducia nella « combattività » dell'esercito americano (lo dice Sherwood) e, del resto, non si può mai avere molta fiducia in un esercito che non abbia dato ancora prova di sé. E forse, in quel momento, non ne aveva neanche moltissima nell'esercito inglese, che aveva subìto pochi mesi prima la tremenda disfatta di Singapore e proprio in quei giorni subìva la disfatta di Tobruk.

La mia ferma opinione è che Churchill vide più chiaro dei generali americani e salvò il suo paese e l'America da una disfatta, che forse avrebbe avuto una influenza decisiva sull'esito della guerra e la avrebbe avuta certamente sull'assetto del mondo nel dopoguerra.

Le due ragioni

Molto più difficile è l'altro quesito: perché Churchill sabotò l'altro piano: quello dello sbarco nel 1943? « Si è detto spesso » nota Sherwood « che egli, nel sostenere il piano di accostarsi all'Europa dal "basso ventre", rivelasse la sua lungimiranza, volendo tenere lontano l'esercito rosso dalla valle del Danubio e dai Balcani. Secondo personalità americane, che presero parte alle discussioni in materia strategica, una siffatta spiegazione farebbe troppo credito alla previdenza di Churchill. Può darsi che nel 1944 egli nutrisse siffatti pensieri. Ma nel 1942, non li nutriva di certo. »

Sono della stessa opinione di Sherwood. E d'altronde gli anglo-americani, se fossero accorsi a salvare dai russi i Balcani, avrebbero loro abbandonato la Germania (con la Ruhr) e forse la Francia.

I capi di Stato Maggiore americani ritenevano che la spiegazione dei concetti strategici di Churchill fosse assai più semplice e fosse da ricercare nella sua inguaribile predilezione per le « operazioni eccentriche ».

Ma questa spiegazione mi sembra puerile. Churchill ha dimostrato di « prediligere » le operazioni eccentriche, è vero: ma in quali casi? Quando era impossibile colpire il nemico al cuore.

Posso sbagliare, anzi è molto probabile che sbagli, ma la mia opinione è che Churchill fu contrario ai piani di sbarco in Francia nel 1943 per altre ragioni. E le principali ragioni furono due: l'una militare, l'altra politica. La prima: egli riteneva che nel 1943 i tedeschi sarebbero stati ancora troppo forti e che gli Alleati non sarebbero stati ancora abbastanza preparati per tentare un'impresa così grandiosa e così rischiosa con la certezza del successo. La seconda: Churchill temeva una vittoria russa quasi quanto temeva una vittoria tedesca. Egli avrebbe voluto che la Russia uscisse così indebolita dalla lotta da non poter più costituire una minaccia per l'Occidente. Ma a Roosevelt e, in generale, agli americani non poteva aprire la sua mente machiavellica.

Ricciardetto

Fine

non è solo contro il MAL DI TESTA ...

L'Erbadol realizza una nuova e razionale associazione di medicamenti: salicilamide e dimetilamidoantipirina

L'associazione di questi due farmaci esalta le rispettive proprietà medicamentose e fa dell'Erbadol un antidolorifico di azione pronta e sicura nei dolori articolari e muscolari di natura reumatica, nella cefalea, nell'emicrania, nelle nevralgie dentarie, nei disturbi periodici, nelle affezioni influenzali.

ERBADOL

ESENTE DA BARBITURICI

CARLO ERBA

Rosatello

RUFFINO

Il vino per i nuovi gusti

★ PRODOTTO L. I. RUFFINO ★ PONTASSIEVE ★ FIRENZE ★

L'UOMO CHE AVETE ODIATO

ERICH VON STROHEIM: *Per tutta la vita ho bevuto e mangiato molto. Ho avuto molti cani, cavalli e donne. Oggi non ho che il desiderio di fare un grande film.*

Maurepas, maggio

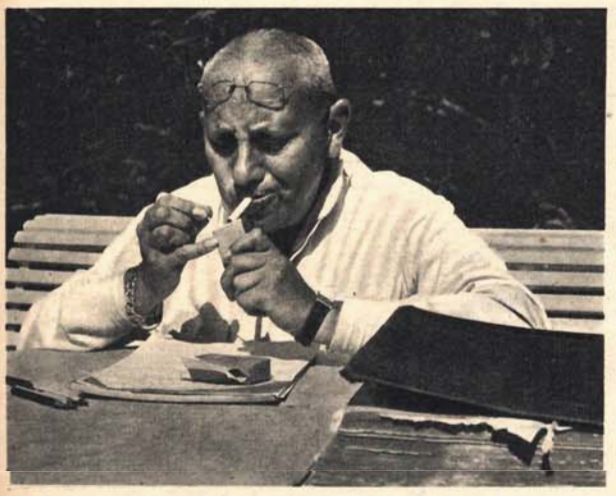
Erich von Stroheim sorride. *«L'uomo che vorreste odiare»* dice « è lo *slogan* pubblicitario che mi ha perseguitato per tutta la vita. Nel 1920 cominciai *Femmine folli* con un bilancio che prevedeva una spesa di cinquantamila dollari e tre settimane di lavoro. Il costo, invece, salì a un milione e trecentomila dollari e lavorai due anni prima di finire. Per più di dodici mesi, ogni settimana, i pompieri si arrampicarono sulla facciata di una casa del centro, a New York, per cambiare la cifra su una grande insegna pubblicitaria. Le lampadine si illuminavano e rivelavano *A tutt'oggi il film di Stroheim costa tanto*. La S del mio cognome era sbarrata, come il simbolo del dollaro. *Femmine folli* fu proiettato poi per un anno di seguito e con grande successo in un cinema di New York ma ormai la mia reputazione era fatta, era nata la leggenda: dovevo essere il regista più costoso e - chissà perché - più odiato del mondo. » Stroheim sorride; sul sopracciglio destro si scava la cicatrice di un duello giovanile. Il maggiordomo tedesco si avvicina con una bottiglia: « Whisky? ». Stroheim prende il bicchiere, lo avvicina alle labbra e piega indietro il capo di schianto come per un inchino rovesciato. « Ormai non bevo quasi più » dice con un sospiro « Per tutta la vita ho bevuto molto, mangiato molto e molto amato. Ho avuto anche molti cani, molti cavalli, molte donne. Oggi non mi resta che madame (si inchina verso Denise Vernac) e non vuole essere la mia quarta moglie. » Denise Vernac, una giovane attrice francese che doppiava Greer Garson, ricambia l'inchino con un sorriso e aggiunge: « Faresti meglio a confessare che hai avuto addirittura un harem ». Stroheim ride forte, prende un frustino abbandonato sul tappeto e si diverte a punzecchiare il maggiordomo. Non sembra assolutamente il rigido ufficiale prussiano visto in tanti film; l'uomo è allegro, il personaggio cinematografico pare sia rimasto attaccato a tutti i ricordi sparsi in questa vasta sala, come in un museo. Era difficile d'altra parte immaginare una scenografia diversa per questo attore eccezionale. I mobili sono grandi, massicci, intarsiati; tappeti rossi, finestre enormi, a vetrate, come nelle cattedrali; alla parete un monumentale camino sorretto da due colonne e chiuso da un bassorilievo in cui si intuisce una battaglia per i tanti cavalli che sporgono. Stroheim accompagna col frustino queste occhiate curiose e meravigliate. Su una cassapanca sono i ritratti di famiglia: « Questo è mio figlio Erich II, trentasei anni, aiuto regista alla *Fox* e padre di Erich III; questo è mio figlio Erich-Joseph, ventotto anni, regista alla televisione e padre di Vicky e di Lory-Lillian ». Su un'altra fotografia spicca il viso tondo di un bambino con i capelli lunghi. Stroheim accarezza il vetro: « Questo sono io » mormora. Un signore con i baffi e la barba: « Mio padre, colonnello dei dragoni ». Una signora con la frangetta sulla fronte: « Mia madre, dama di compagnia dell'imperatrice Elisabetta ». Pare che l'uomo sia tornato nel personaggio; a ogni spiegazione Stroheim si irrigidisce, batte i talloni, si inchina leggermente. Appoggiata sul parapetto di una scaletta interna c'è una pianeta da vescovo: « Ricordo di *Sinfonia nuziale* ». Sul piano di una libreria, accanto ai trattati di strategia militare di Clausewitz e all'edizione illustrata del *Satyricon*, c'è un ostensorio d'oro; sopra il camino cinque spade incrociate, sul tavolo ricordi napoleonici: una staffa, un cannone in miniatura, bossoli di proiettili; anche un libro italiano *Umanità di Stroheim*. In un angolo un radiogrammofono antiquato suona insistentemente (e deve esserci un trucco perché non si ferma mai) valzer viennesi di Strauss. Stroheim accenna, ogni tanto, una piroetta. Deve essere ancora un ballerino perfetto. Sarebbe curioso vedere anche le altre stanze di questo incredibile museo ma Stroheim monta a cavallo. Davanti alla scrivania, posta su un cavalletto, c'è una sella; è la sua poltrona preferita. Lì ha scritto il suo romanzo *Paprika* e lì sta scrivendo un volume di ricordi.

Stroheim è a cavallo, muto, impassibile. Aspetta una domanda ma pare l'abbia indovinata e improvvisamente si anima: « No, la mia parte in *Viale del tramonto* non era degna di me; non avevo nulla da fare, non potevo fare nulla. Si dice anche in Italia che ci sia qualcosa di mio nella regia di Billy Wilder? È falso, assolutamente falso. Se avessi dovuto farlo io quel film, lo avrei creato in modo completamente diverso ». Ma non dice come. Beve ancora un bicchiere di whisky: « Un po' d'alcool solo quando ricevo visite; non ho più nemmeno un cavallo per correre, devo correre sulla Cadillac e mi è antipatica ». Il suo discorso oscilla dai toni bassi ai toni esasperati. « Non vogliono farmi lavorare; mi perseguitano con quella stupida leggenda dell'uomo che tutti vorrebbero odiare. Sono l'uomo che rovina i produttori, come se i miei film non fossero stati dei buoni affari. Ho diretto il mio primo film per Carl Laemmle e gli incassi servirono a creare l'*Universal*. Oggi, se propongo un soggetto a un produttore, è un miracolo se non mi si chiede un periodo di prova. » Lo dice con amarezza. La pretesa è enorme per un uomo le cui opere sono ormai nella storia del cinema. Alza le braccia al cielo. Il maggiordomo Hans accorre con un bicchiere di whisky. « Sono un ribelle; » continua Stroheim « sapete quando ho cominciato a bere? Quando in America cominciò il proibizionismo. Volevo dimostrare d'essere un uomo libero. » Denise Vernac gli prende il bicchiere prima che abbia bevuto. Stroheim sorride. « Non è vero che sia *contro tutto*. Quando mi hanno imposto di fare l'attore ho seguito sempre senza discutere quello che mi ordinava il regista. Anche quando il regista era evidentemente senza genio, senza cultura, senza personalità; anche quando non sapeva quello che doveva fare non ho detto nulla. Ho obbedito come un soldato. Qualche volta come un soldato ferito. » Stroheim si prende la testa tra le mani come se i ricordi lo tormentassero. Poi si rialza di colpo: « Eppure saprei ancora creare un grande film, ma senza concessioni: o fare *Stroheim* o niente. Non si potrebbe lavorare in Italia? Vedo che anche Renoir e Pabst vi lavorano. Un tempo una società francese mi propose *La corona di ferro* ma la sceneggiatura risultò indegna e rifiutai; credo che il film sia stato fatto in Italia. Oggi avrei un soggetto pronto: *Les Feux de la Saint-Jean*, la storia di un uomo che si innamora della sorella della propria madre; forse è troppo audace, ma è bello. Purtroppo dappertutto esiste la censura. Vent'anni fa un vescovo americano mi disse: *Noi comprendiamo che in un dramma possano esistere mogli adultere e ragazze di facili costumi; vogliamo*

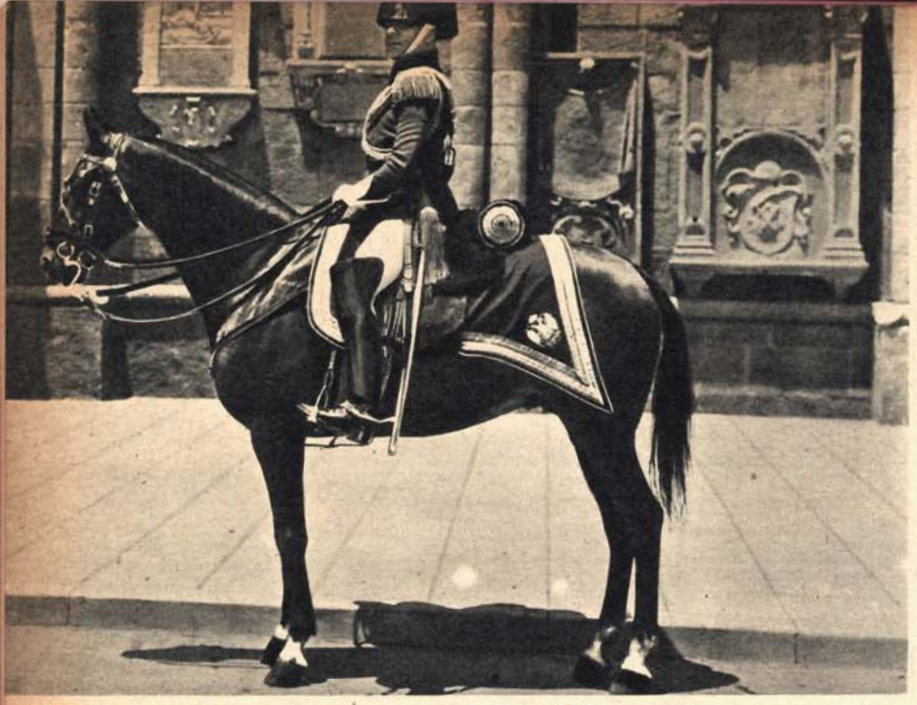
1890 Erich a 5 anni. Il padre, colonnello dei dragoni, decide di farne un soldato.

1900 Stroheim ha terminato la Scuola di Moehrisch-Weisskirchen ed è allievo della Accademia militare.

1908 Il capitano von Stroheim appartiene alla Guardia Imperiale di Francesco Giuseppe. È già decorato.



1952 Erich von Stroheim vive in Francia dal 1945 nella sua villa di Maurepas in compagnia dell'attrice francese Denise Vernac. Ha scritto un secondo romanzo e sta preparando un libro di memorie. Nelle ore di riposo, in giardino, si diverte in un modo abbastanza semplice: fa il tirassegno con i nocciolini delle ciliege.



La vita di Erich von Stroheim trascorse tutta in divisa militare. Prima come ufficiale della Guardia Imperiale a Vienna, poi come attore a Hollywood e a Parigi. Questa è l'ultima fotografia fatta a Vienna nel 1909 prima della partenza per l'America.

Nel 1922 Stroheim conquistò il pubblico con il suo famoso film « Femmine folli », un'opera dominata dall'ossessione sessuale e dal sadismo. Aveva già magistralmente interpretato una parte d'ufficiale tedesco nel 1918, col film « Hearths of Humanity ».

soltanto che queste donne non abbiano le braccia piene di braccialetti e le dita d'anelli. Le ragazze ingenue possono pensare che la prostituzione è un mestiere brutto ma redditizio ». Il discorso si fa violento. Denise Vernac interviene diplomaticamente: « Erich adora i film in technicolor, quando andiamo al cinema è uno spettacolo... ». Stroheim si alza sulle staffe, il frustino in aria: « Nella vita ognuno pensa a se stesso, naturalmente. Quando vedo un film stupido penso alla mia leggenda di regista troppo costoso, ho fatto solo sette film e tutti hanno incassato molto, e mi infurio vedendo che si sono spesi milioni di dollari per fare una sciocchezza; e a colori, per giunta. Ogni film brutto conferma la mia convinzione di essere un grande regista; ogni film bello mi fa pensare che non sarei stato capace di farlo altrettanto bene e mi vien voglia di uccidermi ». Denise gli porge il bicchiere di prima: « Siano belli o brutti i film, andare al cinema con Erich è sempre uno spettacolo ». Erich beve schioccando la lingua. « Prego sempre Santa Rita, la Santa dell'impossibile e dei casi disperati, perché mi procuri l'occasione di fare un film. » Stroheim religioso è una sorpresa. Lo capisce e aggiunge: « Sono religioso e superstizioso: saluto ogni nuova luna con una moneta d'argento in mano, temo le piume di pavone, i cappelli sul letto, gli ombrelli aperti in casa, i gatti neri, i venerdì e il numero tredici. Quando capita un venerdì 13 rimango addirittura a letto. Un giorno, forse, potremo spiegare perché il gatto nero ha una influenza così nefasta. Se non conoscessimo l'esistenza della radio negheremmo che l'aria è attraversata dalla musica; lo negheremmo come molti negano il potere del gatto nero ». Alza le spalle e un sorriso malizioso gli chiude gli occhi, scende dalla sella e sul ritmo di un valzer canticchia i titoli dei film interpretati « pour le dollars »; poi bruscamente getta in terra il bicchiere vuoto (per fortuna non si rompe perché i tappeti sono spessi e soffici) e grida: « Tout ça, c'est de la m... ». Un secondo dopo, già calmato, si scusa: « Non mi rimane che scrivere. Lavoro diciotto ore al giorno. Ho promesso il libro all'editore e devo essere puntuale ».

Erich Oswald Hans Stroheim Freiherr von Nordenwall (tutti nomi perduti nel 1926, quando divenne cittadino americano) è nato a Vienna il 22 settembre 1885. Suo padre comandava il 6° Reggimento Dragoni e immaginò la carriera militare anche per il figlio. Erich fu mandato così alla Scuola militare di Moehrisch-Weisskirchen e poi all'Accademia di Wiener Neustadt. Ne uscì brillante sottotenente di cavalleria a diciassette anni. La guerra contro la Bosnia-Erzegovina valse a mettere sulla candida uniforme qualche decorazione e a promuoverlo capitano della Guardia Imperiale di Francesco Giuseppe. Nel 1909 il padre si rovinò con errate speculazioni e lo zio, ricchissimo, tagliò i viveri al nipote. Stroheim si trovò ridotto a non poter più mantenere il costoso « decoro » di ufficiale imperiale. « Dovevo lavorare a Vienna? » chiede con amarezza e non gli si può dar torto. Stroheim si imbarcò a Brema il 10 marzo 1909 e scese a New York con tre dollari in tasca e con l'ambizione di conquistare il Nuovo Mondo. Questi anni della sua vita hanno un colore picaresco. Erich si rifugiò nel quartiere tedesco di New York, a Hoboken, e cominciò a immaginare come avrebbe vissuto. Era un militare e si arruolò nell'esercito americano. Vi rimase tre anni. Nel 1912 trovò un impiego di commesso nei magazzini « Simon Grawford » ma dopo poco litigò con il caporeparto. Il libro di memorie che Stroheim sta scrivendo dedica una pagina a questa avventura: « Imballavo la merce nel sottosuolo e un giorno il capo mi fece un'osservazione ironica; la mia cicatrice sull'occhio gli aveva fatto credere che fossi un ex-carcerato. Lo schiaffeggiai. Fui pregato di passare dalla cassa e ritirai otto dollari. Tornai nella mia stanza, indossai il vestito più bello e tornai al magazzino, come un cliente. Tra le commesse avevo visto una bella bionda e volevo invitarla a pranzo. Per rompere il ghiaccio comprai una borsa e la ragazza mi chiese: *Desidera altro*? Comprai ancora molte cose ma quando fu il momento di pagare mi accorsi che non mi rimaneva più nulla per fare l'invito a pranzo ». Stroheim divenne corrispondente di un giornale francese di moda, poi facchino in un albergo, manovale alle ferrovie, venditore di carta moschicida, guardiano al lago Tahoè, maestro d'equitazione. A San Francisco, cameriere in un ristorante, servì un giorno l'unica cliente. « Era così bella » racconta « che le rovesciai la minestra sulle ginocchia. Litigammo violentemente ci sposammo quindici giorni dopo. » Aggiunge con un sospiro: « È morta nel 1915; il mio primo grande amore ». Alla fine del 1913 Stroheim si trovava ai confini del Messico, senza un dollaro e con la barba lunga. Entrò nel negozio di un barbiere con l'intenzione di farsi rade-

Una sola saponetta Cadum convincerà anche voi!

Devo al Sapone Cadum la gioia di aver riacquistato una carnagione fresca e giovanile.

Fin dalla prima volta il Sapone Cadum mi ha convinta: la sua schiuma è così densa e carezzevole...

...e poi Cadum contiene lanolina, prezioso alimento naturale dell'epidermide. Cadum deterge e nutre nello stesso tempo la pelle.

In pochi giorni il Sapone Cadum potrà dare anche a voi quel "teint" chiaro e liscio che è il primo requisito per piacere.

E poi - quale delizioso profumo!

Non per nulla Cadum è il sapone da toilette più venduto in Francia.

Che cos'è la lanolina?

La lanolina è una sostanza grassa estratta dalla lana e purificata con moderni procedimenti, simile a quella secreta dalle nostre glandole cutanee: perciò viene facilmente assorbita dall'epidermide ed evita che questa divenga ruvida e secca. Cadum - il sapone alla lanolina - ammorbidisce e tonifica la pelle.

Formato regolare L. 120
Nuovo formato bagno L. 170

863

La carriera cinematografica militare di Stroheim è quasi ininterrotta dal 1918 al 1943 sempre rappresentando il tipico ufficiale tedesco. Qui sopra l'attore è nei due film interpretati in Francia nel 1937, prima in « Marthe Richard, au service de la France » e poi ne « La grande illusione » di Jean Renoir. A destra nella parte di Rommel in « Cinque segreti del deserto » diretto da Billy Wilder nel 1943. Con lo stesso regista Stroheim ha interpretato nel 1949 « Viale del tramonto ».

re a credito e cominciò a parlare. Il barbiere lo ascoltò e poi gli offrì di arruolarsi come capitano nell'esercito di Francisco Madeiro, a fianco di Pancho Villa. Gli anticipò anche alcuni mesi di paga ma quando Stroheim arrivò a destinazione con la sua nuova uniforme, Madeiro era stato ucciso e l'esercito rivoluzionario sciolto. Il capitano senza soldati tornò in California. La moglie propose di scrivere una commedia e di recitarla insieme. Stroheim scrisse, provò e rappresentò *Brothers* in due settimane e alla « prima » prese un pomodoro in faccia; riuscì, finiti gli stipendi messicani, a trovare un posto di lavapiatti in un ristorante a dodici chilometri da Hollywood. Si era avvicinato al cinema senza pensarci. Appena ci pensò volle avvicinarsi di più. Abbandonò il ristorante e per tre mesi andò a piedi ogni mattina agli « studios » e per tre mesi tornò, a piedi, la sera, deluso. Un giorno, in mezzo agli aspiranti comparse, fece notare a un attore che alla sua uniforme mancavano alcune decorazioni indispensabili e fu presentato a Griffith, uno dei grandi registi di quel tempo. Formalista e viennese, Stroheim mandò un biglietto il giorno dopo: « Erich von Stroheim, autore, attore, acrobata ed esperto militare presenta i suoi omaggi al signor Griffith e chiede se c'è una parte per lui nel prossimo film ». Griffith stava girando *Nascita di una Nazione* e gli offrì di fare la comparsa; si trattava di recitare la parte di un negro fucilato che cade dall'alto delle mura. Stroheim fece il volo da sette metri e si ruppe una costola. Era entrato nel cinema dalla porta di servizio, bisognava non uscirne più. Continuò a esibirsi in pericolose acrobazie. In un film dovette saltare in mare in groppa a un cavallo e fu denunciato, e trattenuto in carcere per una notte, dalla Società protettrice degli animali. Continuarono le piccole parti: il gangster con Douglas Fairbanks in *The Social Secretary*, assistente in *Macbeth*, in *Less Than the Dust* con Mary Pickford, in *Panthea* con Norma Talmadge. Nel 1918, in *Hearts of Humanity* creò il personaggio dell'ufficiale prussiano, rigido e arrogante; un personaggio divenuto ormai, fino all'indimenticabile von Raufstein ne *La grande illusione* di Renoir, la maschera caratteristica di Stroheim.

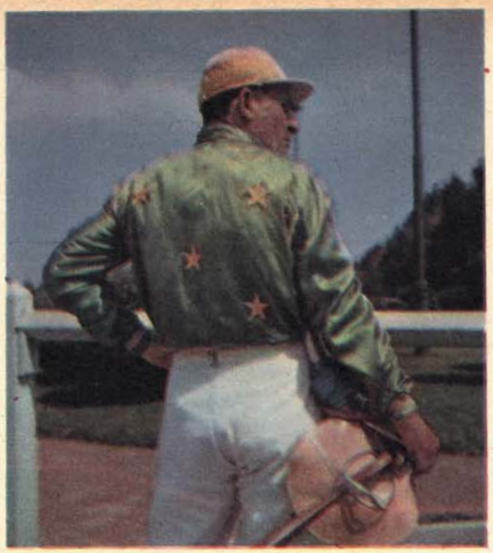
Il lavoro dietro, e davanti, la macchina da presa aveva sviluppato in lui la certezza di poter dirigere un film, e di scriverlo e di interpretarlo. Stroheim preparò il soggetto di *Blind Husbands* (« La legge della montagna ») e lo mandò in lettura a Laemmle. Tre mesi dopo il manoscritto gli fu reso visibilmente intonso. Stroheim attese Laemmle una mattina, lo accompagnò in ufficio, chiuse a chiave la porta, mise la chiave in tasca e disse deciso: « Ho un soggetto e ve lo leggo ». Alla fine propose: « Se il soggetto vi è piaciuto posso metterlo in scena » e Laemmle: « Va bene, ma ridatemi la chiave ». Raccontando l'aneddoto Stroheim ride e chiede ancora whisky (« Non bevo più, solo qualche volta durante le visite » e quando beveva quanto beveva?). Dopo *Blind Husbands* cominciano i grandi film: *Foolish Wives* nel 1921, *Merry-Go-Round* nel 1922, *Greed* nel 1923, *The Merry Widow* nel 1925, *The Wedding March* nel 1927. I tempi si allentano, le bobine aumentano, i milioni volano. L'America parla della « bomba Stroheim », delle sue opere dominate dall'ossessione sensuale e dal sadismo, ma i produttori temono questo regista i cui film in proiezione durano sette ore superando i limiti consentiti, gli rimproverano di voler far dire al cinema il contrario di quello che lo schermo può esprimere, gli rinfacciano il realismo, l'impiego rivoluzionario di esterni « veri », la crudeltà nel rappresentare certi personaggi. Nel 1928 *Queen Kelly* rimane incompiuto per l'avvento del sonoro e Gloria Swanson, che ne era interprete, fece montare la pellicola girata e la presentò in Francia nonostante la proibizione dell'autore (alcune scene sono riprese anche in *Viale del tramonto*). *Queen Kelly* è l'ultimo film diretto da Stroheim. Il capitolo della creazione è chiuso. Dal 1929 al 1936 è costretto a interpretare film spesso mediocri; dal 1936 al 1939 lavora in Francia con Renoir, Christian-Jaque, Lacombe, Allegret, Delannoy, Gréville. Scrive un soggetto (*Abri 50 personnes*) e trova finalmente i mezzi per dirigerlo ma scoppia la guerra. Il 26 novembre 1939 Stroheim torna in America dove riprende a interpretare film mediocri. In un teatro di Broadway mette in scena *Arsenico e vecchi merletti* ma la nostalgia per l'Europa, e per Denise Vernac, è grande. Appena finita la guerra, nel 1945, torna in Francia. Hollywood lo ha rivisto soltanto il tempo necessario per *Viale del tramonto*.

« Una volta » dice Stroheim « una indovina predisse che la mia vita sarebbe stata come una palla da tennis. Ora sono al di qua della rete; aspetto una buona racchetta che mi mandi al di là. Mi dicono che in Italia ci sono racchette ottime, è vero? »

Alfredo Panicucci

BOMBRINI PARODI - DELFINO

ESTRO: CROCE ROSSONERA SU CIUBBA BIANCA



CAP. TRAPANI: STELLE GIALLE IN CAMPO VERDE

CISALPINA: CIUBBA A STRISCE BIANCHE E BLU

DUE FANTINI E DUE SCUDERIE FAMOSE ANCHE TRA I PROFANI D'IPPICA: MILANI (A SINISTRA), CHE CORRE PER LA CASTELVERDE, E CAMICI, PER LA RAZZA DEL SOLDO

CIUCCIOLA: CROCE CIALLA SU CIUBBA CELESTE

MIANI: CIUBBA AZZURRA CON MANICHE ARANCIONE

CERTOSINA: CIUBBA VIOLA, MANICHE BIANCOVIOLA

ARALDICA DELLE NOBILI LIVREE

UN BUON CAVALLO NON CAMBIA QUASI MAI I COLORI DELLA SCUDERIA: LA GIUBBA DÀ LA CLASSE

I colori si dichiarano. È un verbo bivalente. Concreta un suggerimento dell'immaginazione e applica all'arcobaleno una procedura burocratica. Il proprietario di scuderia, dopo avere meditato tutte le varianti che il colore offre al suo gusto, al suo estro e al suo capriccio, si reca da un funzionario del Jockey Club e « dichiara » la sua scelta.

Il funzionario non intavola disquisizioni estetiche col suo visitatore. Sfoglia l'annuncio che condensa la tavolozza dello sport ippico. Non ha preferenze e non dà consigli: il rosso non lo eccita, il nero non lo rattrista, il verde non lo consola. Semmai nutre una vaga simpatia sentimentale per il bianco ch'era il colore di fondo di Thomas Rook, vincitore con Andreina, figlia di Andred, del primo Derby Reale disputato nel 1884 a Roma con un premio di L. 27.766,65.

Per il funzionario i colori sono tutti uguali e indifferenti al patto che siano disuguali e differenti l'uno dall'altro. Contesta e respinge soltanto quelli che sono stati « dichiarati » in precedenza da altra scuderia, distinguendo i colori che cadono in prescrizione dopo due anni di inattività e i colori imprescrittibili perché « dichiarati a vita » dai loro proprietari. Al quale proposito è curioso notare che questa ipoteca ideale è di limitatissimo uso nel *turf* d'oggigiorno (non se ne sono valse le scuderie più rinomate, dalla Dormello-Olgiata alla Soldo, dalla Mantova alla Rozzano, dalla Ticino alla San Giorgio) mentre nell'elenco dei « colori vitalizi » figura il verde scuro, croce di S. Andrea granato, berretto granato con fiocco d'oro della razza Oldaniga che da parecchi anni ha disertato gli ippodromi.

Una volta registrati nell'annuario, i colori perdono gli attributi di fantasia che li ha ispirati ed entrano nel nòvero dei fatti tecnici ed organizzativi. Diventano formule pittoriche e pittoresche di indicazione e di riconoscimento. Completano sulla finca a destra la riga del programma ippico che tra abbreviazioni e segni convenzionali personifica il cavallo da corsa: monta probabile, scuderia, numero d'ordine, nome dell'animale, sesso e mantello, età, peso, genealogia, colori. C'è quanto basta per appagare l'esperto, orientare il pubblico, guidare lo scommettitore. Il cavallo è in regola e può recarsi al palo di partenza.

Non mi risulta che esistano monografie sulle giubbe da corsa.

I cronisti delle feste e giostre rinascimentali sono minuziosi e puntuali come sarti per signora quando descrivono gli abbigliamenti dei giocatori di palla e dei cavalieri ai tornei, e non perdono un aggettivo quando illustrano le più sottili variazioni cromatiche di quei costumi fastosi e ingombranti. Ma il cavallo corridore dell'epoca non ha colori in sella, almeno nel senso moderno, se non forse i medesimi che risultavano da uno scam-

ROMERO, UN ALLIEVO DELLA SCUDERIA TAVAZZANI

FRANCO: TRACOLLA ROSSA SOPRA CIUBBA CIALLA

DORMELLO OLGIATA: CROCE ROSSA, CIUBBA BIANCA

MANTOVA: TRACOLLA CIALLA SOPRA CIUBBA VERDE

polo dello stendardo che proteggeva una città o simboleggiava una corporazione d'arti e mestieri. Colori derivati e accessori, dunque. Silvio Gigli senese potrebbe dirci se e come i bùtteri del Palio antico cavalcassero dipinti: o se, come credo, i colori delle loro fusciacche fossero semplici complementi ornamentali - tali quali sono rimasti - dei vessilli araldici delle contrade in cui si divideva la città della Pia e di Capocchio.

La versione di Federico Tesio sull'origine dei colori, riferiti specificatamente alle scuderie da corsa, è tanto sbrigativa quanto problematica. Per il «mago di Dormello» si tratta delle livree delle case nobili salite in sella col *groom* che si toglieva la giacca, nel momento della corsa, e rimaneva in maniche di camicia, panciotto colorato e berretto generalmente di velluto nero. L'ipotesi è suggestiva, ma forse risente la nota riluttanza di Tesio nel riconoscere al fantino un ruolo essenziale nel rendimento del cavallo. Comunque è un'ipotesi che può valere per i tempi remoti in cui l'ippodromo era feudo di patrizî, e i loro cavalli erano affidati ai servi leggeri di famiglia. In tempi a noi relativamente prossimi il colore si è svincolato dalla livrea di casata ed è diventato un'insegna di libera scelta per il proprietario che fa correre: non era il *groom* di se medesimo lo stesso Tesio quando in giubba bianca crociata di rosso guadagnava la moneta di 100 lire, unica somma vinta nell'annata, piazzando la sua Camarilla al terzo posto in una corsa di *gentlemen riders* disputata a Torino nella primavera del '93.

Una tonnellata di sangue patrizio

I colori delle scuderie moderne non hanno riferimenti storici e letterarî, se non eccezionalmente. La loro fortuna non è legata agli stemmi e alle livree delle casate. Non so quanti colori siano sopravvissuti ai 23 prìncipi, 22 conti, 21 marchesi, 8 duchi e 5 baroni, che sotto il presidio di 5 Altezze Reali componevano il nerbo del Jockey Club Italiano di sessant'anni fa. Il secolo nuovo, con le raffinate alchimie della scienza dell'allevamento, ha arricchito il sangue dei cavalli impoverendo quello dei padroni: e un mister Bartlett, starter ufficiale dell'ente ippico, *fin de siècle*, non va più alla partenza montando in redingote e cilindro a otto riflessi un poney bianco e rosso come il cavallo del lavandaio.

I colori del secolo nuovo sono labili al pari delle mode, dei costumi, delle idee politiche e sociali, degli uomini nuovi. Raramente i colori si trasmettono agli eredi dei proprietari defunti. Più spesso la morte del proprietario li estingue con la dispersione dei suoi cavalli. La giubba a strisce bianche e violette, la giubba rossa con cuciture bianche, la giubba nera con cuciture bianche - i colori fatidici di 14 Derby - sono scomparse dagli ippodromi con la scomparsa degli Sheibler, dei Bocconi e dei De Montel che a esse avevano dato il prestigio, il fascino e la popolarità. Forse sono andate ad appendersi negli armadi celesti dove gli Achilli e gli Ippoliti conservano i cimeli dell'equitazione, sport dei re e re degli sport.

È probabile che i colori del fantino non siano percepiti dall'occhio spiritato e miope del cavallo, ma è improbabile che il cavallo non li assorba con le antenne dell'istinto magico che Nettuno gli ha dato allorché l'ha sprigionato dal suolo con un colpo del suo tridente.

Ci sono cavalli ai quali la giubba di scuderia dà la classe, il rango, il carattere, la personalità e la quota del *bookmaker*. Non si possono pensare se non vestiti a quel modo. Basta allora all'osservatore un briciolo di immaginazione per scoprire nell'aspetto teatrale dello stallone e nell'atteggiamento fiero del suo *jockey* una corrente di comprensione reciproca, un patto segreto d'alleanza che attende dal balzo del galoppo e dalla cadenza della falcata l'invito a palesarsi in potenza e in bellezza.

I cavalli che cambiano frequentemente colori sono i trovatelli del *turf*. A volte sono invece congiurati assetati di vendetta.

I trovatelli portano attorno la disgrazia e la vergogna di essere stati ceduti all'amichevole, come si dice nel gergo, o di essere stati messi all'asta: e imprecano al difetto della nascita che ne ha fatto dei cavalli randagi. Umiliati e oppressi, scendono ineluttabilmente la scala sociale che, per i cavalli, è la scala dei pesi. La loro ultima giubba li accompagna ai nastri della corsa a vendere di III categoria.

Il colore è uno stato d'animo

I congiurati sono i soggetti più pericolosi della cavalleria da corsa. Ripudiati dai proprietari che per sventatezza, cupidigia di lucro, economia d'azienda o calcolo errato li hanno venduti ad altra scuderia, essi tramano intrighi e macchinano ritorsioni ai danni del vecchio padrone. Sono i tipi permalosissimi alla Fiorillo che, venduto da Tesio alla Castelverde per affrettata sfiducia nella vigoria dei suoi arti, vince per i nuovi colori il Gran Premio Milano prima di andarsi a godere in razza i frutti della perfida burla.

Sono casi infrequenti. Di regola il buon cavallo finisce la carriera nella scuderia che l'ha allevato. Gioca in questa destinazione, almeno in misura elevata, il «complesso dei colori» per cui l'allevatore e l'addestratore della grossa azienda evita con una punta di gelosia e di snobismo il pericolo di rinforzare le scuderie rivali con la cessione di cavalli propri, sia pure in soprannumero o scadenti.

Il «big» degli allevatori francesi, Marcello Boussac, per due volte consecutive capolista per somme vinte nella stessa Inghilterra, non vende in Europa i suoi purosangue, e semmai in America o in Australia dove la concorrenza è troppo lontana e indiretta per rappresentare una minaccia al primato continentale dei suoi colori. Ne deriva che molti cavalli, anche di pregio, concludono la carriera al mattatoio, venduti al macellaio dell'angolo per quel che pesano e non più pesati dall'*handicapper* per quel che valgono: è questa la sorte del purosangue mal riuscito, o infortunato, o troppo vecchio e logoro per essere acquistato dai militari o dagli appassionati delle cacce alla volpe.

Normalmente il filo di seta che cuce la giubba del buon cavallo è il filo che ne lega il destino alla scuderia d'origine. In questi casi il colore esce dai lambicchi del laboratorio chimico ed entra nel regno della psicologia sportiva. Il proprietario gode e soffre il complesso di fatalità per cui diventa il servo e non il padrone del quadrupede che ha creato con l'aiuto di una passione e di una tinta. Il colore modula in un abito mentale, in un'etichetta di prestigio, nella confessione di un segreto evocato da un simbolo a tutti ermetico fuor che al proprietario, nella presenza medianica di un evento o di un volto remoti, o semplicemente in un prezzo di listino alla borsa delle vanità sociali. A volte, nei casi felici dei proprietari poeti, è un'idea rubata all'arcobaleno.

Il cavallo è consapevole di ciò. Nasceva Chantre come uno nasceva Torlonia: esattamente con quella marca di colore e di sangue.

A una Tarantella, la «vandissima» delle piste ai tempi delle mie scuole elementari, sarebbe suonato oltraggio che il suo fantino Manchester, pioniere della monta all'americana, non vestisse la prestigiosa casacca blu scuro e berretto nero della razza Volta.

Il selvaggio e caparbio Keepsake non avrebbe rinnovato a due anni di distanza ('903-'905) la sua vittoria sui 2800 metri del Premio del Commercio battendo per una testa l'estroso César del banchiere Wonwiller se nel turbine di frustate del fantino Rigby non avesse avvertito l'impulso stregonesco del bianco-violetto di Sir Rholand, la scuderia d'avanguardia dell'epoca.

L'incappucciato e sinistro Brimo non avrebbe ricoperto di fango la giubba rossa dei fratelli Bocconi vincendo una corsa classica sotto un memorabile diluvio se non gli avessero sussurrato all'orecchio che Filippo Argenti, tuffato dal poeta nella belletta negra degli iracondi, possedeva un cavallo ferrato d'argento e ricoperto d'una gualdrappa di colore scarlatto con alamari bianchi.

Nearco, il «cavallo del secolo», non avrebbe vinto il Grand Prix di Parigi del '38 se non avesse sentito il dovere perentorio di vendicare per il bianco crociato di rosso la sconfitta onorevole patita l'anno avanti nella medesima corsa dal suo compagno di colori Donatello II.

Il colore è spesso uno stato d'animo che rima col nome del cavallo. L'analogia ci porta alla versione che lo stesso Tesio dà al metodo seguito dai proprietari alla ricerca dei nomi da imporre ai loro animali. Chi conosce il personaggio non stupirà al tono tra il serio e il satirico delle sue interpretazioni. Come spiegare - dice di se stesso il «mago di Dormello» parlando in terza persona - i Fidia, i Canova, i Daumier, i Niccolò dell'Arca, i Donatello, che figurano nei quadri di una scuderia? Semplicissimo: si tratta di un allevatore che ha cominciato da poco tempo (diversamente i nomi degli artisti celebri sarebbero già esauriti), che ama l'arte (se no avrebbe scelto altri nomi), che è ammogliato (perché uno scapolo difficilmente ha l'animo predisposto alla fedeltà e alla continuità). Di una scuderia che insella degli ipotetici Mentolo, Cicerone, Minna e Sedici afferma, strizzando l'occhio, che si tratta di un profano di cavalli, figlio di un avvocato illustre, amante in carica di una Minna e vincitore di un memorabile *en plein* alla *roulette*.

Che dire, poi, e sempre a proposito di analogie tra nome e colori, del verde fegato della giubba di un cavallo battezzato Sea-Sick, mal di mare?

Che dire, infine, del giallo che diede il colore al romanzo ippico di Berardelli, intitolato Nuccio, il cavallo che infranse il mito dell'invincibilità di Daumier e diede l'aire a un allevamento che continua a fare del giallo battezzando i prodotti con nomi di banditi, quali Giuliano da Montelepre e Stefano Pelloni? Quali banditesche imprese stanno macchinando i torvi cavalli del più sorridente e scaltro tra i proprietari italiani della nuova leva?

Le rose rosse in campo bianco del povero Lorenzini, strappate e sostituite da una croce nera dopo una sventura familiare; il cremisi della razza Ticino in armonia col volto giocondo della proprietaria donna Verga; la tracolla gialla in campo verde della scuderia Mantova il cui proprietario Mantovani ha forse chiesto a un particolare del costume di gara dei gondolieri l'insegna d'una scuderia che battezza i suoi cavalli con nomi vene-

UNA PARTENZA IN UNA STAMPA INGLESE DEL 1856. IL SEGNALE È DATO DALLA BANDIERINA DI UNO «STARTER» IN CILINDRO

ziani; il nero cimiteriale della razza Boffalora che consola la tristezza dei suoi colori facendoli portare da cavalli i cui nomi sono suggeriti dai fiori; i cerchi neri e viola che, quasi per proclamare i vincoli di una casta familiare, distinguono la giubba dei fratelli Crespi, proprietari della razza del Soldo; il blu, maniche rosse e berretto giallo che con la policromia del tessuto serico libera il marchese Zanoletti dalla servitù cabalistica delle zeta che dànno la consonante iniziale ai nomi della Razza di Rozzano (quattro zeta anche qui): ecco altrettante vie problematiche indicate ai rabdomanti dell'ippica per scoprire le sorgenti delle idee, dei gusti e dei sentimenti che hanno guidato i proprietari nella scelta e nella dichiarazione dei loro colori.

Ridda di cifre e di giubbe

La scelta è più ardua, la dichiarazione è più controversa con l'espandersi e il moltiplicarsi delle scuderie da corsa nei tempi moderni. Mi diceva giorni or sono il valente segretario generale del Jockey Club che per lo più i proprietari in procinto di « dichiarare » i colori scartabellano febbrilmente l'annuario per trovare qualche combinazione libera e disponibile: da qui la tavolozza arlecchinesca di certe giubbe che fanno arrossire i cavalli nel solo modo che a essi è consentito: arrivare ultimi salvo confondersi tra i non piazzati per sfuggire alle risate e agli epigrammi della folla.

Non è sempre colpa del decadimento del gusto che vuole colori netti, bene assortiti, vivacemente spiccanti tra le geometrie candide e smeraldine degli steccati e delle piste. È anche colpa di un affollamento tumultuoso che fa uniforme e grigia la gamma delle tinte per il loro sovrapporsi e roteare.

Attorno il 1890 erano 53 i proprietari che facevano correre disponendo di un gruppo di 25 fantini tra i quali soltanto 5 erano italiani. In sessant'anni di corse i proprietari sono saliti a 249 e i fantini a più di un centinaio tra patentati e allievi, mentre gli esteri sono pressoché scomparsi. I premi che nel '94 ammontavano a poco più di mezzo milione di lire sono saliti ai due miliardi circa, della stagione in corso. I 130-140 cavalli partecipanti alle corse del periodo umbertino si sono avvicinati al migliaio.

La ridda delle cifre a spirale ascendente comporta necessariamente la ridda dei colori delle scuderie. Il bianco-violetto di Sir Rholand, la patriottica giubba rossa maniche bianche e berretto verde della razza di Sansalvà, il bianco e nero di Calderoni, il cerchiato bianco-rosso del Duca di Marino, il tricolore di Don Rodrigo vincitore del Derby '93 con Festuca (ma il proprietario aveva dichiarato di voler vincere, potendo, con Greco, classificato quarto) sono i colori ai quali sono andati i premi e gli allori maggiori dell'annata in cui Tesio vinceva in totale 100 lire piazzandosi in una corsa di dilettanti.

Quei colori sono tramontati e rivivono soltanto nella memoria dei nostri padri. Il colore di Tesio era all'aurora. Diciotto anni dopo avrebbe rifulso in sella al suo primo *derby-winner* Guido Reni (1911). Nove lustri dopo avrebbe sventolato la sua bandiera sul trionfo internazionale di Nearco a Parigi (1938). Sarebbero passati altri dieci anni e la giubba bianca con croce di S. Andrea rossa e berretto rosso avrebbe vinto con Tenerani la Goodwood Cup in Inghilterra nel giorno stesso in cui a Londra il Re inaugurava l'Olimpiade: ma i giornali della sera dedicarono al cavallo italiano, gladiatore sui quattro chilometri del percorso, uno spazio maggiore di quello dedicato al rito solenne dell'apertura dei Giochi.

Bruno Roghi

Alcuni « gentlemen » si apprestano a montare in sella per una delle corse loro riservate. Da sinistra, i signori Gignons, Cobianchi, Carlini e Remmert, che indossano rispettivamente i colori delle scuderie De Franco, La Terna, Mirabello e S. Maurizio.

Il giglio rosso che spicca in campo bianco è l'inequivocabile insegna della scuderia di Santa Maria del Fiore.

I « gentlemen » Speroni e Confalonieri con la casacca blu della scuderia Delleana e rossobianca della Biemme.

DOPO QUATTRO ANNI DI ASSENZA, ALBA DE CÉSPEDES È DI NUOVO A ROMA. HA SOGGIORNATO NEGLI STATI UNITI E A CUBA

È SEMPRE STATA dalla parte di lei

ALBA DE CÉSPEDES, LA SCRITTRICE CHE IN TUTTI I SUOI LIBRI COMBATTE IN FAVORE DELLA DONNA, È TORNATA IN ITALIA

Dopo circa quattro anni di assenza è tornata a Roma Alba de Céspedes. Si sono riaperte le finestre del suo grande studio che, dall'alto di Piazza delle Muse, guarda sul Tevere. Quattro anni negli Stati Uniti, ov'era col marito Franco Bounous, primo segretario dell'Ambasciata d'Italia a Washington, e le lunghe soste nella sua terra d'origine, a Cuba, presso la madre malata, avrebbero potuto cambiarla un poco, distrarla dagli amici, dagli interessi di qui. Lo temevamo, quasi. La sua casa è, da anni, luogo di convegno tra letterati, attori, registi, artisti in genere, e vi si possono sempre incontrare artisti stranieri di passaggio, accolti in un'atmosfera cordiale. I più intimi amici sanno che a casa di Alba possono sempre arrivare d'improvviso, entrare nello studio, sedersi di fronte alla grande poltrona dove lei lavora con una cartellina sulle ginocchia. Subito Alba interromperà di scrivere, metterà da parte la cartellina, si toglierà gli occhiali, e sarà pronta ad ascoltare, a consigliare con profonda, sincera amicizia. C'è chi ha scritto che Alba ha il segreto del successo. Ma Alba possiede soprattutto il segreto dell'amicizia.

Chi l'ha mai sentita veramente lontana, anche nel periodo della sua assenza? I suoi romanzi (« Dalla parte di lei », prima, e poi « Quaderno proibito »), l'avevano tenuta presente al suo pubblico; le sue lettere, i piccoli regali, le affettuose parole di comprensione che giungevano attraverso l'Oceano, l'avevano tenuta presente agli amici. Sicché adesso non sembra una sorpresa vederla di nuovo qui, col suo passo vivace di spagnola bionda - Alba somiglia a certe argute figure del Goya, la marchesa di Pontejos, per esempio - e con la sua voce calda di romana. Alba nasce da un'antica famiglia sivigliana trapiantata a Cuba, ove suo nonno abolì la schiavitù, capeggiò la prima guerra per l'indipendenza dell'isola e fu il primo presidente della Repubblica. Oggi, laggiù, è ricordato come « il Padre della Patria ». Fu fucilato poi, dagli spagnoli, come molti altri parenti di Alba. « È un precedente grave » Alba dice scherzosamente « discendere da una famiglia di gente finita contro un muro. » Questo, forse, le ha dato il gusto per la ribellione, per la battaglia. Anche suo padre - che era Ministro a Roma quando ella nacque - fu presidente della Repubblica di Cuba, nel 1933. Ma un giorno, durante un'alluvione, mentre il presidente Céspedes si trovava nelle zone danneggiate a portare il suo conforto agli infortunati, all'Avana, i militari capeggiati dal sergente Batista, gli portarono via il posto con un colpo di Stato. Si trattava di quello stesso Batista, oggi generale e senatore, che in questi mesi ha ripetuto contro il presidente Prio lo stesso colpo di Stato. La madre di Alba, invece, è romana: viveva in quel palazzo che ora è dei Volpi, alle Quattro Fontane, di fronte a San Carlino.

La « hispanidad » è qualcosa che Alba de Céspedes ha nel sangue: basta parlarle della musica di Cuba, del teatro spagnuolo o di Santa Teresa, perché ella s'accenda. Ma la sua mente, la sua educazione, la sua formazione intellettuale è italiana. Da bambina andava a scuola in via dell'Umiltà; dice che ogni volta che passava dinanzi alla tipografia del « Giornale d'Italia », in quella strada stretta presso palazzo Sciarra, e sentiva il rumore delle macchine, l'odore dell'inchiostro, della stampa, s'arrestava, estasiata come neppure dinanzi alla vetrina di una pasticceria. « Una curiosa coincidenza » ella dice sorridendo; « ma sta di fatto che il mio primo scritto fu pubblicato sul "Giornale d'Italia". » A sei anni, come ella narra in un racconto di « Fuga », scrisse la prima poesia. La governante voleva punirla perché perdeva tempo anziché studiare, ma il padre la difese. Le domandiamo di che cosa trattasse la sua prima poesia « Di donne povere » risponde « donne stanche di lavorare. » Fin d'allora sembra che ella fosse « dalla parte di lei ». Sorride dicendo: « È vero, non ci avevo mai pensato ».

I personaggi dei romanzi di Alba de Céspedes sono, in prevalenza, personaggi femminili: le otto ragazze di « Nessuno torna indietro », Alessandra di « Dalla parte di lei », Valeria e Mirella di « Quaderno proibito », Caterina della commedia « Gli affetti di famiglia » (che ella ha scritto in collaborazione con Agostino degli Espinosa e che sarà rappresentata a Roma in questi giorni) sono tutte diversissime tra loro, eppure ogni una a suo modo combatte una tenace battaglia in favore della donna, dei suoi diritti, e tenta di fare capire quali siano le aspirazioni delle donne, le loro miserie e le loro virtù. Nessuna di queste creature ha un destino eccezionale: sono donne comuni, quelle che ci vivono accanto in famiglia, che incontriamo in strada o sul tram. Eppure tutte sono altrettanti specchi in cui le lettrici possono a turno ritrovarsi non come vorrebbero essere, ciò che sarebbe uno sterile sforzo, ma come esse veramente sono, rasserenate, chiarite nelle loro ragioni e nei loro torti, nei loro peccati e nei loro sacrifici. Un grande critico ha detto di Alba che con un nome essa crea un personaggio. Ma l'abilità della scrittrice consiste nel saper riflettere, diremmo quasi proiettare nel carattere e nel dramma di queste donne il carattere e il dramma degli uomini che vivono con loro.

Alba è loquace, sempre vogliosa di discorrere, socievolissima. Ma se le si parla del suo lavoro, si fa impacciata, arrossisce - forse come quando fu sorpresa a scrivere la prima poesia - e sotto la mobilità del suo viso e del suo discorso, si scopre una serietà intensa, quasi schiva. Lavorare è per lei la cosa più importante: esce pochissimo, trascorre tutta la giornata nel suo studio, tra le carte e i libri. Chi la conosce bene e la vede lavorare ore e ore al giorno, da anni, raccogliere e stendere appunti, fissare e scartare idee, rivedere manoscritti, traduzioni, correggere bozze, quasi stenta a credere che tante ore, mesi, anni di lavoro possano essere raccolti in meno di duemila pagine stampate. Spesso lavora fino a tarda notte, fino all'alba. « E tutto » dice « magari per correggere solo una pagina. Scrivere è come vivere: più si va avanti e più se ne apprezza il privilegio, ma anche se ne comprende l'importanza e la difficoltà. »

Eppoi c'è la posta che le fa perdere molto tempo. Da quando è uscito « Dalla parte di lei », soprattutto, Alba riceve un gran numero di lettere dai suoi lettori. Quel suo romanzo parla di una donna che, pur amando teneramente il marito, alla fine lo uccide. Scorrere alcune di quelle lettere è un'esperienza interessante: certune dicono che il romanzo è bello, altre che è brutto, alcune che la protagonista ha fatto male a uccidere, altre addirittura che ha fatto benissimo. « Io » le scrive una lettrice di

Treviso « lo avrei ucciso cento pagine prima. » Ma l'importante è che nello scriverle, i lettori e le lettrici, le raccontano ampiamente del loro matrimonio, dei loro figli, del loro lavoro: della loro vita, insomma. « Basterebbero queste lettere » Alba dice « a fare un romanzo ben più valido del mio. » Molti uomini le scrivono, anche. Un lettore dal Brasile le diceva: « Grazie. Ognuno di noi, dopo averlo letto, sarà più buono con la sua donna, non fosse che per ventiquattr'ore. » A una lettrice che si scagliava contro di lei con violenza Alba ha risposto: « Cara signora, ha letto la conclusione del mio romanzo? Alessandra finisce condannata a trent'anni di galera. Se lei ci pensa bene, il giudice ero io. Ho tentato solo di comprendere e far comprendere quali siano le minime cause che possono condurre una donna a tali estremi ». Alba racconta anche che, durante la pubblicazione a puntate di « Quaderno proibito » alcune lettrici le scrivevano suggerendole di cambiare il destino dei suoi personaggi, come se il romanzo fosse ancora tutto da scrivere. A un certo punto la protagonista, Valeria - una madre di famiglia più che quarantenne - lotta per non cedere alla tentazione di partire per Venezia con un uomo che l'ama. Arrivavano lettere che supplicavano Alba di farla partire, di non sacrificarla. « Aspettavano da me il permesso di non sacrificarsi, volevano essere assolte... » Alba dice, riponendo le lettere in una cartella. « Ma io non l'ho fatta partire. A volte » soggiunge « di fronte a quelle imploranti lettere mi domandavo se ne avevo il diritto, se facevo bene... »

A tutta la corrispondenza Alba risponde personalmente o dettando alla sua segretaria. « Proverei gran rimorso, se non rispondessi. Possono avere scritto in un momento molto importante, decisivo per la loro vita. Spesso, per salvarci o per perderci, basta una parola. »

LA DE CÉSPEDES, « ANGELO CORAZZATO », NEL RITRATTO DIPINTO DA SAVINIO

Da questa comprensione profonda, da questa umana pietà pare di intuire il segreto del successo di Alba, dei suoi libri venduti a decine di migliaia, elogiati dai più esigenti critici, tradotti in tutto il mondo. Gianna Manzini ha scritto di lei con acutezza che il suo modo di scrivere somiglia al suo modo di vivere. Pochissimi sono i personaggi di Alba de Céspedes che ispirano antipatia, anzi forse non ve ne sono. Anche l'essere più abietto, anche la creatura più colpevole, trova nell'animo della scrittrice comprensione e giustificazione. « In tutti v'è bontà e luce » ella sostiene « basta saper guardare, saper capire. »

Nel suo studio c'è un bellissimo ritratto che di lei ha dipinto Savinio. È il ritratto che ella predilige e forse quello che meglio la rappresenta. Maria Bellonci scrive che in esso Alba si mostra come un angelo duramente corazzato. Guardando quel ritratto ci torna in mente il nome che Alba aveva scelto quando - dopo aver traversato col marito le linee tedesche, nell'autunno del '43, e aver raggiunto l'Italia liberata - ella parlava ogni sera da Radio Bari: « Clorinda ». Perciò, mentre indugiamo sulla porta congedandoci, le rivolgiamo un'ultima domanda, a bruciapelo: le chiediamo se sia Clorinda il personaggio letterario che ella preferisce. Alba rimane un momento interdetta, quasi a interrogare le nostre intenzioni. Poi risponde ridendo, col riso malizioso che le è particolare, e sperando che nell'atrio semibuio non si veda il suo rossore: « No, no » dice volubilmente « è Don Chisciotte ».

Gino de Sanctis

Fine

CENTO ANNI DI PRIMAVERA

per il corredo

per l'arredamento

per la cucina

per il bagno

Una rondine non fa primavera, ma la canapa fa cento primavere perchè solo la biancheria ed i tessuti di canapa non si consumano e migliorano nel tempo.

DURA UN SECOLO CANAPA

POZZO CREA 13

Il tempo è denaro, la CANAPA che sfida il tempo è ORO

UNA CITTÀ PORTA IL SUO NOME

LA "CITTÀ FARMACEUTICA ALECCE" PREMIA LE FATICHE DI PASQUALE ALECCE, "RE DELL'INDUSTRIA DEI MEDICINALI" DEL MERIDIONE

Roma, maggio

L'altro giorno il professor Pasquale Alecce, arrivando da una visita alla « città farmaceutica » che sta sorgendo alle porte di Roma, poco lontano dall'aeroporto dell'Urbe, sulla Salaria, entrò nel suo ufficio e cominciò a leggere i giornali. Una notizia pubblicata nella pagina di cronaca di un quotidiano milanese lo colpì; era l'annuncio di una riunione di industriali del suo ramo. Niente di eccezionale, ma, per l'interessato lettore, quell'annuncio significava certamente qualcosa. Alecce, che senza dubbio è il più importante produttore e creatore di specialità farmaceutiche del Meridione, che la strada della gavetta l'ha percorsa dal retrobottega di una piccola farmacia di paese calabro fino alla « città chimica » della Salaria che porterà il suo nome, è un tipo dinamico e, perciò, anche impulsivo. Messi da parte i giornali, prese in mano il telefono, chiamò dapprima il suo direttore di produzione e poi comunicò che il suo Istituto Farmacoterapico metteva a disposizione trentamila cure gratuite del nuovo preparato contro la tubercolosi, l'antimicina, che l'istituto ha cominciato a produrre da qualche tempo. Trentamila cure, il tutto per un valore di alcune diecine di milioni.

La storia di Pasquale Alecce, il « farmacista calabrese », come l'ha chiamato V. E. Orlando, che si avvia a diventare il « re dell'industria farmaceutica meridionale », è la storia di un uomo che lavora da quarant'anni per 12-14 ore al giorno e che continua con inalterato vigore a seguire gli sviluppi grandiosi della sua azienda. Pasquale Alecce, senza saperlo, è la personificazione di una figura d'industriale che, in Italia, è troppo rara e che, dai grandi capitani dell'industria americana, sembra derivare metodo e slancio. All'ingresso della sua casa di campagna, in Umbria, ha fatto murare una lastra di marmo con la parola « Sudatissima »; oggi, per aiutare i malati poveri, fa con una telefonata un regalo di cento milioni e pensa con orgoglio e dolcezza a ieri, quarant'anni fa, quando stava ammucchiando i pochi risparmi per tentare la meravigliosa avventura di venire a lavorare a Roma.

Pasquale studiò all'Università di Messina, laureandosi in chimica. L'onorevole Giolitti mandava gli artiglieri piemontesi a conquistare Tripoli quando il giovane chimico, tornato a Motta, in provincia di Reggio, si dedicò alla piccola farmacia locale, dopo essersi sposato e aver messo al mondo le prime tre figlie. Negli intervalli e di sera, il « signor farmacista » si ritirava nello stanzino adiacente al negozio attrezzato a laboratorio e studiava, curvo sui libri o maneggiando le provette dei suoi primi geniali esperimenti. Di giorno vendeva tamarindo e olio di ricino, di notte, entusiasta e tenace, meditava e sognava farmaci che servissero a guarire gli uomini da qualcuno dei troppi mali che li affliggono. Così venne il « début », clamoroso ma meritato, e il rumore della sua scoperta fu attutito soltanto dalle rivoltellate di Serajevo: un'epidemia di scarlattina dilagava per l'Italia, milioni di mamme erano in ansia per i loro bambini, l'Europa andava in fiamme e un dottorino delle Calabrie, alto, magro, di pelle chiara come un chimico nordico, fabbricava nel suo retrobottega una medicina, l'« Antiscarlattinoso Alecce », che si rivelava come il miglior ritrovato contro infezioni di tal genere. Preparato nel « negozietto », il farmaco veniva confezionato da Pasquale e dalla moglie che lo spedivano nelle città e nei più lontani villaggi; la richiesta superava di gran lunga le possibilità di produzione, ma quel che soprattutto contavano erano i telegrammi di ringraziamento delle mamme, e le lettere di compiacimento di medici e di clinici, ignoti o famosi, nelle quali tutti rendevano omaggio alla nuova medicina ideata dallo sconosciuto chimico di paese. La prima tappa, dunque, era compiuta. Non c'era che da continuare.

Per trasferirsi a Roma mancavano i mezzi. Pasquale Alecce, allora, partì da solo e ottenne un posto per l'orario notturno in una farmacia nei pressi di San Pietro: quattrocento lire al mese. A Motta, intanto, la giovane moglie continuava a tener aperto il « negozietto » i cui introiti servivano appena a nutrire il resto della famiglia. Dopo qualche mese il dottorino, che aveva compiuto ventisei anni, comparve al banco della più nota farmacia del Tritone; ed anche questo era un piccolo passo avanti. Poi, come piccoli anelli di una lunga catena, altri passi: la farmacia, centralissima, a pochi metri dall'agitato Montecitorio, poteva decuplicare i suoi incassi. Quando il proprietario decise di venderla, Pasquale decise di comprarla: racimolando tutto il danaro che poteva trovare, vendendo il « negozietto » di Motta, sulle montagne calabresi che guardano sul mare, il giovane chimico riuscì a combinare l'affare.

Per fortuna, e questa è la ragione del suo successo, è nello stesso tempo uomo pieno d'idee e amministratore oculato, sa creare e conservare. « Se guadagno cento lire » diceva agli amici che di notte frequentavano la farmacia come se fosse un « nightclub » « al massimo ne posso spendere trenta, le altre settanta le tengo di riserva da spendere quando ne avessi bisogno! » Uomini politici di tutti i partiti erano clienti abituali della farmacia e del retrobottega dove, consumando un bicchiere di china, facevano insieme ai giornalisti dell'epoca dell'alchimia politica. Giolitti e Orlando, Pier Giulio Breschi e Barzilai, Acerbo e Ferdinando Martini, Corbino e Gasparotto. Questi ultimi un giorno dissero: « Alecce non è un "boodler", non è uno che approfitta delle amicizie politiche per ricavarne dei favori personali, perciò noi stiamo volentieri con lui! » E Alecce, infatti, pensava soltanto a lavorare: creò un nuovo prodotto, il « Cachet-Fiat » che divenne famoso in tutto il mondo. Il laboratorio della farmacia non bastava più; il progetto dell'Istituto Farmacoterapico Italiano andava sviluppandosi nella sua mente e un bel giorno, in via delle Tre Cannelle, ecco che la prima fabbrica di medicinali sorse con quell'insegna dal nome così impegnativo e grandioso.

Pasquale Alecce esamina il plastico della sua città. Anni fa era proprietario di una farmacia al Tritone dove si riunivano i più noti uomini politici del tempo. Orlando lo chiamava il « farmacista calabrese ».

Passava le notti a studiare e a lavorare, a fare esperimenti e a collaudare le sue formule audaci. Spesso la moglie, all'alba, lo trovava assopito con la testa sul tavolo, poggiata in mezzo a provette e a libri scientifici. Una notte, (la prima guerra era finita da un pezzo), Pasquale provò su un gatto una pozione contro la tosse che egli aveva composto servendosi di erbe osservate in Calabria. La prova andò bene e così nacque la « Bronchiolina ». Pasquale raccontava più tardi ad alcuni amici: « Nei primi anni della mia residenza a Roma, per vincere il sonno e la fatica pensavo alla stazione ferroviaria di Termini e al "treno del ritorno" che mi avrebbe riportato a Motta se fossi fallito nel tentativo. Questo pensiero era per me un eccitante... » Una volta messo in piedi, l'Istituto Farmacoterapico, con un simile fondatore, aveva ben poco da temere. La sede delle Tre Cannelle non era più sufficiente a contenere tutti i prodotti ed egli studiò una nuova sede da costruire in viale Regina Margherita.

L'impresa cresceva sotto i suoi occhi; e l'elenco dei prodotti farmaceutici da lui inventati e lanciati si allungava sempre più. Il « Trifenil » contro le malattie infettive, l'« Ormobyl » contro le malattie di fegato, l'« Aspichinina » che fece una mezza rivoluzione persino in Germania che fu la patria dell'aspirina, il « Vitaviron » per il ringiovanimento dell'organismo a base di ormoni e di vitamina E, il « Neurostenol » contro gli esaurimenti e il recentissimo potente farmaco antitubercolare, l' « Antimicina », derivato dall'idrazide dell'acido isonicotinico, hanno contribuito a completare la lucente corona di successi che Pasquale Alecce ha creato con la sua opera.

I disturbi talvolta riscontrati in seguito all'uso dell'idrazide dell'acido isonicotinico sono da attribuirsi, con ogni verosimiglianza, ai componenti dell'anello piridinico; la mancanza di tossicità dell'Antimicina è dovuta al fatto che nella sua preparazione si parte dall'acido cincomeronico, anziché dalla piridina. Tale metodo di preparazione comporta un processo di sintesi più complesso e costoso, ma assicura una maggiore purezza e conseguentemente una completa tollerabilità in campo clinico.

Quando vide che nemmeno il palazzo a tre piani di viale della Regina non rispondeva più ai sempre più urgenti bisogni dell'Istituto, Pasquale, accettando un progetto del figlio Antonio e nel ricordo dell'altro figlio, Ugo, che gli morì cinque anni fa a vent'anni, diede il via per la « Città Farmaceutica Alecce » sulla via Salaria. Tra la ferrovia di Milano e un pacifico gomito del Tevere, sullo sfondo di prati verdi e di pinete che affollano i parchi delle ville patrizie alla periferia di Roma, duecento operai lavorano da alcuni mesi su diecimila metri quadrati di terra per costruire « la città » che sarà pronta per ottobre. Otto padiglioni di produzione, laboratori sperimentali, biblioteche, uffici tecnici, refettori di tipo americano con razioni individuali su vassoi portati da un « tapis-roulant » collegato con le cucine, ufficio postale e telegrafico, banca, sala macchine, appartamenti per studiosi stranieri ospiti della « piccola città », magazzini, il tutto costituirà una realizzazione imponente che dà lustro all'attività farmaceutica italiana ed europea: da seicento a duemila dipendenti in camice bianco affolleranno i reparti e i corridoi ad aria condizionata della più notevole iniziativa che l'Italia centro-meridionale, nel settore chimico-farmaceutico, abbia mai avuto. Così, a 63 anni compiuti, Pasquale Alecce continua « la lunga marcia ».

La famiglia di cui è capostipite, a vederla da vicino, dà l'impressione di un organismo vitale che funziona attorno a un perno. L'America di Lincoln e l'Italia di De Gasperi potrebbero essere simili in un particolare: assenza di grandi industrie lanciate verso il successo e trionfo delle piccole intraprese. La famiglia Alecce è l'eccezione, sopratutto per quel che riguarda l'industria meridionale: se il magro dottorino che quarant'anni fa studiava il modo di vincere la scarlattina, ha applicato fedelmente il principio delle cento lire guadagnate e delle settanta risparmiate, si capisce come egli possa oggi guardare al crescente sviluppo della sua industria con la massima sicurezza. Circondato dal fratello, dal figlio, e da una schiera di collaboratori fedeli, Alecce sta per trasferire la sua industria nella « città » della Salaria. Per un uomo come lui, quello dell'inaugurazione sarà un gran giorno. Nonno con i capelli bianchi, egli vede avverarsi il sogno della sua gioventù. Nell'Italia del nostro tempo, biografie come la sua sono rare; ecco perché è consolante parlarne. Quasi ogni giorno, adesso, Pasquale Alecce arriva a visitare la « città » che porta il suo nome: a Motta, quarant'anni fa, non aveva certo immaginato tanto. Nel breve spazio di una generazione, il genio accoppiato al lavoro, l'intelligenza sposata al buon senso, hanno compiuto un meraviglioso miracolo.

Angelo Ratti

LA DIFESA. S. E. De Angelis d'Ossat, Direttore Generale all'Antichità e Belle Arti, ha presentato quest'anno al bilancio una richiesta minima e documentata di 50 milioni che è stata respinta. « Tutto dipende dai senatori » egli dice « i quali dovrebbero rendersi conto dell'importanza della funzione culturale dell'Italia. »

L'ACCUSA. Il Ragioniere Gen. dello Stato Comm. Balducci, fa i conti per 46 milioni d'italiani. In questi conti, che per il prossimo anno si concludono con 439 miliardi di deficit, l'arte incide per venticinque milioni. Egli risponde così alle critiche: « Se volete qualcosa di più stornatelo da un altro capitolo di bilancio ».

L'ARTE ITALIANA COSTA *meno di un centrattacco*

Se un cittadino dona un quadro allo Stato rischia di dover fare i conti con l'agente delle imposte.

I visitatori della sala di Modigliani alla VI Quadriennale romana che si è chiusa in questi giorni hanno avuto il piacere e l'orgoglio civico di appurare, leggendo le targhette dei titoli sotto i cinquanta quadri e disegni del grande pittore livornese, che non una delle opere esposte apparteneva allo Stato italiano. Erano venute da ogni parte del mondo, dal Modern Museum di New York, dall'Institute of Art di Chicago, da Washington, da Zurigo, da Baden, da Londra e così via: qualcuno era stato prestato da collezionisti privati italiani ma la maggior parte torna ad ornare le pareti di musei d'oltre frontiera. Infatti né la Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma né quella di Firenze né quella di Venezia posseggono un Modigliani e quanto meno nutrono la speranza di poterne acquistare uno.

Sfogliando i cataloghi delle tre Gallerie ci accorgiamo che l'Italia è all'ultimo posto delle nazioni come consistenza di patrimonio artistico moderno, non avendo né un Impressionista francese né un Van Gogh né un Espressionista tedesco né un Surrealista. Tutto ciò che esiste in materia d'arte moderna è presso collezioni private; non abbiamo neppure rappresentato il periodo più interessante della pittura moderna italiana, cioè il periodo metafisico di De Chirico e di Carrà e di Morandi, non c'è Scipione e via via risalendo le lacune non c'è un Ranzoni, di Boldini abbiamo unicamente il ritratto di Verdi donato dall'autore, di Fattori solo cinque quadri e niente del tutto di Picasso, Klee, Kandinsky, Arp, Dalì, Matisse... perché continuare l'elenco? Lo spettacolo è squallido e le frequenti mostre allestite per iniziativa privata (Matisse, Van Gogh, i Macchiaioli, Boldini) non fanno che aggravare la condizione di prestigio dell'arte nazionale e delle Gallerie che il pubblico diserta con noia e sufficienza non appagandosi più dei vari G. A. Sartorio, Palizzi e Morelli, apprezzabili quanto si vuole nei loro limiti ma assolutamente inadatti a rappresentare il passo dell'arte italiana e completamente staccati dalle prospettive attuali.

I TESTIMONI. La Contessa Pecci-Blunt è tra i testimoni in difesa dell'arte italiana. In casa sua si possono ammirare dei De Chirico 1922, dei Dalì (come nella foto) dei Casorati, degli Scipione. La Contessa Pecci compra a tutte le mostre e osserva: « Non dovrebbe essere impossibile per lo Stato fare quello che faccio io ».

Anna Salvatore, l'unica pittrice invitata quest'anno alla Biennale, è decisamente favorevole all'intervento statale. Questo il suo piano: « Dovrebbe essere stabilita una quota per le opere dei giovani. I vecchi pittori possono offrire i loro quadri ai musei, ma i giovani no. Lo Stato dovrebbe abbondare con le borse di studio ».

Simmenthal

RADAR

al 35° Giro d'Italia

...nella volata la vittoria è dell'atleta che ha ancora energia da "bruciare" nello scatto finale!

Dolori?

GARDAN

li vince!

mal di testa e di denti, nevralgie, dolori reumatici, dolori periodici della donna; malattie da raffreddamento; manifestazioni influenzali.

Esente da barbiturici.

ACIS 78139

ROGER

LIBRERIE D'ITALIA

MILANO

LA VETRINA DEL LIBRO

di G. ARCIDIACONO

Passaggio Duomo

è sempre rifornita di tutte le edizioni

MONDADORI

CAPELLI BIANCHI?

non più TINTURE ma...

BRILLANTINA VEGETALE CUBANA

ALY MARIANI & C. ROMA

in vendita nelle farmacie e profumerie

ALY

Sarebbe però ingiusto dirigere il malcontento del pubblico contro gli organi apparentemente responsabili di questa situazione, cioè la Direzione Generale delle Belle Arti e il Ministero della Pubblica Istruzione.

Basterà infatti documentarsi su un capitoletto del Bilancio che in questi giorni deve essere sottoposto all'approvazione del Senato per rendersi conto che queste autorità nominali non sono in grado di sanare la carestia di nomi e di opere che rende le nostre Gallerie Nazionali simili ai piccoli musei di provincia.

Il cap. 206 del Bilancio della Pubblica Istruzione dice testualmente: « Arte contemporanea - Spese per acquisto di opere d'arte e il loro collocamento, per aiuti e premi d'incoraggiamento ad artisti; per borse di perfezionamento; per il pensionato artistico; per i contributi alle mostre, esposizioni e raccolte pubbliche; per aiuti ad istituzioni, fondazioni, enti e comitati; per la vigilanza su esposizioni in Italia e all'estero; per l'industria artistica, l'artigianato e l'attività edilizia e l'attività degli artisti viventi; per gli studi e ricerche sull'urbanistica; per sovvenzioni e pubblicazioni sull'arte e sugli artisti contemporanei; per la istituzione e il funzionamento dell'archivio bibliografico e iconografico dell'arte contemporanea; per l'organizzazione di concorsi e la progettazione e l'esecuzione di opere d'arte... Competenza per l'anno 1951-52. Lire 20.000.000 (20 milioni) ».

Il prof. De Angelis-D'Ossat, direttore generale per l'Antichità e Belle Arti, ha presentato al bilancio di quest'anno una richiesta minima e documentata di 50 milioni, che è stata respinta ridendo. A titolo di tacitazione pare che sia stato accordato un aumento di 5 milioni per l'anno prossimo, ma con la preghiera di non rinnovare più certe pretese, ché ci sono cose ben più importanti dell'arte contemporanea. La relazione allegata dal prof. De Angelis-D'Ossat non ha suscitato la minima reazione positiva nei grossi funzionari del ministero del Tesoro. Vi si parlava del carattere internazionale delle Gallerie d'Arte Moderna, della delusa aspettativa del pubblico e dei visitatori stranieri, del confronto avvilente con le altre nazioni europee ben più fornite ed efficienti, come arte italiana, delle nostre, della continua emigrazione delle migliori opere dei migliori artisti oltre frontiera.

Tutto questo è stato lettera morta. Il Ragioniere Generale dello Stato S. E. Balducci, cioè l'uomo che materialmente fa i conti delle finanze italiane e decide gli stanziamenti preventivi che devono essere sottoposti dal Consiglio dei Ministri all'approvazione delle Camere, non dà - si dice - grande importanza alle Gallerie d'Arte Moderna e diffida degli acquisti che possono esser fatti. « Soldi per comperare le mostruosità futuriste-novecento? Mai! » Pare che si sia espresso così, l'ottimo funzionario al quale nessuno, tranne forse Michele Biancale, in un articolo, si è dato la pena di spiegare che il futurismo sta all'arte attuale come il fucile mod. 91 sta al mitra e che 25 milioni sono il prezzo corrente di una villetta, di un'autopompa, di un centrattacco di media classifica.

Dal canto suo la Direttrice della Galleria Nazionale di Roma, Palma Bucarelli, sta cercando di guadagnare alla sua causa non solo gli organismi burocratici responsabili ma i collezionisti, i mercanti, gli artisti, la pubblica solidarietà. Il mecenatismo di Stato, che sarebbe doveroso e indispensabile, può essere integrato da quello privato. Il Louvre non avrebbe la magnifica raccolta di Impressionisti che ha, senza le donazioni Caillebotte, Camoredo e Moreau-Nelaton, e così i massimi musei di Londra e di New York ai quali i cittadini hanno fatto omaggio di pezzi rari, sentendosi onorati di contribuire in questo modo alla cultura del proprio paese. In Italia il mecenatismo si spegne lentamente a causa del fisco che colpisce di tasse rilevanti coloro che donano un'opera d'arte allo Stato, in base al ragionamento che se un individuo regala un'opera del valore di uno o due milioni deve possederne almeno altre per un valore di cento o duecento. In altri tempi i donatori di collezioni d'arte ricevevano la nomina reale di marchesi o conti. In America oggi si resta in questa tradizione stornando a carico del donatore una quota pari al valore dell'opera regalata allo Stato.

Chiurazzi è il patriarca dei mercanti d'arte. Dice: « Chi acquista quadri? Tutti, tranne la Galleria d'Arte Moderna ».

Palma Bucarelli dirige la Galleria d'Arte Moderna di Roma: « Fra dieci anni non avremo più nulla sull'arte moderna ».

Ugo Moretti

Fine

DALLA GABBIA DI EMIR a quella dei leoni

Le avventure di Huguette Darnet hanno fatto parlare tutta la Francia: è passata dal convento all'harem e oggi è domatrice.

Parigi, maggio

Tirana, al secolo Huguette Darnet, è la classica eroina da romanzo: amante del pericolo e dello straordinario, questa donna ama lanciarsi nell'Avventura, quella con l'A maiuscola, quella che fa sbalordire le persone che si sono costruite faticosamente un destino borghese. Huguette si rammarica spesso di non essere nata uomo: la sua natura, i suoi giochi d'infanzia l'hanno dotata di solidi muscoli e d'una temerarietà che ha determinato in lei una specie di complesso: tutto la porta verso l'Avventura.

Il « carnet » della sua vita è straordinariamente ricco di notazioni strane, incongruenti, contrastanti. Se Mata Hari fu una spia e Caterina la Grande soltanto un'imperatrice, Tirana vive sul piano delle donne corsare che bruciano, saccheggiano, diventano regine o schiave, esploratrici o avanzi di galera. Huguette debutta nella vita (è nata nel 1924 a Mormant, in Francia) come una picola sciagurata, tanto che per quasi un anno è ospite di una casa di correzione; poi entra in un convento come novizia, ma prima di prendere i voti scavalca il muro di cinta per finire tra le braccia di un bel giovane. Diviene « soubrette », « cover-girl », domatrice di orsi nello Zoo di Achille Zavatta e, infine, entra nell'harem di un ricco persiano, come quarta moglie. Vi rimane tre mesi, ma per Tirana tre mesi sembrano trent'anni. Amava molto suo marito: tuttavia ella era come un uccello prigioniero di una gabbia dorata. Aveva tutto: favori, ricchezza, una casa favolosa, l'amore di suo marito (anche se in comune con la piccola e bruna Mariam, la formosa Aïcha e la deliziosa Pouran, dagli occhi immensi), le mancava una cosa sola: la libertà, una cosa che per Tirana significava la vita stessa. Tirana fugge allora dall'harem e raggiunge Parigi in aereo: il matrimonio fu per lei un'altra avventura, forse la più pittoresca, ma soltanto un'avventura, un capitolo in più del romanzo che si propone di scrivere.

Huguette è di nuovo libera, ma senza un soldo, lei che aveva rifiutato un'esistenza di ricchezza. Ma non si spaventa. Dopo pochi giorni è la vedetta di un Circo, ammirata domatrice di bestie feroci. Però, chi conosce a fondo Tirana sa che questa non sarà l'ultima sua incarnazione (già prende lezioni per scendere in un'arena a toreare). Nessuno si meraviglierebbe se la vedesse domani nelle vesti di una donna-fachiro, d'una regina, di una stella del cinema o d'una principessa. E se un giorno una spedizione partisse per la Luna, molti sono persuasi ch'ella si presenterebbe volontariamente come pilota per la grande Avventura.

Huguette, sposa musulmana. Dopo tre mesi fuggì dall'harem per farsi incantatrice di serpenti. Scriverà una autobiografia.

Sopra: Tirana, quarta moglie del persiano Arras Emir Negabhan, insieme al marito. A destra: Attualmente « Tirana » è la vedetta del Circo Pinder. Ma le sue avventure non sono ancora finite: sta apprendendo la difficile arte del torero, sotto la guida di Pouly, il più celebre « toreador » francese.

Fra' Pommarola tiene un discorso davanti alle dieci Madonne di Montalcino. A destra: Il « Princeps Toninus » firma per i Perugini il trattato di pace con Siena. Alle sue spalle Beppe Pegolotti, il giornalista che per due giorni venne tenuto prigioniero dalla Banda K; poi Fra' Pommarola e un componente della Banda K.

NON BOMBE MA GHIANDE per Albertina e Clotilde

È FINITA LA GUERRA TRA SIENA E PERUGIA: E I PACIERI SI SONO ACCONTENTATI DI UN GENEROSO FIASCO DI CHIANTI

Perugia, maggio

La guerra tra Siena e Perugia scoppiò all'ora del Vespro del 21 marzo scorso, mentre a Parigi gli occidentali chiedevano precisazioni sullo status della Germania unificata, a Trieste le autorità civili sospendevano la collaborazione con il governo militare alleato, ed in Corea la sottocommissione per l'armistizio teneva una importante riunione di due minuti e mezzo. Il fatto che aveva determinato l'inizio delle ostilità era assai grave. Senza alcun preavviso e nell'ora di maggior traffico, era apparso sul palazzo comunale di Perugia lo stendardo del principe senese Toninus, capo eletto di tutti i goliardi senesi: un drappo di seta verde con una testa di cinghiale incoronata d'alloro e la cui sparizione era stata segnalata da qualche giorno alla Questura.

La voce che uno stendardo senese pendeva dal palazzo del Comune perugino s'era sparsa immediatamente per tutta la regione ed aveva toccato il cuore ad ogni buon cittadino. Anche quelli che volevano darsi delle arie e riderci su, ogni tanto, discutendone, rivelavano una certa stizza. I più agitati erano gli studenti che, umiliati, tentavano di capir qualcosa sul rapimento. Era avvenuto, evidentemente, durante le feste matricolari. Lo stendardo era issato sul carro del Princeps Laureandorum, dove sedevano Toninus ed il suo confessore, fra' Girolamo da Pommarola, e per amor di cortesia a un certo punto, su quel carro, era stato fatto salire anche il Priore di Marangola, capo della delegazione perugina, un tipo alto, secco, rosso di barba e di capelli, con un maligno pizzetto a capra. Egli vestiva un ampio mantello blu. Sotto quel mantello, a quanto pare, era sparito il drappo, mentre dinanzi al palazzo della Posta di Siena c'era confusione, perché il comandante dei vigili del fuoco, magg. Ballotta, stava affrontando gli studenti per impedir loro di bruciare in segno di gioia i carri allegorici: « Vi faremo pagare cinquantamila lire di danni! ». I biglietti da mille furono un argomento decisivo: gli studenti s'erano sentiti cascare le braccia. In quel momento lo stendardo era sparito.

In seguito a questi accertamenti, la mattina del 21 marzo in Siena la costernazione si fece grande. Si trattava, è vero, di una beffa goliardica, ma la cosa non andava presa alla leggera. I rapporti tra Siena e Perugia, nei secoli precedenti, non furono mai troppo cordiali. Nel '300, durante la battaglia di Torrita, i perugini tolsero ai senesi numerosi cimeli, tra cui le catene e le chiavi delle porte della città. A distanza di otto secoli, questi cimeli pendevano ancora sulla scala del palazzo comunale nemico, tra gli emblemi del grifo perugino e del leone guelfo; perciò, quando i bravi senesi si recavano a Perugia e dovevano passare sotto quella scala, si sentivano punzecchiare il cuore da acerbo dolore. Perché in questa città della Toscana non si dimenticano i vecchi conti tra Comune e Comune, tra contrada e contrada, non sono del tutto scomparse le antiche ruggini, le beghe del Medioevo. Gli uomini di questa città soffrono moltissimo del fatto di dover portare i pantaloni con la piega, e sono veramente felici quando, una volta all'anno, buttano alle ortiche il vestito borghese e si mettono quello degli avi, con la scusa del Palio, della Giostra o del Calcio in costume. E basta un nonnulla, una parola detta nella città rivale, per risuscitare vecchissime passioni. Così, in quel giorno di marzo, tutti i senesi avevano in volto un fiero turbamento: anche il comandante dei pompieri, che si giudicava un po' il responsabile, anche il Rettore Magnifico che si sentiva parte in causa, e perfino il sindaco che è socialcomunista. Gli studenti andarono proprio dal sindaco a sottoporgli il piano K, ed ebbero, si dice, l'approvazione piena.

Il piano prevedeva, nientedimeno, che il rapimento del sindaco di Perugia, anch'esso socialcomunista. Venne affidata la spedizione ai quattro consiglieri del Principe Toninus (al secolo Tonino Ferrari, di Roccastrada, molto « fuoricorso » nella facoltà di farmacia) e i cinque partirono, a bordo di un'auto quasi medievale, armati di funi, di seghe e di ferro. Ma il sindaco non si fece trovare al suo tavolo di lavoro e, per non tornare a mani vuote, fu giocoforza tentare un altro colpaccio. Alle 2,25 di notte, mentre tutta Perugia dormiva, i quattro della Banda K si arrampicarono sulla facciata del palazzo comunale e si introdussero nella Sala del Consiglio, immensa e severa, percorsa da panche tarlate. E per quarantacinque minuti girarono nello storico palazzo, incontrando ad ogni passo fantasmi e oggetti rari, ma con grande moderazione si contentarono di rapire Clotilde, l'antichissima lampada di ferro battuto che pendeva dalla bocca del grifo perugino per illuminare gli arenghi del popolo. E fu un gesto di autocontrollo nobilis-

simo che dovrebbe far seriamente meditare i cultori della moderna arte di predare. Mezz'ora dopo, braccati da una jeep della Celere e da uno spazzino pubblico che li aveva scoperti, i cinque eroi correvano verso l'Università nemica. Uno, il più magro, passò tra le sbarre di una finestra, si calò con una fune nel cortile e aprì il portone agli altri quattro che, penetrati nell'ufficio del Rettore e nelle aule, attaccarono ovunque cartelli di sfida e infine se ne andarono rubando l'Albertina, cioè la campana della Sapienza. All'alba rientrarono trionfalmente in Siena.

La notizia del mancato rapimento del sindaco di Perugia deluse un po' gli abitanti, ma rincuorò il sindaco di Siena che nel frattempo ci aveva ripensato e aveva finito col temere, qualora l'impresa fosse riuscita, qualche noia. La vera tragedia fu il rapimento dell'Albertina. Senza di essa, all'Università di Perugia, il «finis» delle lezioni non suonava più, i professori continuavano a parlare per mattinate intere, indisturbati, e forse sarebbero ancora lì a sillabare scienza, se una bella mattina gli studenti perugini non avessero rapito un giornalista che stava dalla parte dei senesi, Beppe Pegolotti, inviato speciale di un quotidiano di Firenze. Per un giorno e una notte lo tennero rinchiuso in una stanza, vegliato da una sentinella, continuamente rimpinzato di *roast-beef* e pastasciutta, e lo rilasciarono solo quando i senesi, venuti a conoscenza del fatto, noleggiarono un aereo e piombarono su Perugia, bombardandola in pieno giorno di fagioli e di ghiande. Allora, da tutte e due le parti, decisero di farla finita e di firmare la pace.

L'idea, oltreché dai sindaci, venne appoggiata dai presidenti del Turismo delle due città, i quali avevano da tempo intravisto in questa faccenda la possibilità di una messinscena capace di accivettare turisti. È accertato infatti che buona parte della guerra venne sovvenzionata e che i numerosi stranieri, giunti per assistere alla festa della pace, non erano tutti capitati lì per caso. Uno dei sovvenzionatori, il rag. Zambò, un anno fa sobillò la guerra tra Vicenza e Verona col rapimento del letto di Giulietta e Romeo. Così, mercoledì 9 aprile, alla presenza di un avvocato vero e di un autentico notaio, senesi e perugini si incontrarono per la firma dell'armistizio nel territorio di Firenze. Si era molto meditato sul fatto di scegliere i fiorentini come mediatori, perché è noto che si tratta di gente pericolosa, abituata da secoli a combinare guai ai perugini e ai senesi. Ma questa volta i fiorentini furono esemplari; per compenso non pretesero che un fiasco di vino, e decisero che la pace venisse firmata la mattina di sabato 10 maggio a Montalcino, con lo spirito e i costumi dei Padri.

La fortezza di Montalcino dove, dal 1555 al 1559, assediati dai fiorentini e dagli spagnoli, gli uomini e le donne senesi difesero eroicamen-

segue

"*Signore, per te solo io canto...*"

PADRE DAVID MARIA TUROLDO

UDII UNA VOCE

CON PREFAZIONE DI GIUSEPPE UNGARETTI

Un volume dello "Specchio" - L. 500

Io non ho mani, comparso nell'immediato dopoguerra, gettò quasi di prepotenza Padre Turoldo nell'esiguo numero dei poeti che contano. *Udii una voce* è il proseguimento di quel diario spirituale: un'esperienza religiosa comunicata in termini di impressionante libertà con parole semplici, calde, a chiunque abbia orecchi per intendere: il nitrito di un puledro brado nei pascoli misteriosi di Dio.

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

per la Stagione delle Spose

La primavera è il mito dell'amore: ecco perchè si celebrano più matrimoni in questa stagione. Ed è una gioia allietare gli sposi con un dono qualsiasi. Ma che gioia più viva ricevere un dono utile! E cosa v'è di più utile di una moderna macchina da cucire Singer?

È una macchina da cucire e può stare in un salotto! La signora Giovanna Dottore in Izzo, che abita nel vicolo Marotta 47 a Palermo, è felice di indicare la preziosità del dono ricevuto.

SAPETE PIEGHETTARE A MACCHINA?

I nuovi accessori per fare occhielli, pieghettare ecc. **con la vostra attuale macchina** vengono descritti in un nuovo, interessantissimo opuscolo della Casa SINGER, che potrete ricevere anche voi gratuitamente, completando oggi stesso il presente tagliando e spedendolo alla **SINGER, Milano, Via Dante 18.**

Cognome: .....

Indirizzo: .....

Provincia: .....

E.3.a.

VENDITE RATEALI

MACCHINE IN PROVA

SINGER

MACCHINE DA CUCIRE

Sede di Milano: Via Dante, 18

Negozi nelle principali città, Agenti ovunque.

*Un marchio di fabbrica della Singer Mfg. Co.

Sarete contenti di trovare in queste due brillantine di alta classe, il profumo delle due creazioni che hanno fatto la fama mondiale di Atkinsons : l'English Lavender o la Colonia Classica a vostra scelta.

BRILLANTINE **ATKINSONS**

LIQUIDE O CRISTALLIZZATE

BY APPOINTMENT PERFUMERS TO H. M. KING GEORGE VI
J. & E. ATKINSON LTD., LONDON, ENGLAND.

SI-XAB-02-512

CALMA I NERVI E DÀ ENERGIA

E' un'autentica specialità la Cedrata Tassoni, da non confondersi con le cedrate preparate chimicamente. Nella Cedrata Tassoni, il cedro, il prezioso frutto ricco di vitamina C, conserva tutto il suo potere dissetante e digestivo. Per ogni organismo, la Cedrata Tassoni è la bibita della salute.

CURA : *ogni giorno a qualsiasi ora, gustate almeno un bicchiere della autentica Cedrata Tassoni. Vi farà bene.*

chiedete una

Tassoni

È BUONA E FA BENE

CEDRAL TASSONI • SALO' (BRESCIA)

te l'ultimo baluardo della libertà italiana, è un solido maniero che domina il paese, governato da un conte comunista. La cerimonia si svolse nel cortile interno, fra gli squilli di trombe, il rullar dei tamburi, i colpi a salve di antiche bombarde. Sui bastioni sventolavano le bandiere dei Comuni toscani e passeggiavano guerrieri coperti di maglie di ferro e armati di alabarde. Spiccavano, tra il grigiore delle pietre, i costumi bianchi e neri dei senesi, bianchi e rossi dei fiorentini, multicolori dei perugini, i giustacuori di pelle della Banda K e tutti i personaggi apparivano serissimi come se si fosse trattato di una cosa di enorme importanza. Poi giunse il Magnifico Signore degli ambasciatori fiorentini, al secolo Alberto Spreafico, anch'egli molto « fuoricorso », e due valletti tenevano sollevato il suo manto d'ermellino perché il noleggiatore aveva minacciato terribili sanzioni pecuniarie nel caso l'avessero reso un po' sporco. Alla presenza sua e di fra' Pommarola, rosso, grasso e benedicente, il Principe Toninus e il Priore di Marangola coronati d'alloro firmarono il papiro del trattato di pace e si scambiarono con gesti simbolici le prede di guerra. Su un tavolo di noce scolpito erano state deposte la campana Albertina e la lampada Clotilde e lo stendardo senese. Malgrado che la cerimonia fosse strettamente riservata, c'erano le autorità, quelle autentiche, di Siena e di Perugia; c'era Curzio Malaparte che a un certo punto si mise a guardare con insistenza la bronzea Albertina. Allora i goliardi perugini ebbero un brivido. Sapevano, dopo l'episodio della campana di Forte dei Marmi, quanto sia pericoloso metter sotto gli occhi di Malaparte una campana. Dimenticando la solennità delle loro acconciature, essi si misero pietosamente a gridare: « Curzio, lasciacela stare! ». E Curzio, commosso, la lasciò.

L'indomani a Perugia, tra due fitte ali di popolo, la pace venne sanzionata da un corteo in costume che per oltre un'ora andò per le vie. Apriva la sfilata, con estrema dignità, la delegazione fiorentina, grave e solenne, ammantata di rosso e di nero; e poi i plenipotenziari di Siena e di Perugia, le madonne prese in ostaggio, i soldati coperti di ferro. A un fiorentino, con estrema imprudenza, erano state affidate le chiavi della città. E lo spettacolo era veramente suggestivo: si udivano, qua e là, le piccole grida acute delle americanine stupefatte. I perugini portavano la loro lampada e la loro campana, i senesi il loro stendardo: la fàida era risolta, secondo le regole cavalleresche. In fondo, gli allegri goliardi avevano dato una lezione alla gente di oggigiorno. In un'epoca in cui vanno in fumo miliardi e si parla di bombe apocalittiche, si erano contentati di rubare una lampada e una bandierina, e di bombardare una città con fagioli e ghiande.

Oriana Fallaci

Fine

Denti sani, maggior garanzia di salute

La vostra salute dipende moltissimo dai denti, dovete perciò averne la massima cura. Fateli visitare almeno due volte l'anno dal Dentista e puliteli due volte il giorno con **BINACA** pasta ed essenza dentifricia. Conserverete così i denti sani che contribuiranno alla perfetta efficienza dell'organismo.

BINACA

* * * * * * *dentifrici scientifici moderni* * * * * * *

I ROMANZI DELLA PALMA
PRESENTANO
Ho paura dell'amore
di ROSANNA SENDA
Un delicato e avvincente romanzo d'amore, che ha come protagonista la viva e commossa figura di una giovane donna del nostro tempo.
ESCE MERCOLEDÌ 28 MAGGIO
128 pagine *lire 150*

CGE

un radioricevitore di classe

a £. 36.850

CGE 1015

Abbonamento gratuito alle radioaudizioni per il 1952 offerto dalla C.G.E.

COMPAGNIA GENERALE DI ELETTRICITÀ - MILANO

GLI AVIATORI CHE HANNO COOPERATO ALL'INSTALLAZIONE DELLA STAZIONE METEOROLOGICA FOTOGRAFATI VICINO ALLA BANDIERA PIANTATA SULL'ISOLA T-3

VENTIDUE GIORNI AL POLO NORD

Due aviatori statunitensi e uno scienziato norvegese hanno trascorso tre settimane su un'isola di ghiaccio a 100 miglia dal Polo per costruire una stazione meteorologica semipermanente.

Il 19 marzo 1952 abbiamo atterrato sull'isola Fletcher, costituita interamente di ghiaccio, a centoquindici miglia esatte dal Polo Nord.

Il termometro segnava sessantacinque gradi sotto zero ed il vento, rigidissimo, soffiava assai forte. Poco dopo la temperatura si abbassò di altri dieci gradi. Era tanto freddo che il petrolio e la bottiglia di wisky, che c'eravamo portati dietro, erano diventati solidi.

Ma non si deve credere che nell'Artico non ci si possa scaldare con relativa rapidità. È un fatto, da noi collaudato, che il calore di due comuni candele e di due corpi umani nell'interno di una capanna di blocchi di ghiaccio o « igloo » - come quelle che gli esquimesi costruiscono con tanta rapidità - può elevare la temperatura di ben 25 gradi.

Noi tre eravamo incaricati di organizzare il campo sull'isola di ghiaccio galleggiante, un'isola che ha un tale peso da rimanere pressoché immobile: è molto estesa e lo spessore del ghiaccio è di oltre tre metri.

Il ten. col. Joseph Fletcher era il comandante della nostra spedizione e con lui erano il dott. Kerry Rodahl, scienziato norvegese aggregato all'Aeronautica statunitense nell'Alaska, ed il sottoscritto.

Il nostro equipaggiamento iniziale consisteva in una piccola tenda speciale che erigemmo sulla banchina e rendemmo ermetica in meno di una ora e mezzo. Lavorammo senza interruzione, perché ciò significava avere un luogo in cui scaldarci, e con quel freddo era l'unica cosa che desideravamo. Una volta sotto la tenda cominciammo a disporre il nostro piano di lavoro per la creazione metodica del campo. Insisto sull'aggettivo perché nell'Artico tutto dev'essere molto metodico e lento. Non si possono fare le cose in fretta. I movimenti debbono essere lenti per conservare le forze e risparmiare l'organismo messo a dura prova dalle eccezionali condizioni atmosferiche. Fare le cose in fretta o prodigare le forze fino a sudare, significa creare le condizioni ideali per il congelamento. Il sudore, infatti, è sempre l'anticamera del congelamento, al Polo l'ho appreso a mie spese. Le punta delle dita, le orecchie, la punta del naso e anche le guancie e le natiche sono le prime ad avvertire principi di congelamento: questi sintomi però non sono pericolosi se si corre ai ripari con la necessaria tempestività e facendo uso dei farmaci adatti.

Durante i primi tredici giorni di permanenza sull'isola disponemmo di una radio debole, insufficiente per ricevere i segnali dal mondo

l'amore materno da solo non basta a curare un bimbo gracile e nervoso!

La gioia più grande per una madre è certamente quella di vedere i suoi figli crescere robusti e felici; ma come migliorare la loro salute quando sono gracili, nervosi e di peso inferiore al normale?
Le mamme previdenti hanno felicemente risolto questo problema con la squisita

OVOMALTINA

il prezioso sussidio all'alimentazione quotidiana, facilmente assimilabile anche dall'organismo più delicato. Perchè non date anche Voi ai Vostri bimbi una tazza di OVOMALTINA due o tre volte al giorno? Fornirete ad essi le sostanze nutritive che più facilmente scarseggiano negli alimenti comuni, ed in breve tempo ne constaterete i benefici risultati.

Chiedete nominando questo giornale, campione gratis alla Ditta

152 *Dr. A. Wander S. A. - Milano* (844)

ECZEMA PSORIASI APP. URINARIO RICAMBIO
comano Terme = Trentino DOLOMITI
Ottimi alberghi - Paesaggio suggestivo - Soggiorno ideale - Informa Direzione Terme

abitato. Il nostro unico contatto con il mondo, per tutto quel periodo, fu rappresentato da un aereo militare statunitense d'osservazione meteorologica che ci sorvolò due volte. Quest'assenza di rapporti ci dette la sensazione che il mondo fosse ridotto alle nostre tre persone. Subentrò ben presto in noi uno stato d'animo strano, inconsueto per uomini abituati all'azione.

Tentammo di lavorare dodici ore, lentamente, con movimenti semplici studiati in precedenza, e di dormire altrettante sapendo come è importante risparmiare le forze e mantenere intatte le capacità di resistenza. Fu uno sforzo, perché in questo periodo dell'anno vi sono al polo ventiquattro ore di luce.

Costruimmo due ricoveri sotterranei - o, per dirla più esattamente sotto il ghiaccio - ed erigemmo una tenda per la cucina ed un'altra per conservare le nostre scorte.

Al quattordicesimo giorno aerei da trasporto cominciarono a lanciare rifornimenti per la stazione. Raccogliemmo e trasportammo così sotto le tende e nei ricoveri ben dieci tonnellate di materiale, compreso un generatore di energia su scivoli. Fu un lavoro improbo e faticoso.

I nostri approvvigionamenti alimentari consistevano in razioni preparate (con il massimo di calorie previsto per residenze disagiate) per due mesi. Tra il materiale avevamo termometri di varie grandezze, barometri, apparecchi per misurare la direzione e la velocità del vento, materiali radio di vario genere.

La sera del quattordicesimo giorno potemmo cominciare a trasmettere i bollettini meteorologici dal Polo. Bollettini importantissimi quando si pensi che le condizioni climatiche meteorologiche dell'intera Alaska, del Canadà e degli Stati Uniti sono « fabbricate » originariamente nelle regioni polari.

La stazione da noi impiantata a me sembra che possa esser trasformata in stazione permanente. E dal momento in cui iniziai il volo di ritorno altri apparecchi avevano atterrato sulla banchina sbarcandovi una trentina di persone. Non svelo un segreto dicendo che l'aeronautica conta di tenervi permanentemente una media di sei uomini.

Debbo spiegarmi meglio: queste isole di ghiaccio - ve ne sono tre indicate con le sigle T-1, T-2, T-3, - non restano del tutto ferme. Sono tanto pesanti, che si muovono lentamente, come rompighiaccio, alla velocità di un miglio al giorno, normalmente, o un po' più velocemente quando incontrano banchisa sottile o correnti sotterranee. Quella sulla quale abbiamo vissuto si è spostata di poco più di cinquanta miglia durante la nostra permanenza, cioè in ventidue giorni.

Ciò non di meno la nostra stazione fu dichiarata semipermanente e se diventerà permanente potrà essere trasferita da un'isola all'altra senza eccessive difficoltà.

Quando il tempo è buono l'atterraggio sull'isola con aerei dotati di scivoli non presenta difficoltà di sorta, così come non ne presenta praticamente in alcun punto della calotta polare. E via via che, con continui collaudi, il materiale sarà perfezionato, diventerà sempre più facile istituire stazioni temporanee e semipermanenti.

Ma in ogni caso la preparazione deve essere meticolosa. Con i metodi attuali occorrono circa quattro mesi a organizzare sul serio una di queste spedizioni sulla calotta polare. L'equipaggiamento è, come potete immaginare, di un'importanza decisiva.

Avevo già trascorso tre settimane sul ghiaccio dell'Alaska settentrionale, per acclimatarmi, quando fui chiamato al comando della decima squadra aerea a Fairbanks, per prendere parte all'impianto della stazione meteorologica al Polo. Tutti indossavano « Parkas » artici, con un berrettone di lana grossa sotto il cappuccio, maglioni di lana pesante e calze di lana speciale, nonché scarpe di feltro - che adempievano la funzione di calzettoni « pesanti » - e sotto di esse il « muckluck », specie di scarponi fatti di pelle di renna o di caribù, foderati di pelle di foca. Eravamo coperti da indumenti impermeabili a tre o quattro strati e le mani erano protette da guanti di feltro. I movimenti restano impacciati, è vero, ma è l'unico abbigliamento che permetta di resistere a qualsiasi temperatura.

Nel primo volo per attrezzare il campo portammo con noi il minimo indispensabile di equipaggiamento - esclusi i viveri e gli indumenti e le tende. Ma vi sono cose di cui al Polo non si può fare a meno e che occorre aver sempre a portata di mano. Bisogna avere, ad esempio, la sega a denti larghi per tagliare i mattoni di ghiaccio da disporre per la costruzione dell'igloo. Bisogna portarsi subito le stufe speciali e le bombole di gas bianco per alimentarle. Per il resto, si può anche aspettare che venga lanciato dagli aerei rifornitori.

Cap. Marion F. Brinegar

Fine

GLI UFFICIALI COMANDANTI LA SPEDIZIONE: L'ULTIMO A DESTRA È L'AUTORE DELL'ARTICOLO

IL N. 1 DEI 99 ISCRITTI ALLA GRANDE CORSA DI INDIANAPOLIS È DUAN CARTER VINCITORE DELLO SCORSO ANNO, CHE GUIDERÀ UNA « BELANGER SPECIAL »

SESSANTA MILIONI al primo di Indianapolis

SULLA PIÙ VELOCE E PERICOLOSA PISTA DEL MONDO, ALBERTO ASCARI CON LA FERRARI 4500 TENTERÀ LA GRANDE AVVENTURA

Ascari, prima di partire per gli Stati Uniti, bacia il figlio, che indossa l'abito della Prima Comunione.

Conoscemmo Wilbur Shaw a Pescara due anni or sono. Era ferragosto, e il Gran Premio aveva mobilitato il fior fiore dell'automobilismo europeo. L'arrivo di Shaw, ex campione degli Stati Uniti, tre volte vincitore a Indianapolis e attuale direttore della famosissima pista, mise in subbuglio l'ambiente. Shaw diventò subito simpatico e popolare per quel suo modo di fare e di parlare, tutto pieno di effusione, che suscitava d'acchito un'umana simpatia. Finite le gare, facemmo il viaggio in macchina con lui, con il suo meccanico di fiducia Cotton (un gioviale ragazzone che, disgraziatamente, doveva perdere la vita l'anno dopo in un incidente), e con la signora Alice Caracciola, moglie del celebre corridore della Mercedes. Mister Shaw era molto amico dei coniugi Caracciola; anzi da Milano voleva fare un salto a Lugano per salutare « Rudy ». Nell'immediato dopoguerra, Rodolfo Caracciola indicò a Wilbur Shaw il luogo dove erano nascoste alcune Mercedes 3.000. Dopo alcuni mesi le Mercedes corsero sulla pista dell'Indiana. Caracciola, durante le prove di qualificazione, mentre filava a 200 all'ora, venne colpito in pieno viso da un falchetto, perse il controllo della macchina e volò sul prato. « Rudy » uscì dal singolare incidente con una gamba spezzata.

A Bologna Shaw e Cotton volevano sbrigare nel giro di poche ore due importanti faccende, prima di ripartire per Milano: salutare i fratelli Maserati e mangiare le lasagne. I fratelli Maserati avevano costruito la macchina da tre litri con compressore con la quale Wilbur aveva vinto due volte il Gran Premio, nel 1939 e nel 1940. Shaw si era imposto anche nel 1937 con una « Gilmore Special » e con tre successi aveva toccato un primato che nessun corridore doveva più battere. Forse se il grande Maurie Rose non fosse uscito di pista lo scorso anno, rimanendo per altro miracolosamente incolume, è probabile che sarebbe riuscito ad eguagliare il record delle tre vittorie. Rose, infatti, ha vinto nel '47 e nel '48; nel '51 filava in quarta posizione con una intelligente tattica d'attesa, quando rompeva la ruota posteriore destra. La vettura sbandava, usciva di pista facendo un giro su se stessa e si capovolgeva. Fortunatamente la macchina, prima di abbattersi al suolo, buttò fuori Rose, che non subì la più piccola offesa.

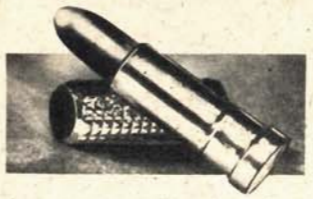
Conducemmo, dunque, Shaw dai Maserati, nella loro villetta fuori Porta Santo Stefano. I due estrosi costruttori godono in America di una fama eccezionale. Infatti l'unica macchina italiana che per due volte consecutive ha sconfitto le vetture americane è uscita nelle modeste officine del Pontevecchio. Gli americani ricordano pure l'unico corridore italiano che ha corso il Gran Premio, Gigi Villoresi, che nel 1938 si classificò settimo conducendo una Maserati 3.000.

A tavola, mentre Shaw e Cotton facevano conoscenza con le lasagne, cogliemmo l'occasione per chiedere a Wilbur di parlarci della storia di Indianapolis.

Queste sono le seducenti labbra di Ann Blyth

... e questo lo stupefacente Rosso creato da MAX Factor *per le sue labbra... e per LE VOSTRE!*

ANN BLYTH *nel film Universal - « La campana del convento »*



Ammiratelo! Provatelo oggi stesso! Esso rimane aderente finchè non lo togliete di proposito... *senza mai essicare le vostre labbra!*

E' VERO! E' proprio gradevole avere il famoso Rosso Max Factor sulle proprie labbra, perchè non le essica. Stendendosi facilmente acconsente di disegnarle bene ed uniformemente. I colori base impiegati, brevettati, non renderanno mai le vostre labbra sensibili o screpolate. Inoltre è molto più morbido e cremoso poichè contiene lanolina in maggior quantità di qualsiasi altro Rosso per Labbra. Fatevi mostrare oggi stesso la completa gamma delle meravigliose Tinte di Moda create da Max Factor. Esse sono le più belle, le più affascinanti che abbiate mai usato.

• *Come applicare lo stupefacente Rosso di Max Factor perchè rimanga su le labbra finchè non lo si tolga di proposito.*

PRIMO, asciugate le vostre labbra con un tessuto. Mettetevi il Rosso sul labbro superiore, iniziando dal centro verso gli angoli. Disegnate il contorno come più vi si addice. Poi coprite tutta la superficie. Il famoso Rosso Max Factor, che non essica le labbra, stendendosi facilmente, acconsente di coprirle *in modo uniforme*. I colori base impiegati, brevettati, non renderanno mai le vostre labbra sensibili o screpolate.

SECONDO, comprimete le labbra in modo che il contorno del labbro superiore si disegni su quello inferiore. Indi sporgete quest'ultimo sfregandolo sul primo una o due volte per completare il trasferimento del Rosso da un labbro all'altro. *Per rendere il Rosso superindelebile* passate la punta del mignolo sulle labbra. Più volte voi lo fate, più indelebile rendete il colore. Aggiungete ancora un po' di Rosso ed attendete 30 secondi che il colore venga assorbito.

TERZO, tamponate le vostre labbra con un tessuto. Non mordete il tessuto, ma pressatelo fermamente fra le labbra, togliendolo poi lentamente. Il Rosso resterà aderente alle vostre labbra in modo perfetto. Inumidite le vostre labbra per un durevole « ritocco ». Per ottenere delle labbra fresche e tumide mettetevi ancora un po' di Rosso, ma *non tamponate*. Ed ora guardatevi! Le vostre labbra sono veramente seducenti come non lo sono mai state prima.

Rosso per labbra di MAX Factor HOLLYWOOD

In tutte le migliori profumerie e farmacie. I prezzi Max Factor sono accessibili a tutte le borse.

MAX FACTOR DISTRIBUTORS - Via S.Veniero, 6 - Milano

CURA PRIMAVERILE

Con un sorso di

RABARBARO CAMOMILLA BONOMELLI CON CARCIOFO

avanti i pasti principali

Disintossicherete il vostro organismo dalle impurità del sangue normalizzerete l'intestino - aiuterete il fegato ed ecciterete l'appetito.

RICHIEDETELO NELLE FARMACIE

LA MEDUSA DEGLI ITALIANI ha ristampato:

DINO BUZZATI

Il deserto dei Tartari

Davanti a uno sterminato deserto si erge massiccia una fortezza: null'altro, se non cielo e sabbia. In questa desolata solitudine vive la guarnigione: in attesa del nemico, della battaglia, della gloria; desiderio persin delle ferite, degli strazi, della morte, tutto, fuorché quell'orribile nulla. È il capolavoro di Buzzati, il "Kafka mediterraneo".

"Medusa" italiana n. 28 - III ed. - L. 900

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

LA CELEBRE PISTA MISURA 5 MIGLIA DI LUNGHEZZA. LA GARA

Ci premeva sapere sopra tutto come e perché nacque la tremenda pista (una trentina di piloti vi hanno purtroppo perduta la vita), sulla quale vengono segnate le più spettacolose medie, in cambio dei premi più favolosi del mondo.

« Caro amico » disse Wilbur accendendo un sigaro « quella di Indianapolis è una strana storia. I cronisti fanno risalire la nascita del circuito al 1911, una data che più o meno conoscono tutti e che si può leggere in qualsiasi rivista d'automobilismo. Ma la vicenda cominciò qualche anno prima, e sopra tutto per merito di un costruttore di biciclette. Forse avrete sentito parlare della "Newby's Cyclorama" : oggi è un famoso piazzale del Centro Indiana. Ne parlano persino i missionari americani ai selvaggi. E se un giorno capiterete in Florida, sentirete parlare certamente di Charl Fischer. E anche di Frank Wheeler e James A. Allinson. Perbacco, come si potrebbe scindere l'idea di un motore a benzina dal nome di Allinson? »

« Ma forse non mi avete ancora capito » riprese Shaw. « Sarà bene vi spieghi subito ché da questa combinazione di nomi : "Newby, Fischer, Allinson, Wheeler e Newby's Cyclorama" saltò fuori il circuito di Indianapolis. Newby fu il vero pioniere. Era un industriale di biciclette e quando le corse ciclistiche diventarono di gran moda costruì nell'Indiana il velodromo che prese il suo nome e fu uno dei primi e più completi del mondo. Ma il nostro uomo aveva cominciato a produrre anche automobili. Una sera chiacchierando al Velodromo con Fischer, pilota di palloni aerostatici e di vetture sperimentali, venne abbozzata la prima idea : una pista per le macchine. Si pensò a un ippodromo da adattare a autodromo. Ma l'ipotesi fu scartata. Chiesero aiuto e consiglio a due amici che si interessavano di costruzioni automobilistiche : Wheeler e il giovane Allinson.

« Nacque così nel 1908 l'idea di una pista che avrebbe dovuto servire innanzi tutto al collaudo delle vetture. Gli amici si divisero gli incarichi : Fischer presidente, Newby e Wheeler vice-presidenti, Allinson segretario e tesoriere. Sottoscrissero complessivamente un quarto di milione di dollari (di allora) per affrontare la costruzione. A quattro miglia di distanza dal centro di Indianapolis furono scelti e acquistati trecentoventotto acri di terreno e Fischer, ricordando il famoso circuito inglese di Brooklands, fece i progetti di due piste, una di cinque miglia e l'altra di due e mezzo. Cominciò una gigantesca impresa e nel 1909 si aprì il cantiere. Così, quando ancora la pista era in costruzione, migliaia di persone visitarono i lavori. Fu fissata l'inaugurazione per il 15 agosto e si cominciò con un programma di gare mo-

DA SINISTRA A DESTRA: IL « GRANDE » MAURIE ROSE, DUE VOLTE

È APERTA DALLA CHRYSLER DI LUSSO SPETTANTE AL VINCITORE

tociclistiche. Quando la gente si riversò sul nuovo circuito rimase sbalordita: sopra i trecentoventotto acri di terreno erano sorte due piste, quarantun edifici, quattro miglia di tubazioni di gas per gonfiare i palloni, un aerodromo, tremila ostacoli per cavalli, diverse tribune ognuna delle quali era capace di ospitare settemila persone, e c'era posto a sedere per centocinquantamila sportivi. Si corse di sera per evitare il caldo: centinaia di lampade a gas fornirono una illuminazione a giorno.

« La pista di Indianapolis, dove ancor oggi si corre l'annuale Gran Premio, la cui prima edizione automobilistica fu organizzata nel 1911, e la cui data fu fissata al 30 maggio, il "Memorial Day" degli americani, è la fascia esterna del grande parco, il maggiore tracciato progettato da Fischer. È un vero e proprio rettangolo i cui angoli sono stati smussati e sostituiti da quattro curve sopraelevate. Sembra un enorme catino, inizialmente pavimentato con mattoni e cubetti, ma che venne poi ricoperto - salvo un breve tratto - di asfalto che compressori da quindici tonnellate ridussero alla levigatezza di un tavolo di bigliardo, tanto che i motociclisti e gli automobilisti dissero sin dai primi tempi che quella era una pista così morbida e invitante alla velocità da risultare il terreno ideale per porre termine alla loro permanenza sulla terra. Così infatti è stato per molti, ma il fascino di Indianapolis è aumentato proprio per il pericolo incombente sui piloti e per il numero di incidenti che si verificano. »

Nelle parole di Wilbur Shaw si sentiva vibrare l'orgoglio. Forse perché pensava di aver superato questo esame tremendo cinque o sei volte. Forse perché sentiva l'onore di dirigere (e il piacere di esserne in parte il proprietario) la terribile pista, dove ogni anno corrono gli « Hot rods », le « Bielle ardenti », in una competizione celebrata dai giornali, dalla televisione, dai film, dalla radio e da un'enorme folla che puntualmente fa corona alla gara. Tra gli spettatori figurano sempre le più illustri personalità americane, a cominciare dai divi di Hollywood. Il bacio al vincitore compete infatti alla più celebrata attrice presente alla corsa.

Gli americani sono gelosi dei primati nella gara dell'Indiana, come noi lo siamo per le vittorie nella Mille Miglia. Per gli statunitensi è un punto d'onore sconfiggere gli europei i quali hanno vinto con la Peugeot nel 1913, 1916 e 1919, con la Delage nel 1914, con la Mercedes nel 1915 e infine nel 1939 e '40 con la Maserati. I piloti americani (sia per i vistosissimi premi in palio, sia per ragioni di prestigio e quindi di ingaggio) si sono coalizzati contro gli italiani

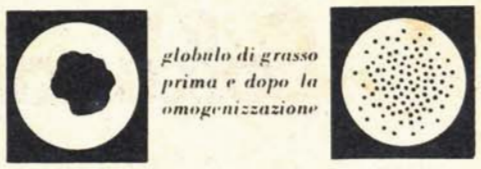
VINCITORE A INDIANAPOLIS, CHET MILLER, DUKE NALON E HORN

seguе

digeribilità al... 100%

★ Come lo zucchero in polvere fine si scioglie tutto immediatamente, mentre un blocco di zucchero si scioglie lentamente e incompletamente... così i grassi del Formaggino MIO omogenizzato si digeriscono rapidamente e totalmente mentre gli altri grassi si digeriscono con difficoltà e incompletamente.

I grassi costituiscono le fonti più concentrate di calorie e i veicoli indispensabili di molte vitamine. E' noto d'altra parte che, fra le sostanze alimentari, le più pesanti da digerire sono proprio i grassi e ciò è legato al fatto che la loro digestione è possibile solo quando essi siano divisi in gocciolette (globuletti) finissime. Tale divisione è quasi sempre incompleta, per cui la digestione riesce laboriosa ed essa stessa incompleta. Nel Formaggino MIO i grassi sono invece digeribili al 100% e con estrema facilità, poichè essi vengono sottoposti al processo di omogenizzazione, che li riduce preventivamente in globuletti estremamente fini. Il Formaggino MIO, pur essendo ricco di burro (grassi), è pertanto un alimento molto leggero, che permette l'utilizzazione totale delle calorie e delle vitamine in esso contenute.



globulo di grasso prima e dopo la omogenizzazione

1° Locatelli è stato il primo a ideare e realizzare un formaggino vitaminizzato per bambini che ha chiamato "FORMAGGINO MIO". E mentre sulla scia del suo successo - consacrato dagli attestati di tutti i Medici che lo hanno sperimentato - innumerevoli altri formaggini sono sorti e continuano a sorgere, Locatelli, sempre all'avanguardia, è ancora il primo ad adottare, per il Formaggino MIO, il nuovo processo di omogenizzazione sopra descritto. Il Formaggino MIO vitaminizzato e omogenizzato, è quanto di più perfetto può essere **oggi** realizzato. E se **domani** la Scienza e la Tecnica renderanno possibili ulteriori perfezionamenti, sarà Locatelli il primo ad adottarli per il

FORMAGGINO **MIO**

CHE È STATO, È, E SARÀ SEMPRE *il* FORMAGGINO DEI BAMBINI

RICCIARDI - DIN 6

DEBBIA

Nuovo tipo | da L. 175 | da L. 250

BRILLANTINA

Flacone cristallo - Profumo armonizzato all'alta qualità. Da non confondere con quelle a basso prezzo.

Lavanda Coldinava

Chiedete al vostro fornitore, o a noi, come potete avere gratuitamente il vaporizzatore.

A. NIGGI & C. - IMPERIA

Gli occhi degli altri

Non è una buona ragione perchè una porta si chiude e gli occhi degli altri non possono vedervi. Voi siete egualmente ridicolo in un pigiama che dopo alcune lavature è diventato così stretto da premervi alla gola ed ai fianchi e sopratutto vi impedisce di dormir bene. Eppure basta così poco per evitare tutto ciò. Quando acquistate pigiama, abiti di cotone, camicie, impermeabili, tute o grembiuli da lavoro esigete tessuti che rechino l'etichetta Sanfor: sono irrestringibili ed indeformabili indipendentemente dal numero delle lavature.

I titolari del marchio "SANFOR" concedono l'uso di tale marchio solo per i tessuti che abbiano le prescritte caratteristiche di irrestringibilità

Per informazioni: A.M.I.S.A. - Milano - Via Durini 27 - Tel. 79.22.42

fin dal giorno in cui il grande Nuvolari con un'Alfa umiliò i più decantati assi che partecipavano alla «Vanderbilt». L'Alfa Romeo avrebbe poi voluto tentare la grande impresa, ma disponeva di una vettura sovralimentata assai adatta alla velocità, ma svantaggiata nei rifornimenti rispetto alla vetture aspirate.

Sino ad oggi l'unico nome italiano che figura nel libro d'oro della corsa è quello di un figlio di emigranti, il quale vinse nel 1925: De Paola. Una spedizione in grande stile doveva essere organizzata quest'anno da uno dei più preparati, geniali e giustamente ambiziosi costruttori italiani: Ferrari, che in questo dopoguerra ha colto in tutto il mondo successi strabilianti con le macchine uscite dalle modeste officine di Maranello. Fin dallo scorso anno, Ferrari si mise in contatto con Shaw e si preparò minuziosamente per l'avventura. Ben sapendo che, pur non essendo previsti dal regolamento, esistono veri raggruppamenti o combinazioni di piloti, egli cedette altre tre vetture a corridori americani. Si puntò sul più forte dei campioni italiani, Alberto Ascari, e su tre americani che sono in grado di portare al successo la nostra vettura. Johnnie Parsons, vincitore nel 1950, Johnny Mauro, un oriundo italiano che si classificò ottimamente in diverse edizioni e, infine, probabilmente, anche il famoso Walt Faulkner.

La domanda che ci si pone spontaneamente alla vigilia della corsa di Indianapolis è questa: Ascari può vincere? Parlammo con « Ciccio » pochi giorni prima della sua partenza per l'America. Era sereno e conscio delle difficoltà cui andava incontro. Aveva chiacchierato a lungo con l'amico e « maestro » Villoresi che gli aveva dato qualche consiglio. « Credo sia utile fare una certa esperienza a Indianapolis prima della corsa » concluse. « Ecco perché parto per tempo e rinuncio alla Mille Miglia e al Gran Premio di Svizzera. Forse nel primo anno non riuscirò a spuntarla; ma debbo avvertire che la nostra spedizione vuole far tesoro degli insegnamenti di questa prima esperienza per tentare con maggiori probabilità di successo l'avventura nel 1953. Tutti dicono che devo imparare molte cose. Io mi riprometto di imparare presto, magari entro il 30 maggio... »

Ascari dunque, nonostante tutte le incognite, pensa che non è impresa impossibile vincere. In linea tecnica pensiamo che il pilota milanese sia superiore a tutti gli avversari. Certo non ha l'esperienza di Tony Bettenhausen (su Belanger Motor Special) l'idolo americano che è forse il più abile conoscitore della pista; o di Johnnie Parsons (Ferrari) giudicato il più audace degli « anziani » e vincitore nel 1950; o di Walter Faulkner (Sid Street o Ferrari) reputato il più forte della nuova generazione e animatore di molte recenti edizioni o di Troy Rutman (Agajanian Special) terzo classificato alla « Carrera messicana » dello scorso anno e quindi primo degli americani dietro le nostre coppie Taruffi-Chinetti e Ascari-Villoresi; o di Mike Nazaruk (Jim Robbins Special) giunto secondo lo scorso anno; o infine di Manuel Ayulo (Coast Grain Special) che nel 1951 prese il posto di Mac Grath al 99° giro e arrivò terzo facendosi giudicare dai tecnici come un'autentica rivelazione.

Solo trentatré corridori sono ammessi alla corsa del 30 maggio. I qualificati devono aver coperto quaranta giri di prova a velocità sostenuta, di cui almeno quattro giri consecutivi a una media superiore ai 185. Il record della pista è detenuto da Faulkner che lo scorso anno, nelle prove ufficiali, percorse un giro alla media di 222,286 (il più lento negli allenamenti del 1951 filò ai 211 orari). La corsa delle 500 miglia, cioè di km. 804, si correrà per la trentaseiesima volta su 250 giri del circuito rettangolare. La grande maggioranza delle vetture partecipanti monta motori Meyer e Drake Offenhauser 4.425 cmc. a 4 cilindri, aspirati. Offenhauser è un tecnico che nel 1925 lavorava con la Miller e quindi si specializzò nel creare motori da corsa particolarmente adatti a Indianapolis. Le carrozzerie sono in maggior parte della Curtis Kraft e di Emil Diet. Le trasformazioni e le messe a punto sono dovute a numerose piccole officine da cui prendono il nome le svariate marche iscritte. La Belanger Special, che vinse nel '51, aveva invece un motore del tipo da 3.950 cmc. e le Novi Purelube Special che si comportarono brillantemente sono dotate di un motore da 2.966 cmc. Per quest'anno le novità tecniche sono due: la Commis-Diesel da 6.600 cmc. e la Ferrari 4.500 a 12 cilindri a V. La nostra vettura pesa 750 chili, sviluppa una potenza di 380/390 cavalli e può toccare i 300 all'ora. Ha un motore aspirato come le più forti vetture statunitensi, orientate ormai verso questa formula che consente un minor numero di rifornimenti.

Quanto vince il primo classificato? Gli organizzatori consegnano al vincitore 20.000 dollari, qualchecosa come quattordici milioni di lire e inoltre assegnano cento dollari al primo di ogni giro. Con i premi supplementari delle varie case produttrici di pneumatici, di carburante, di olii, di pezzi di ricambio (bisogna ricordare che non esistendo negli Stati Uniti una vera industria per le macchine da corsa, Indianapolis è animata dagli interessi di numerosissime marche) si può giungere alla somma di 57/60 mila dollari, circa 40/45 milioni di lire. Ma vanno aggiunti anche i diritti della televisione, del cinema e i premi supplementari tra cui la vettura Chrysler di lusso che apre la pista nel primo giro. Il vincitore del 1951 vinse in definitiva 63.612,12 dollari e il trofeo Borg-Warner, più di 50 milioni. Ma va aggiunto che ogni ingaggio per le gare successive in America frutta un milione di lire in cambio del solo impegno di figurare alla partenza. Grosso modo il guadagno si può valutare in 60 milioni di lire.

Piero Farnè

QUESTA È LA MASERATI 3000 DI BUD SENNET, CHE, NEL 1951, FINÌ CONTRO UN ALBERO

Fine

Giro d'Italia dietro le quinte

BARTALI - COPPI TRE a UNO

Lo sportivo italiano è più che mai "bartaliano": leggete infatti le incredibili scritte sugli asfalti, dettate dal sentimento delle nostre folle.

Roma, maggio

Mi sto leggendo, nelle ore fiacche del Giro, pagine del Nietzsche per cercar di capire come nasce il fenomeno del superuomo: quel superuomo che in versione ciclistica fa consumare ai tifosi di ogni parte d'Italia quintali di gesso e di calce a spruzzo per scrivere sugli asfalti e sui muri i « Viva il vecchio », « Viva l'intramontabile », « Gino tu sei una roccia », « Bartali vinci per noi », e, autentico, un « Dopo il re della montagna, tutto il resto è repubblica », onde gli sportivi esultando esaltano la figura del « nonno sanguinario del ciclismo » (altra epigrafe letta con questi miei occhi di cronista) che sarebbe, appunto, il Gino Bartali trentottenne il cui spirito sovrano aleggia sul Giro.

Ho trovato, del matto Federico, uno Zola visto come la gioia di puzzare. Poi mi sono imbattuto in un Dante visto come la iena che compone versi tra le tombe. Il paradosso diverte, e non fa male a nessuno.

Sporgo il capo dal finestrino della vettura, indago a occhio le intenzioni di un gruppo che avanza con la lentezza e l'indifferenza dei forti, e chiedo scusa ai lettori indulgenti se mi abbandono al capriccio, innocuo e innocente, di qualche paradosso.

Per esempio, si dice « il » Giro d'Italia, al singolare. In verità il Giro d'Italia è « due » come i tre moschettieri erano quattro.

C'è il Giro d'Italia degli assi e c'è il Giro d'Italia degli altri, includendo nella indicazione generica le figure e gli scartini.

Il Giro d'Italia degli assi inizia virtualmente a Milano, nel dì della partenza della corsa, ma incomincia effettivamente alla fine: quando, cioè, le montagne settentrionali stringono le ruote della partita.

Il Giro d'Italia degli altri incomincia e finisce tutte le volte che un corridore di scarsa rinomanza e di scarso pane tenta e fallisce una fuga alla quale i campioni dànno la medesima importanza che uno squalo può dare a una sardina dispersa.

Le cronache della corsa formicolano di tizi e di semproni che «scattano», «si involano», « evadono », eccetera. Sono i fuggiaschi di turno. Hanno nel programma numeri e non nomi. Per identificarli devi aprire sulle ginocchia la cartella degli iscritti e cercarli col dito. Li insegui, li interroghi, gli regali un aggettivo, un'immagine: li consoli con l'illusione di promuoverli alla « prima media » della notorietà.

In definitiva, e quasi sempre, sono poveri diavoli che giocano la scarsa pecunia del loro valore atletico alla ruota dell'indifferenza e dell'attendismo neghittoso dei campioni. I quali, se tu rintracci stupito i loro nomi nelle posizioni retrostanti della classifica (almeno per un certo numero di tappe), non sono che saltatori in lungo che tornano indietro per prendere la rincorsa e per fare, al momento giusto, un salto più esteso.

I Giri sono due. Quello che comincia a Milano, riservato ai proletari, e quello che comincia sulle Alpi, riservato ai capitalisti della bicicletta.

Uno studioso di questioni sociali non perderebbe il suo tempo aggregandosi alla carovana del Giro d'Italia.

Un giovane virtuoso di violino o di pianoforte non è concepibile senza almeno una madre che l'accompagna e l'assiste nelle sue « tournées ». È lei che nelle interviste con i giornalisti dice che il suo piccolo Paganini, una volta finito il concerto, gioca col pulcinella di stoffa o fa le bolle di sapone.

Il divo del ciclismo è veramente tale quando può disporre di una moglie che lo segue in automobile o l'aspetta all'albergo. Una volta non si usava. Una volta i corridori erano i « giganti della strada », gli « uomini del fango », i « feroci saladini », e basta. Non si sapeva neppure se erano sposati. Adesso è cambiata. Viaggiano metà in bicicletta e con l'altra... metà in vettura o in treno.

Le mogli dei corridori celebri sono permalose e polemiche. Riempion di parole tutti i silenzi dei loro mariti. Montano la guardia alla porta della camera degli assi. I giornalisti « no pasaran ». Per passare devono riempire un modulo dove tutte le formule dell'adulazione sono contemplate: oppure devono saper carezzare i crini dei figlioletti dei grandi campioni, i figlioletti che sono spesso al seguito quali paggi e ornamenti delle mamme.

KOBLET E LEARCO GUERRA. L'EX CAMPIONE PORTERÀ ANCORA LO SVIZZERO ALLA VITTORIA?

I corridori sanno a memoria Machiavelli senza naturalmente sapere chi è. Il massimo risultato col minimo sforzo, il fine che giustifica i mezzi sono gli « slogans » dei baroni e dei duchi del pedale.

Correndo sempre, essi devono correre il meno che possono. E cioè correre al risparmio. Un anno di più è un podere di più. Perciò compendiano un Giro in un paio di tappe, le tappe di montagna, generalmente, quelle cui non possono rinunciare senza intaccare la reputazione che fa i loro compensi lauti.

Gli organizzatori delle corse a tappe, a loro volta, si trovano nei panni dei prestigiatori che devono scongiurare il pericolo di essere scoperti e canzonati nei loro trucchi ingegnosi. Perciò devono creare attorno il Giro un complesso tale di apparati scenografici e coreografici da tenere continuamente desta ed emotiva l'attenzione delle folle.

È il gioco delle tre tavolette e dell'ombrello eseguito a regola d'arte: gioco indispensabile, aggiungo, per tenere su lo spettacolo con le bretelle degli scaltri espedienti.

Gli apparati scenografici e coreografici hanno nella carovana pubblicitaria la loro risorsa più appariscente. Quest'anno la carovana è arrivata a cinquanta pezzi. Le sere d'arrivo di tappa i carri si adunano e si schierano nelle piazze maggiori, e dànno rappresentazioni varie. Il frastuono è assordante. Un cinico sarebbe capace di dire che imitano i cavadenti delle fiere quando dànno fiato alle trombe dei segretari per coprire le urla dei pazienti.

La sera di Siena ho girato parecchio per la Piazza del Campo dove, torno torno, lungo la pista del Palio, i carrozzoni pubblicitari erano allineati a contatto di parafanghi. Era tardi e avevano finito di recitare la loro parte. Il cielo era gremito di stelle fiammeggianti e la Torre del Mangia pareva un gigante assurdo, tutto testa e niente gambe, intento a contarli.

Ho notato un numero cospicuo di carri dedicati a dentifrici e a lamette da barba. Nessuna pubblicità esige tanto impiego di denaro e di megafoni come quella che si riferisce alla faccia dell'uomo.

Al tempo del fascismo ricordo il carro di una potente ditta di ornamenti. Raffigurava un incrociatore. Dall' incrociatore alla lametta è simbolizzato un bel capitolo di storia patria.

Bartali batte Coppi per 3-1: questo dicono le scritte degli asfalti e dei cartelli. Il « bartalismo » è uno stato d'animo

CERVELLO STANCO, ASSENTE

Il cervello stanco e assente è il segno di un sistema nervoso provato dalle difficoltà e dalle preoccupazioni della dura esistenza di oggi.

Per difendersi da questi stati di depressione e di incapacità di lavoro è stato creato l'aperitivo BETA.

BEVETE Beta l'aperitivo che jonizza il sangue! Jonizzare il sangue significa difendere e migliorare le energie vitali, essere sempre giovani e dinamici.

BEVETE Beta perchè ripristina istantaneamente la vostra personalità fiaccata dagli esaurimenti.

BEVETE Beta perchè vi dona un perfetto equilibrio fisico, una mente limpida, un sistema nervoso a piombo.

IN QUALSIASI ORA DEL GIORNO ed allorquando accusate una sensazione di stanchezza, difendete e reintegrate il vostro potenziale energetico con

Beta

MARTINAZZI

l'aperitivo radioattivo

Il fresco fragrante profumo dell'Acqua di Colonia Classica "Jean Marie Farina" è come un delicato soffio di primavera che sparga intorno a se i più squisiti effluvi della natura in fiore: esso permane durevole negli ambienti, sugli abiti e sulla biancheria, diffondendo una piacevole sensazione di benessere che ravviva la mente e tonifica tutto l'organismo. Da circa 150 anni questo è il segreto pregio dell'Acqua di Colonia Classica prodotta da Jean Marie Farina, e oggi preparata dai suoi successori Roger & Gallet.

ROGER & GALLET
LONDON PARIS NEW YORK

UN SACERDOTE AL « GIRO »: È DON BEDESCHI, INVIATO DI UN QUOTIDIANO BOLOGNESE

corrispondente al « piolismo » della recente partita Italia-Inghilterra.

Di ciò si sono date molte spiegazioni, tutte plausibili. I più riscontrano nel fenomeno l'eterno atteggiamento De Amicis al quale si abbandonano le nostre folle più sentimentali che passionali, più « Mimì è tanto malata » che Isotta conferenziera raziocinante sul corpo di Tristano. Altri ritengono che, essendo la polemica una variazione del gusto di fare dei dispetti al prossimo, dire « Bartali » è meno esaltare lui che pestare i piedi ai suoi avversari.

Nella morbosa e ostinata predilezione pubblica per un Bartali brontolone e melodrammatico, più personaggio che uomo, io credo di vedere la difesa della tradizione da parte di tutta la gente che diffida del presente e spera poco nell'avvenire.

Senza contare che per i « vecchi » - e cioè per i «reduci » che formano i tre quinti della nostra popolazione - Bartali fa Vittorio Veneto per non dire sbarco di Marsala. « Ieri dicevamo e, ci dispiace tanto, oggi siamo costretti a continuare a dire », hanno l'aria di commentare gli anziani quando passa il nonno sanguinario del pedale.

Erano pronti i pezzi di colore per osannare il vincitore della tappa di Roma. Siccome nell'Urbe non si resta senza un'idea universale, affermano i dotti, l'universalità dei tifosi vagheggiavano il trionfo d'un Fausto, d'un Gino o di un Fiorenzo.

Invece ha vinto un tranvai che si chiama Desiderio. Appunto, Keteleer Désiré, un belga anzianotto e piuttosto spompato ch'era stato per più di una stagione uno scudiero al soldo di Coppi e che, licenziato per scarso rendimento o per raggiunti limiti di età, era andato a finire in una squadra-« cocktail » messa insieme da una ditta francese e composta da belgi, olandesi e lussemburghesi.

Una piccola beffa raddoppiata dal terzo piazzamento dello svizzero Kübler che si è preso la soddisfazione di battere sul traguardo il cosidetto plotone degli assi. Tutto questo è avvenuto a Porta San Paolo.

Pezzi di colore erano altresì pronti per i conquistatori delle prime vette incluse nelle salite valevoli per la classifica e le borse dei premi della montagna. Il primo (Abetone) è toccato al franco-romagnolo Raffaele Geminiani, il secondo (Radicofani) al veneto Grosso: quello è stato un graffio al prestigio degli scalatori nostrani, questo un attentato alla serietà agonistica della prova. È il caso di dire che i topolini partoriscono e nascono le montagne. Il che non riguarderebbe affatto Geminiani, secondo classificato nel « Tour de France » dell'anno scorso, se non si sapesse che è stato scritturato per dare una spinta alle ali di Coppi.

Un Giro d'Italia è irriducibile a uno schema e a una tonalità fissa.

Per quel gioco dei contrasti drastici che alterna la gioia e il dolore, la festa e il lutto, la tappa terminale della prima serie di corse consecutive (Siena-Roma) ha avuto un finale boccaccesco e un episodio ferale. Le emozioni di un caravanserraglio lanciato sulle strade sul filo del pericolo costante (credetemi) sono così tumultuose e avviluppate che soltanto la fredda e astratta parola di un pedagogo pedante e insincero può redarguire il « girino » e il « suiveur » quando passa dal riso al pianto con una volubilità che non è cinismo, ma « maktub », come dicono gli arabi.

Ecco Toni Bevilacqua, il cosidetto maestro di scuola, che non si vergogna, tentando una fuga disperata alle porte di Roma, di mostrare alla scolaresca che l'insegue il suo deretano ignudo per via d'un capitombolo che gli ha lacerato i calzoncini neri.

Ed ecco, pochi minuti dopo l'arrivo del Giro nella Capitale, la notizia agghiacciante che il corridore Ponsin, vittima di una caduta rovinosa nei paraggi di Viterbo, è morto all'ospedale. Una disgrazia così, in una festa così, ti chiude lo stomaco in una tenaglia. Orfeo Ponsin, provate a pronunciare questo nome di ilare suono veneto. Immaginate subito qualcosa di minuto, di innocente, di aereo: che so, uno scoiattolo che si arrampica su un pino, una lucertola che guizza da una siepe all'altra, un'allodola che si leva dal solco verticalmente al cielo. Un ragazzo, appena un ragazzo di 24 anni.

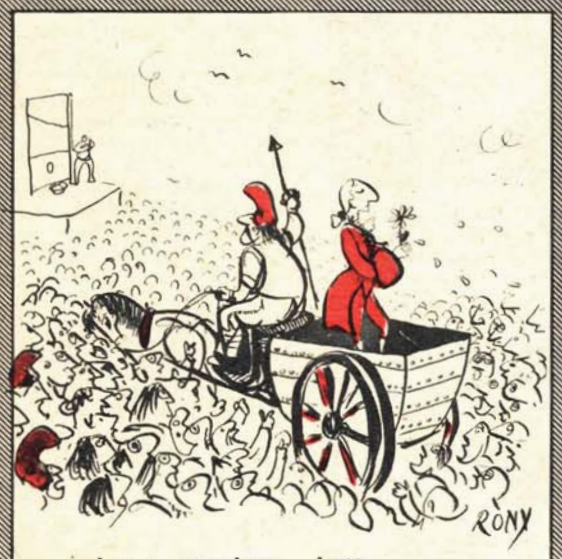
Per due candele ai lati di un letto d'ospedale i colori della carovana continuano a scintillare, le trombe del Giro continuano a squillare, i rulli delle rotative continuano a girare. Io tornerei a casa, farei il giornalista qualunque dietro il feretro di Ponsin. Si fermerà per sempre nei paraggi della tomba di Ottavio Bottecchia.

B. R.

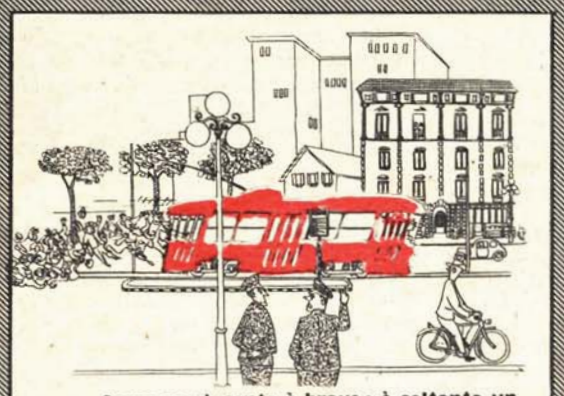
Fine

5 minuti di riposo

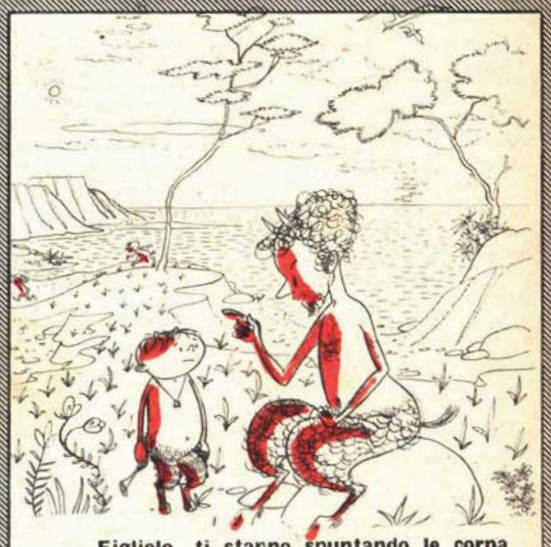
— Anche qui fuori c'è la coda. Che sia successo qualcosa? *(disegno di Nabood)*



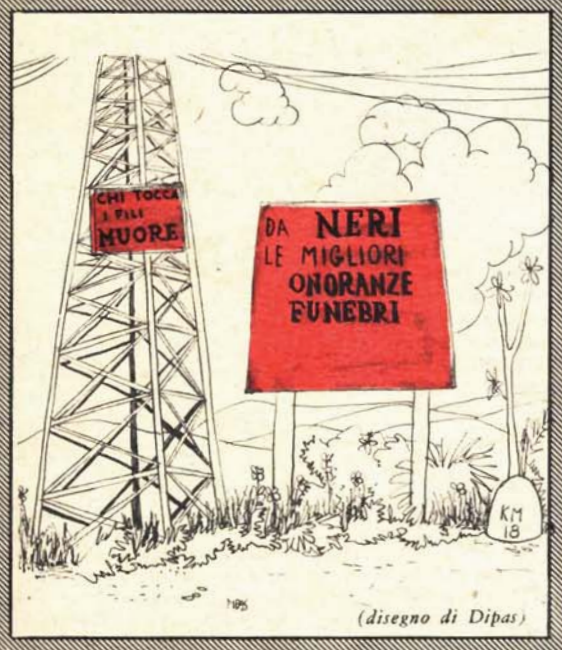
— Lama... non lama... lama... *(disegno di Rony)*



— Come conducente è bravo; è soltanto un po' brusco nelle partenze. *(disegno di Benedetti)*



— Figliolo, ti stanno spuntando le corna ed è tempo che anche tu sappia certe cose. *(disegno di Dall'Aglio)*



(disegno di Dipas)

— La smetta con gli scherzi, Conte. *(disegno di Cirillo)*

— Ma insomma, dov'è questa Cassa? *(disegno di Castellano)*

— Il parcheggio è là. *(disegno di Morosetti)*

— Messere, a quanto pare volete proprio provocarmi. *(disegno di Rino)*

— Quando potremo comprare una scodella nuova? *(disegno di Guarino)*

— Ma, a parte il difettino, ti piace? *(disegno di McCornick)*

Questa nostra Epoca

INGIURIE E CARICATURE

Quando io ero ragazzo, i capi di Stato erano una cosa seria, almeno quando erano quelli esteri, e nessuno si permetteva, in pubblico, di trattarli con irriverenza. I baffi di Guglielmo, i favoriti di Francesco Giuseppe, non li incontravate mai, sui giornali seri, truccati con nomignoli confidenziali, come capita ai mustacchi copiosi di un grande potentato orientale dei nostri giorni. Non parliamo poi delle loro immagini: una volta che uno scrittore per ragazzi, Yambo, volle far pubblicità a un suo libro, «La rivincita di Lissa», con un manifesto raffigurante l'Imperatore d'Austria a colloquio con uno spettro, dopo ventiquattr'ore le questure del Regno provvedevano a farlo sparire dalla circolazione. Si era mosso l'ambasciatore d'Austria da Palazzo Chigi, dove allora risiedeva, ed era andato alla Consulta a protestare ottenendo pronta soddisfazione dal ministro degli Esteri. Debolezza e viltà, strillarono subito i nazionalisti, asservimento dell'Italia alle corti reazionarie, ulularono i repubblicani: e in verità era semplice ossequio alle norme del buon vivere internazionale, e di quelle convenzioni di educazione che stabilivano la comoda reciprocità di siffatti riguardi. Il ricordo di questo tempo anteriore alla guerra del 1914, nel quale ho il privilegio aristocratico di essere nato sottraendomi alla «rotûre» di tutto ciò che è nato dopo, fa sì che io provi ancora un senso di disagio quando vedo come sono trattati oggi i capi di Stato stranieri nelle polemiche interne di ogni paese al di qua o al di là della cortina di ferro. Degli Stalin grotteschi combattono ad armi pari dei Truman macabri in mezzo alla tranquilla indifferenza delle ambasciate dei loro paesi e delle questure dei paesi nostri. Ma il torto è certamente mio, di non adeguare la mia sensibilità ottocentesca alla realtà presente, nella quale i capi di Stato esteri non sono più soltanto tali, ma hanno finito per assumere l'aspetto di capi di partito interni, e sono i protagonisti momentaneamente fuori scena dei nostri drammi e delle nostre commedie. Siamo tornati all'epoca in cui l'essersi formato un «partito imperiale» suscitava per contrapposto un «partito francese» che guardava a occidente, come l'altro guardava a oriente. E le ambasciate furbe stanno a guardare, accettano volentieri di pagare con un poco di ingiurie e di caricature la conferma del giganteggiare dei loro governi e dei loro paesi sulle rovine di quel nobile edificio che fu lo Stato nazionale dell'era liberale.

Manlio Lupinacci

DOMANI SORGE IL SOLE

John Garfield era uno di quegli attori che gli americani si divertono a definire «Hard-boiled»; era, cioè, un duro, un protagonista dai pugni solidi, lottasse per la libertà di Cuba o per gli ebrei *displaced*, per gli occhi di Jennifer Jones o per una pinta di vino. Aveva portato nel cinema di Hollywood una raffica di sregolatezza, una boccata di quel romanticismo che crede ancora ai dollari come pavimento della «Mecca del Film». Sembrava l'eroe di quella operetta che dice dall'ago al milione.

Partito dalla strada, dalle risse, dalla bottega del padre, piccolo sarto dell'East Side, filtrato dai contatti con la malavita newyorkese, maturato in un riformatorio, era giunto finalmente al teatro e al cinema. Rigenerato precoce, irrequieto per le esperienze brucianti, guitto nelle compagnie girovaghe, ma attore vero; proprio perché nella finzione cinematografica non recitava ma viveva. I suoi personaggi più belli rimangono gli irregolari, i romantici: l'ubriaco nello steinbeckiano *Pian della Tortilla*, il ribelle democratico e martire in *Domani sorge il sole*, il pescatore in *Golfo del Messico* di Hemingway, il boxeur traviato in *Hanno fatto di me un criminale*. Tutti personaggi ribelli alle rigide convenzioni sociali. Così come era stato lui nella vita. Soffriva di cuore. Sposato dal 1934 con Roberta Mann è morto improvvisamente a 39 anni in casa di una sua amica. L'attrice Iris Whitney, lo ha trovato freddo al mattino, quando gli ha portato il caffè. Nessuno ha suonato per lui sulla chitarra quel delizioso motivo che accompagnava la sua morte in *Domani sorge il sole*.

*

È deceduta Donna Edvige Mussolini, sorella dell'ex-duce. La fotografia risale a qualche anno fa. La signora ultimamente conduceva vita privata.

Uno dei più noti autori di canzoni francesi è l'abate Henry Esmenjand, più conosciuto con lo pseudonimo di Sixte. Egli compone le parole e la musica dei suoi pezzi ispirandosi sempre all'amore. Nella fotografia l'abate insegna la sua ultima canzone alla cantante Roberta.

VIA COL VENTO

Nell'atmosfera che ha caratterizzato Roma fino a qualche giorno addietro, così carica di elettricità elettorale, anche i frequentatori del salotto Bellonci hanno aperto ufficialmente la campagna per l'assegnazione del premio «Strega». Nella prima domenica di maggio, gli «amici» sono stati convocati per il primo «comizio». Il numero dei candidati è apparso notevole. Il giorno 25, in coincidenza con le elezioni amministrative, ha segnato la data ultima per la presentazione degli aspiranti al premio, portato a un milione di lire. La tecnica della «presentazione» è sempre quella di due «amici» che sottoscrivono una scheda con il nome del loro favorito e il titolo dell'opera. La lista delle candidature si è aperta con il nuovo libro di Ercole Patti, «Il punto debole», presentato da Stefano Landi e G. B. Angioletti. Lo stesso Angioletti, inoltre, è uno dei padrini di un'altra opera concorrente al premio, «Favole» di C. E. Gadda. L'altro padrino è Leone Piccioni. Lo stesso Ercole Patti e Paola Masino hanno proposto, invece, una «Vita di Lincoln» di Antonietta Drago.

Nelle prime settimane di «campagna», fra gli altri candidati figuravano Arnaldo Frateili, Luigi Santucci, Italo Calvino, Paolo Monelli. Il libro di Monelli, «Morte del diplomatico», è stato portato in lizza da Lina Signorina e dall'avvocato Gino Sotis. Nelle prime settimane la lotta sembrava polarizzarsi tra Patti e Monelli. Ma un colpo di scena venne, bruscamente, a interrompere, alla vigilia del 25 maggio, il «dialogo» tra l'autore del «Punto debole» e l'autore di «Morte del diplomatico». Alberto Moravia, sollecitato da amici e ammiratori, si lasciò indurre a scendere in gara, col grosso volume nel quale sono raccolti i suoi racconti «migliori», uscito, appunto, in questi giorni.

Al premio «Strega» dell'anno scorso, Alberto Moravia aveva concorso con un romanzo, «Il conformista». Ma rimase soccombente. È chiaro che quest'anno lo scrittore romano vuol tentare la rivincita. Pare che all'elettorato attivo del salotto Bellonci siano stati ammessi, in questi ultimi tempi, nuovi elementi. Si tratta, in gran parte, di signore. Queste «elettrici» dell'ultima ora qualcuno le chiama «le monache di Bellonci».

Gli «amici» vecchi e nuovi si recheranno alle urne tra l'ultima domenica di giugno e la prima di luglio.

Da Parigi si annuncia che è stato pubblicato per i veramente preziosi tipi del maestro impressore Tallone, un volume di versi di Anna Brusadelli, prefazione di Renato Simoni, e illustrazioni di Gregorio Sciltian. Un bibliofilo francese, il signor Buoisson, assicura che questo volume non è alla portata della Borsa di tutti.

L'Indiscreto

Brenda Marshall, già attrice, ora donna di casa, moglie del divo americano William Holden, è a Roma da alcuni giorni.

A ROMA È IL MOMENTO DELLE BRENDE

Roma sta vivendo il suo Grande Momento delle Brende. Tutti escono con Brenda, o aspettano Brenda in casa propria; fanno commissioni con Brenda, per Brenda, invece di Brenda; offrono un cocktail per Brenda, o partecipano a un cocktail offerto da Brenda. Tanta varietà e simultaneità di piaceri mondani è resa possibile dal fatto essenziale che le Brende sono, appunto, due, Brenda Marshall Holden, e Brenda Frazier Kelly.

Brenda Marshall è la moglie di Bill Holden, l'attore che si rivelò come «Golden Boy» accanto a Barbara Stanwich, e fu ucciso in «Sunset Boulevard» accanto a Gloria Swanson. Il suo aspetto di uomo casto per assenza di curiosità e vulnerabile per distratto egoismo, riceve curiosa conferma dalla sua vita privata: lo hanno nominato «Padre dell'anno», un poco perché ha quattro figli, un poco perché blandamente appoggia la carriera cinematografica di Brenda, equilibrando così il bilancio generale. Brenda è apparsa, a Roma, in un film western, dove banditi e sceriffi si inseguivano e si ammazzavano per amore suo mentre l'intera platea, esterrefatta, gridava: «Ma come? Per quella lì?». Ora la ragionevole coppia è qui per turismo, e viene fotografata, opportunamente, ai Fori, o in compagnia del signor Green, direttore della rivista «Variety», e ospite d'onore un poco dappertutto.

Nessuno, per contro, stupisce sentendo raccontare che due uomini, o tre, si picchiano vivacemente per Brenda Frazier Kelly. Brenda fu l'ultima Vera Debuttante dell'anteguerra. Tra il 1935 e il 1940 le riviste di moda la fotografarono ininterrottamente, e la serie cinematografica delle «Tre Ragazze in gamba» utilizzò la sua celebrità attraverso una parodia di lei fatta da Helen Parrish. Bellissima, con capelli rossi e carnagione di latte, compì esemplarmente il suo dovere, passando da una crociera a un ballo, da un clamoroso fidanzamento a un clamoroso matrimonio: «Rompicollo» Kelly era, infatti, l'elemento sportivo, cospicuo e romantico, necessario a completarla. Che farebbe Igor Cassini nella sua rubrica mondana, se la fatale Brenda non esistesse? Ma Brenda esiste, divorzia e si innamora, parte e ritorna. Attualmente, nei suoi complicati viaggi tra Londra e Parigi e Roma è seguita, preceduta, scortata, salutata (non mai delusa), da tre uomini perfetti secondo lo stile di Evelyn Waugh. C'è il conte Vavà Adlerberg, ex-militare russo e attuale uomo d'affari americano (ristoranti e night-clubs). C'è il misterioso gentiluomo inglese. C'è il non misterioso, ma solerte, gentiluomo italiano, il quale, completando degnamente un paesaggio tutto rovente, turistico e tradizionale, partirà presto per esplorare l'Amazzonia. Intanto, fa colazione in un ristorantino di Via della Croce con Brenda, in abitino blù.

Irene Brin

IL "CAMMINO" VENTISEI ANNI DOPO

I giovani leoni del Piccolo Teatro di Milano hanno smesso di accettare sfide. Spieghiamoci. Ancora arditi nello scegliere le opere, nell'allestire gli spettacoli, non si ribellano più, se stroncati, non ruggono più, se negletti. Passata è la stagione delle rispostacce temerarie e pittoresche. Gente diplomatica, adesso; nei volti giacobini c'è un sorriso pacifista. Devono proprio correggerle, certe asserzioni? E i modi sono discreti, cortesi. Devono proprio difendersi? E i toni sono gentili, l'oppositore è cordialmente invitato, nel nome dell'arte europea, a smobilitare i sarcasmi. Si sono fatti guardinghi, pazienti, cerimoniosi. Un critico insiste nel disapprovare? E i leoni rabboniti rendono omaggio a una severità, rappresentano una commedia del rigoroso. (Fra i recensori, chi non scrive o non ha scritto commedie? È capitato anche a noi.) Naturalmente, l'omaggio va ai critici dei fogli diffusi. Per il momento, gli articolisti delle gazzette provinciali non interessano. Ma speriamo.

Ben diverso lo stile, due o tre anni fa. Diretto dagli stessi fondatori del Piccolo Teatro, il circolo Diogene - un raduno di intellettuali nobilmente preoccupati di «salvare la civiltà della scena drammatica», per ripetere lo slogan lanciato da Paolo Grassi - scherniva i giudici di parer contrario, replicava beffardamente a ogni stroncatura. Parlavano i mistici dell'effetto di luce, gli asceti del ritmo; si levavano, per rovesciare tempesta sulla critica ambrosiana, gli autori inediti ma d'avanguardia. Né mancava il contributo dei compilatori di saggi storici; dei rifacitori, vogliamo dire, di Alessandro d'Ancona. Un baccano del diavolo. Alla fine, il nostro amico Grassi, organizzatore del processo, sentenziava con amara violenza e impartiva le direttive. (Una volta se ne uscì con questa battuta, a proposito d'una recensione malignamente rapida: «O esteti d'Italia, fremete: tentano di snobbarmi!».)

Adesso sopportano. Cambio di umori. Dalla polemica aspramente impetuosa alla bonarietà, dal comizio turbolento alla conferenza-stampa. I nervi sono astutamente tranquilli. Non si provoca più, né più si grida allo scandalo, per una noterella avversa. Tutto liscio come l'olio. C'è una «prima»? E le maschere porgono a ogni dama un mazzolino di violette. La recita vien biasimata? Troppo giusto. Il nostro collega Orio Vergani dissente da un paio di spettacoli, stronca la regia del *Macbeth* perché infastidito da una illuminazione non illuminante, da una rappresentazione in blu? E il *Cammino sulle acque* di Vergani è ripreso d'urgenza, è inscenato, fuoriprogramma, col massimo zelo: così, per non aver l'aria di serbare rancore. Insomma, ci si dà la mano. Come sul ponte di Bassano.

Il *Cammino* è del '26. Proposto dalla compagnia di Luigi Pirandello irritò, «troppa letteratura» si scrisse. Vergani, che faceva a quel tempo il Pierrot fumista in una terzapagina romana, raccolse molte esortazioni a non lasciar la via vecchia per la nuova, a non abbandonare i piccoli cabotaggi del giornalismo brillante per l'avventuroso, difficilissimo teatro. Son cose che succedono. Oggi la commedia è un documento non trascurabile, anzi: la sua tecnica è in anticipo. Un uomo cerca nella memoria l'episodio che forse ha cagionato la follia della moglie; e la vicenda è una continua evocazione, riappaiono attimi e figure dei giorni banalmente o mestamente consumati. Sono sequenze veloci, frammenti confusi, sovrapposizioni allucinanti. Non si può non pensare, nell'assistere, alla costruzione di certe opere di adesso, costruzione che noi, di solito, chiamiamo filmica.

Indubbiamente, quell'«interno» - una stanza arredata con decorosa meschinità, e affocata dall'estate - è del Pirandello novelliere; e pirandelliana è la tensione del linguaggio, pirandelliana, a volere scoprire gli altarini, è la trovata, vien alla mente il settimo dei *Sei personaggi*: madama Pace. Ma l'angoscia del protagonista non ci sembra, no, letteratura. Il segreto della povera donna - un segreto d'amore - è conquistato con parole umane. Né si tratta di un copione dispersivo. Un articolo di Vergani è meno breve.

Ventisei anni dopo, il *Cammino* è piaciuto. Un'eccellente edizione di Giorgio Strehler, il Santuccio e la Brignone hanno recitato con forte drammaticità. Ma tutto si è svolto all'oscuro, un altro spettacolo in blu. Da accendere, ad averla, la lampadina tascabile.

E. Ferdinando Palmieri

Nada Fraschi, prima attrice della compagnia del «Carro di Tespi», sta controllando la parrucca del capocomico Giulio Girola.

70 ANNI DI PALCOSCENICO NEL CARRO DI TESPI

Ho carpito queste confidenze a Felice Girola - settant'anni d'età e settant'anni di palcoscenico - tra le quinte del baraccone *che ha fissato ora la sua dimora in una piazza milanese. Si recitava «Amleto». «Vede» diceva «un buon attore come il mio Giulio costretto a recitare in un capannone più adatto a un circo equestre che a spettacoli d'arte.» E fremeva d'indignazione.*

Felice Girola ha una lunga tradizione teatrale: ha recitato con Novelli e Zacconi, e di questa sua età felice serba un ricordo incancellabile. Oggi potrebbe riposare, ma non osa distaccarsi da quel teatro per il quale ha speso tutta la vita. Sicché tra qualche mese lascerà il baraccone *di Giulio per affrontare con una sua piccola compagnia le impervie strade che portano ai paesi sperduti. Rimarrà a difendere il nome dei Girola, che è glorioso in provincia, suo figlio. Giulio Girola è un intellettuale: per lui questo dover recitare tra pareti di legno, rappresenta un fatto poetico, una splendida avventura alla Garcia Lorca, una polemica contro le mille altre compagnie «minime» che battono l'Italia su carri di fieno, miseramente, senza avvertirne il segreto senso. E polemico è il repertorio: Shakespeare, Pirandello, Cocteau, si alternano a Ohnet e a Bernstein, e sovente, a Correggio o Schio, Girola ha la gioia di vedere più folla per «I parenti terribili» che non per «Il ladro».*

La compagnia «Girola-Fraschi, diretta da Giulio Girola», vive dal 1947, anno in cui Giulio volle tentare la grande avventura. Lasciò il complesso di suo padre, recitò un anno in Isvizzera, fece la fame, risparmiò 80.000 lire, comprò qualche scena, e corse a Guastalla con Nada Fraschi, prima attrice, per debuttare ne «L'urlo». Allora non c'era ancora il «baraccone» e l'esordio avvenne in un regolare teatro. Un repertorio ilare, moderno, rappresentava il tentativo di svecchiare la piccola provincia legata esclusivamente ai grandi canovacci romantici. Vita difficile per il giovane Girola: spostamenti continui e costosi, paesi piccoli e di conseguenza incassi modesti, niente sovvenzione, e spese giornaliere sempre più forti.

Girola ha un metodo: resistere e insistere. Lentamente l'interesse si risveglia, di casa in casa corre la voce che si tratta di una compagnia molto dignitosa, ove recita un attore, certo Giulio Girola, che ha una bella voce, e dice con estrema semplicità, senza ricorrere all'effettaccio. Piano piano, sera per sera, il baraccone *si anima, e sovente v'è ressa davanti all'improvvisato botteghino.*

La compagnia conta, tra attori e tecnici, diciotto elementi: Giulio Girola, Nada Fraschi, Gigliola Girola, sorella di Giulio, Corrado Sommi, marito di Gigliola e cognato di Giulio, Ernesto Girola, fratello di Giulio, e altri attori, ragazzi entusiasti che Girola recluta ogni sei mesi. Come si vede si recita in famiglia. Le paghe variano tra le 1200 lire al giorno e le 1500.

Queste spese, ridotte al minimo, sono ancora troppo forti per una compagnia che pratica prezzi bassi (con cento lire si può assistere comodamente seduti a uno spettacolo), che è tassata senza indulgenze dalla S.I.A.E.

Oggi Girola, tra «baraccone» smontabile, tende, scene, costumi ha un capitale di quasi cinque milioni: ma per mantenerlo in vita deve affrontare angosciose situazioni finanziarie. E solo per poter portare il teatro in qualche località remota, per poter recitare.

Sandro Bolchi

ITALO MONTEMEZZI CONQUISTÒ L'AMERICA CON L'AMORE DEI TRE RE

Italo Montemezzi, musicista di teatro, conobbe il successo d'Oltremare ma era diventato straniero in patria. Le prime gioie dell'applauso arrisero al suo *Giovanni Gallurese*, opera di costume sardo, rappresentata al Teatro Regio di Torino nel 1905.

Quando apparve il *Gallurese* c'era ancora, per l'aria, l'odor di zàgara della *Cavalleria rusticana*. Il luogo comune del verismo non ancora aveva mietuto vittime tra i portatori di frasi fatte. Il tenore innamorato poteva riversare la piena dei suoi affetti anche all'aria aperta, in veste paesana, con lo schioppo in spalla e il coltello a serramanico nella cintola, senza incorrere nei rigori di quella maldicenza quotidiana che si fa chiamare critica e fa il buono e il cattivo tempo secondo gli umori del giorno. E appunto questi mutarono; e il gusto, la moda, gli atteggiamenti visibili. La scena del teatro d'opera divenne l'interno di castelli medievali in cui, attraverso i vetri istoriati delle ogive, penetravano armonie gonfie di letteratura. E come Zandonai intinse la penna nel calamaio dannunziano, Montemezzi optò per Sem Benelli. *L'Amore dei tre re* fu un avvenimento nelle cronache del teatro musicale italiano. La voce del felice incontro avuto alla Scala nel 1913 corse tutta la Penisola e varcò i mari. Ma il pubblico degli altri teatri d'Italia rimase indifferente. Si accese, invece, quello di America. E accadde il fatto stranissimo che l'opera, dimenticata da gl'Italiani divenne la prediletta degli Americani. I tentativi di richiamarla in vita andarono a vuoto. Montemezzi aveva compiuto, in Italia, il suo brevissimo ciclo. Dell'opera *Hellera* che nel 1909 aveva avuto lusinghiere accoglienze al Regio di Torino, non ci fu neppure il più lontano accenno di ripresa.

Montemezzi aveva dimostrato di avere quel minimo di qualità che consente uscire dalla massa amorfa. Ma non riuscì a prendere un partito decisivo. Rimase incerto tra «due cibi ugualmente distanti». Per non sapere risolversi - ma il non sapere degli artisti è un non potere - rischiò di morire d'inedia. L'opera lirica fine di secolo, coi suoi valori affettivi, lo attraeva. Ma anche Wagner, col suo demone drammatico. Fu naturalmente portato a comporre questi due estremi, e non vi riuscì che solo in parte. Così i tre re non diventarono tre personaggi. Gli accenti d'una musica fortemente sentita non mancano, e questo è merito innegabile, né manca l'impeto del cantare aperto: *Addio Fiora, ho voluto rivederti* è melodia d'ampio respiro. L'orchestra intreccia i fili di una trama solida e si giova di un nutrimento musicalmente sostanzioso. Ma s'avverte, nel comporsi e nello svolgersi delle armonie, come un cupo malessere. Il cromatismo del Tristano penetra nelle fibre del canto e lo consuma con un rodìo interiore. L'orizzonte non s'illumina.

Tornato da poco dall'America, costante nell'aprirgli le porte, s'era affidato alla speranza che non continuassero a rimanergli chiuse quelle dei grandi teatri italiani; quando è morto improvvisamente nella natìa Vigasio. Aveva settantasette anni.

Guido Pannain

La Pasta dentifricia Gibbs SR dona ai denti un meraviglioso candore. Inoltre il Sodioricinoleato in essa contenuto tonifica le gengive, che sono la base di una solida dentatura. Usando sempre Gibbs SR l'integrità dei denti è doppiamente protetta.

IL DENTIFRICIO COMPLETO

GIBBS SR
AL SODIORICINOLEATO

DENTI BIANCHI — GENGIVE SANE

52-XSR-19-511

ULTRA

DUE ITALIE PER WILLIAM HOLDEN

A William Holden piacevano le chiese italiane prima di vederle. Nel film « Stringimi forte tra le tue braccia », che lo trova combattente della 5ª Armata sul fronte di Cassino, più volte escono dalle sue labbra espressioni ammirative per le piccole chiese dei paesetti che la guerra rabbiosamente distrugge. Ora l'attore è venuto in Italia, per la prima volta. Anzi, è la prima volta che egli mette piede fuori dagli Stati Uniti. All'inizio del viaggio, nei giorni trascorsi in Francia, si sentiva sperduto, nervoso, quasi non vedeva il momento di ripartire. Arrivato a Roma, il disagio è sparito, nonostante l'ossessione dei « motoscooters » e gli strani orari dei pasti.

Quando varcarono la frontiera, Holden cominciò a darsi delle arie con la moglie, l'attrice Brenda Marshall. In un certo modo era già stato in Italia, lui; pur non muovendosi da Hollywood, aveva calpestato il selciato di Roma, s'era goduto il Golfo di Napoli, aveva visto paesini come San Pietro, Venafro, Valmontone, e sul Massiccio del Matese aveva combattuto. Idealmente, si credeva familiare a questi luoghi. Ahimé! I monti possono anche somigliarsi, e quelli di Santa Susanna, in California, dare un'idea degli Appennini, ma Roma e Napoli, per esempio, non erano riconoscibili che per certe vedute da cartolina illustrata, quantunque nel film vi sia un abile montaggio di scene documentarie e di ambienti ricostruiti.

È un fatto antico e come connaturato: quando a Hollywood ricostruiscono ambienti italiani, la maggior parte delle volte scivolano, anche architettonicamente, verso l'operetta. E si guardino, in « Stringimi forte tra le tue braccia », i visi degli italiani, come sono nei brani dei documentari e come sono, subito accanto, nei particolari girati in California, e magari si è avuto cura di scegliere comparse di origine italiana, sebbene venga il sospetto che siano invece di origine spagnola o anche messicana. Il certo è che quei visi si riconoscono a colpo differenti e non sapremmo neanche dire perché, forse è gente pettinata in altro modo, forse vestita diversamente.

Dunque, appena visto come stavano le cose, Holden ha smesso le arie e ha confessato che l'Italia non è come credeva di conoscerla, hanno un diverso sapore anche le chiese che l'autore dei dialoghi del film gli fa tanto ammirare.

Il carattere di « Stringimi forte tra le tue braccia » è espresso abbastanza bene dallo stesso titolo. È un filmetto sentimentale costruito col gusto convenzionale dei romanzi popolari dello stesso genere; e ciò che i due protagonisti si dicono non è certo peregrino, frasi tonde che simulano una falsa profondità.

Probabilmente, l'idea iniziale del film era più interessante ma, purtroppo, non ne conosciamo l'origine, un racconto di Richard Tregaskis, che fu corrispondente di guerra. Nell'incontro di Peter Peterson, prima sergente e poi sottotenente, col tenente delle ausiliarie Eleonora Mac Kay, v'è l'intuizione di come la parola « amore » suoni in guerra diversa, con l'incertezza del domani, la disperazione di qualche cosa che crolla giorno per giorno, il fango della trincea che finisce per intaccare e mutare anche i sentimenti più puri. Dall'attaccamento egoistico alla vita che l'amore comporta, nasce il pericolo della diserzione morale dal combattimento e questo, in definitiva, appare il tema essenziale del film, un tema sul quale Hollywood sembra oggi insistere, a giudicare anche da un altro film di recente programmazione, « Di fronte all'uragano », di Mark Robson. Che in « Stringimi forte tra le tue braccia » esso risulti molto chiaro non diremmo, per quanto vi sia, senza dubbio; si sperde nel fumettismo e nella banalità. E la crisi del protagonista, alla vigilia di lasciare il fronte per tornare in America, dopo essere rimasto ferito e avere sposato Eleonora, è più un vaneggiamento nervoso che un'elaborazione della coscienza.

Il difetto sostanziale sta dunque nel testo, nel copione, al quale il regista Michael Curtiz non ha potuto che recare l'apporto di un onesto mestiere. Curtiz è uno di quei registi che, senza avere una forte personalità, riescono a realizzare degli eccellenti film quando hanno fra le mani copioni che glielo permettano. E sa fare di tutto, dalla commedia al dramma, e una volta, per « Casablanca », ha meritato l'Oscar. Sono trent'anni che egli dirige film, da quando era a Vienna nel 1922. Qui se l'è sbrigata senza troppo impegno, come non sempre si sono molto impegnati gli interpreti, Holden e Nancy Olson, gli infelici innamorati di « Viale del tramonto ». Ma le scene di guerra sono efficaci, specie i combattimenti allo scoperto.

Hollywood ha due maniere di trattare la guerra: quella scopertamente eroica, dove si è trasferito il gusto dell'avventura tipico del genere « western », e quella realistica che trovò ispirazione nelle corrispondenze dal fronte del giornalista Ernie Pyle. La guerra che Pyle descriveva è una sporca cosa accettata dai ragazzi del Texas o dell'Alabama come una dura necessità, dove ciascuno svolge il suo compito come Dio la manda, nel fango o nel sole, con semplicità, con le frasi di ogni giorno, una guerra senza i pistolotti cui Walter Chiari rifà il verso nella rivista « Sogno di un Walter ». Michael Curtiz ha seguito questa seconda maniera, l'eroismo inconsapevole che nasce nell'angoscia; tuttavia senza il rigore e la forza che si trovano, poniamo, nel film di William Wellman « G. I. Joe ». Ma « G. I. Joe » è del 1945 e « Stringimi forte tra le tue braccia » è del 1951.

Domenico Meccoli

FILM E ATTORI

L'attore William Holden si trova a Roma. La fama di Holden è legata alla sua interpretazione di « Viale del tramonto ». Quando lo incontra, Gloria Swanson gli dice sempre che vuol fare un altro film con lui. « Magari! » risponde Holden, « ma sarà difficile trovare un soggetto adatto. » Ultimamente egli ha aggiunto scherzando: « Dovrei fare la parte di tuo figlio, questa volta ». Ma Gloria non si è offesa. « È una donna straordinaria » commenta l'attore. « Per lei il passato non esiste; esistono solo il presente e il futuro... »

Un "giallo" rientrato

« Noi donne » è un film in quattro episodi in cui le attrici Alida Valli, Ingrid Bergman, Silvana Mangano e Isa Miranda interpreteranno quattro fatti della loro vita, elaborati, se non proprio inventati, da Cesare Zavattini. Non è improbabile che gli episodi diventino sei con l'inclusione di Anna Magnani e Lucia Bosè. Poiché la Bergman e la Mangano sono in attesa di lieti eventi e Isa Miranda è ancora immobilizzata per la frattura di un femore causata da una caduta per le scale, era stato deciso di rimandare il film all'autunno. Ma il cinema è un mondo di imprevisti: da un giorno all'altro si è deciso di cominciare l'episodio della Valli, diretto da Franciolini. Intanto la Valli era partita senza lasciare l'indirizzo e, quando Franciolini si dette dattorno a cercarla, si diffuse la voce che fosse scomparsa. L'attrice è stata ritrovata in tempo utile e le riprese del suo episodio sono già a buon punto. Gli altri episodi del film saranno girati man mano che le attrici si faranno disponibili.

I sommozzatori

Sta per andare in lavorazione il film a colori « I sette dell'Orsa Maggiore », diretto da Duilio Coletti. Esso rievocherà le gesta compiute durante la guerra, a Gibilterra e ad Alessandria d'Egitto, dai sommozzatori della nostra Marina. Interpreti, gli stessi sommozzatori superstiti.

"LA VIA DEI RE" È UNA STRADA CHE PORTA ALLA JUNGLA DELLA CAMBOGIA

Non fu per caso, né per capriccio, che André Malraux scelse la Cina per la sua prima esplorazione archeologica. La Cina lo attirava, con la profonda stratificazione di una eredità storica quasi illimitata; e insieme dava una forma al suo bisogno di azione, per i ribollimenti e i sussulti rivoluzionari che cominciavano ad attraversarla tutta. In quegli anni, Malraux pubblicò un piccolo libro: « La tentation de l'Occident ». Si tratta di una serie di lettere, scambiate tra un cinese in viaggio per l'Europa e un europeo provvisoriamente emigrato in Cina. In codesto breve epistolario, Malraux riassume le proprie idee intorno alla civiltà occidentale, contrapposta alla cultura cinese; e poiché tali idee sono indispensabili per chiarire la sua opera, ne diamo un resoconto sommario. La cultura cinese è, secondo il nostro scrittore, eminentemente « universale »; vale a dire che essa prescinde dal particolare o, almeno, che è incline a considerare l'avvenimento quotidiano, ciò che siamo avvezzi a chiamare « empirico », come una manifestazione ordinaria del grande Ignoto che sta dietro la vita, come un brandello alquanto imperfetto e forse insignificante del cammino imperturbabile delle cose. In altre parole, e per adoperare precisamente le parole dell'interlocutore cinese nel libro di Malraux, diremo che « si vede in Europa qualcosa come una barbarie meticolosamente ordinata, in cui l'idea della civiltà e quella dell'ordine sono confuse ogni momento. La civiltà non è un fatto sociale, ma psicologico: e ve n'è una sola degna di tal nome, la civiltà dei sentimenti ». Poi, in un'altra lettera, chiarisce che « l'intelligenza di voi Europei è costituita in così strano modo che, della vita, non percepite che i frammenti. Sempre volete vincere. Ma che cosa trovate nelle vostre povere vittorie? Invece, noi Cinesi, vogliamo considerare la vita nella sua totalità. Non che la si possa veramente conoscere. Ma sappiamo ch'essa oltrepassa ciascuno dei nostri atti, e *deve* oltrepassarlo ».

Con questi presupposti, è agevole capire come l'Oriente dovesse suscitare echi profondi e suggestioni irrazionali nell'animo di Malraux; e, in certo modo, fosse l'unico luogo della terra adatto a mettere in luce il profondo conflitto che si dibatteva in lui tra il bisogno imperioso, passionale, pressoché ossessivo dell'azione e la tendenza a contemplare il mondo e le imprese degli uomini « sub specie aeternitatis », cioè facendoli cadere in una sorta di enimmatico nullismo, che trova conferma puntuale nelle parole citate poc'anzi e in molti altri punti della sua opera. In sostanza, Malraux è una delle migliori personificazioni che ci offra la letteratura moderna del mito dell'Azione. Così, egli cercò i propri argomenti nella lotta politica, anzi, negli episodi in cui la lotta politica assumeva toni catastrofici; soltanto con essi poteva soddisfare quella bramosia di mettere a nudo il cuore dell'uomo nel momento topico della verità, cioè quando lo investono il destino e la morte, che formano il centro psicologico dei suoi romanzi. Ora, e a qualche distanza di anni dall'edizione originale, vede la luce in Italia una traduzione di *Voie royale* (*La via dei re* - Mondadori, Milano, 1952; la traduzione è dovuta a Corrado Pavolini, e bisogna dargli atto di avere trasposto perfettamente l'originale francese, mettendoci perfino qualche tono e coloritura così azzeccati, da fare testo per conto proprio). La distanza di anni, nel caso specifico, non conta niente; Malraux, come ha scritto un suo critico, è dei rari scrittori a cui il tempo conferisce rilievo, se non assegna addirittura una parte di profeti. Aggiungiamo, per conto nostro, di non credere alle « profezie » di Malraux; di credere, tuttavia, al valore di « testimonianza » della sua opera, nella quale affiorano taluni dissidi e talune angosce tipiche dell'uomo moderno. Uno storico positivo direbbe, e forse con qualche ragione, che la sete di avventure e la bramosia di agire sono in lui l'esibizione di un imperialismo morente; ma, a parte la struttura sociologica dell'opera, su cui si possono avanzare delle riserve e che, comunque, è lungi dall'essere sondata, certi profondi tratti psicologici e la forma letteraria incalzante e persuasiva esigono il massimo impegno di analisi.

Che cosa è dunque la « Via dei re »? È una strada che si addentra nelle giungle della Cambogia, ai confini col Siam. Costruita dagli antichissimi Re che dominarono quei luoghi, è la prova di come fu fertile la civiltà in codesta terra remota. Ora, delle pietre che, in origine, nella notte dei tempi, ne formavano il lastricato, non è rimasto niente. Una vaga pista, che a un certo punto si perde... Una volta all'anno vi si azzarda una piccola carovana di indigeni, per arrivare ai margini della civiltà, al breve e avventuroso confine segnato dalle città costiere; per ottenere merci dai bianchi. Eppure: basterebbe seguire « con la bussola il percorso dell'antica Via per ritrovare i templi; se l'Europa fosse ricoperta di selve, sarebbe assurdo pensare che andando da Marsiglia a Colonia per il Rodano e il Reno non si troverebbero rovine di chiese... ».

Chi ragiona così è un giovanotto, Claude, laureato in archeologia e in viaggio per l'Estremo Oriente. Egli è uno dei due protagonisti del romanzo. Diremo poi chi è l'altro. L'idea fissa, lancinante di Claude è di percorrere codesto cammino deserto e selvaggio, infestato dalle tribù dei Moj. Anche Claude ha il culto dell'azione. Vuole sempre vivere come se stesse per morire. E vuole provare il tossico di una violazione compiuta nel profondo del cuore di un'antica civiltà, ormai scomparsa sotto le foreste, il muschio, le liane, le bestie feroci, la violenza irresponsabile, muta dei selvaggi; e giungere a rapire dai templi le statue preziose che vi sono contenute. Perché? Oltre il culto dell'Azione, Claude ha il mito della potenza, nella sua duplice faccia di gloria intellettuale e di possesso fisico, di ricchezza. « Essere poveri » dice a un certo punto « impedisce di scegliersi i propri nemici. » Bisogna confessare che Claude è un archeologo *sui generis*; un archeologo, come dire?, alla Malraux...

Tuttavia, Claude ha bisogno di un compagno. Un'impresa che l'opinione pubblica giudica folle e che, mille probabilità su una, si concluderà con la morte, vuole giustificarsi con una di quelle profonde, e scontrose, intimità umane, che portano il nome di amicizia. Partito dalla Francia con l'ossessione della sua idea, Claude ha la ventura di trovare sul piroscafo il compagno, la guida spirituale di questo viaggio. « Perken appoggiò la testa sullo schienale della sdraia: la sua maschera di bruto consolare apparve in piena luce, accentuata dall'ombra delle orbite e del naso. » Perken è un olandese che conosce a menadito la Cambogia e il Siam, che ha fatto il trafficante d'armi, ch'è anch'egli tormentato da un assurdo bisogno di potenza. È un uomo intossicato dalla febbre dell'avventura e dall'ossessione del proprio decadimento. Perken, che ha vinto sempre, è giunto in quella età climaterica, in cui nell'uomo entra il panico della vecchiaia e il timore di avere esaurito le proprie risorse. L'impossibile avventura che Claude gli ha additato è, forse, la sua ultima « chance ».

Così, i due partono. Non importa dire ora in chiare lettere dove arrivino e come. Ciò fa parte dell'intreccio di questo romanzo di favolose avventure e ognuno sarà contento di andare a vederselo da sé. Importa invece sottolineare che nella *Via dei re* sono presenti tutti i temi familiari a Malraux: l'erotismo, la ricerca avida di una qualsiasi ebbrezza, la smania del possesso, la « lotta con l'Angelo » per riconoscere nell'altro, o nell'altra, nell'estraneo che ci sta di fronte, una giustificazione del proprio abbandono o della propria follia. Ciò che basta a porre questo romanzo, come si è già accennato, tra i più significativi del suo autore.

Roberto Cantini

André Malraux è nato a Parigi nel 1895. Quando aveva ventotto anni, cioè nel '23, abbandonò la Francia e viaggiò in Cina con una missione scientifica. Perché Malraux non volle mai essere puramente scrittore; ebbe grandi ambizioni di uomo di studio, e perciò si laureò in archeologia e in studi orientali; ma, soprattutto, ebbe grandi ambizioni e desideri di uomo di azione (« Che vuol dire arrivare? ») si chiede uno dei suoi personaggi. E risponde: « Agire anziché fantasticare »).

Rimase due anni in Cina: dal 1923 al 1925. Partecipò vivamente ai moti insurrezionali che si combattevano in quegli anni; cioè alla rivoluzione cantonese, alla lotta dei comunisti cinesi, alle sommosse nel Siam e nell'Indocina. Partito per indagare sull'arte antica, per scoprire e scavare monumenti, trovò se stesso nella lotta quotidiana, nell'accettazione di quella che egli chiama la « fraternità » tra chi spende energie e sangue per una causa comune; e, infine, si « scoprì » come romanziere. Dal formalismo delle sue prime composizioni (Royaume farfelu - Lunes en papier) *che sentiva la lettura, e magari la passione, per Rimbaud e in genere per i simbolisti (di cui però non captò il contenuto più intimo, restando fermo allo stile) passò a un genere più suo: cioè più nervoso, più immediato, più « attaccato » alla realtà. In pochi anni scrisse: 1928,* I conquistatori, *sulla rivoluzione cantonese; 1930,* La via dei re*; 1933,* La condizione umana *sulla rivoluzione comunista cinese. Poi una pausa; e, nel 1935,* Le temps du mépris, *che racconta la storia di un tedesco evaso da un carcere nazista; nel 1937,* L'espoir, *sulla guerra civile di Spagna; nel 1941,* La lutte avec l'Ange, *sul l'invasione tedesca in Francia.*

Conobbe la prigionia, il campo di concentramento, la lotta di liberazione, che egli combatté nelle file gaulliste; perché, a quell'epoca, aveva già abbandonato il comunismo, che fu la sua ossessione di venti anni; ed era passato a una sorta di attivismo rivoluzionario, anarchico, a sfondo nazionalista, che rispondeva meglio al suo bisogno elementare dell'Azione. Nel 1945 fu nominato ministro delle Informazioni. Ora è tornato al silenzio: a scrivere in silenzio nella sua casa di campagna.

Interprete del film MGM
"L'immagine meravigliosa"

COME *Pier Angeli*

SIATE UNA *bellezza* LUX

"Uso sempre il Sapone profumato Lux", ella dice.

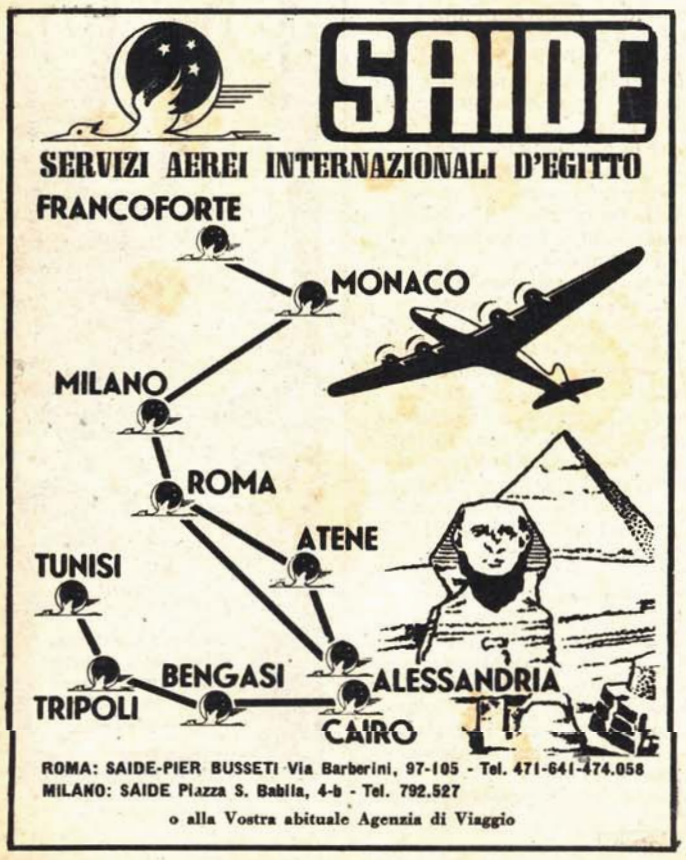
Accrescete il Vostro fascino usando anche Voi il Sapone profumato Lux. Il suo candore è garanzia di purezza, la sua ricca schiuma dona splendore alla carnagione. Con Lux la Vostra pelle sarà tutta permeata di bellezza!

9 "stelle" su 10 sono dello stesso parere

LUX IL SAPONE DELLE "STELLE"

IL SAPONE PROFUMATO PIÙ DIFFUSO NEL MONDO

52-XLT-14-539



IL GATTO PARLANTE

Coreografie imponenti, scenari fantastici, giochi di luce, eserciti di girls: tutto, Hollywood, ha ripreso, messo in evidenza e valorizzato nei suoi spettacolari film-rivista; quei film-rivista che trasformarono in mito la leggenda che già esisteva sul cinema americano. Inutile dire che alla perfetta riuscita della nuova «serie» contribuì moltissimo la collaborazione dei migliori artisti del genere, da Fred Astaire a Ginger Rogers, da Eleonor Powell a Bing Crosby. Molte di queste celebrità sfilano ogni settimana sulla passerella di «Voci e melodie di Culver City», un programma realizzato negli studi della «mecca del cinema». Questa settimana a esempio (martedì 27 - ore 20.45 - Secondo Programma) saranno di scena, tra gli altri, tre fra gli artisti più acclamati del cinema americano: Esther Williams, Ava Gardner e Red Skelton. La stessa sera di martedì, alle ore 21, il Programma Nazionale presenterà «Cirano di Bergerac», nell'interpretazione del più illustre attore italiano: Ruggero Ruggeri.

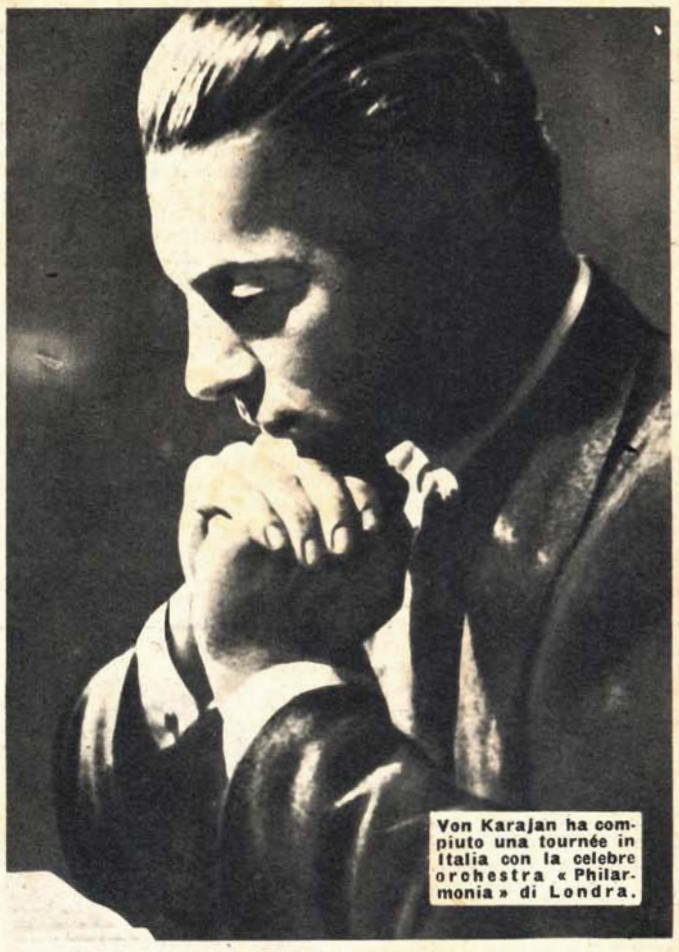
Sempre sul Programma Nazionale, mercoledì 28 alle ore 21, andrà in onda l'ormai popolare «Chicchirichì», la rivista che si avvale dell'apporto dei migliori nomi del varietà italiano e straniero di passaggio da Milano. Per le 21.35 il Terzo Programma annuncia invece una eccezionale edizione de «La scarpina di raso», di Paul Claudel.

Agli appassionati della prosa, segnaliamo per giovedì 29 alle ore 22 sul Programma Nazionale la divertente radiofantasia di Arthur Miller «Il gatto parlante che incontrò un vero uomo», uno strano lavoro che narra la storia di un gatto intelligente e furbo il quale, avendo imparato a parlare, pensa di sfruttare questa sua straordinaria abilità per farsi eleggere, nientedimeno, che sindaco prima e governatore dopo. Alla fine però, Tom Thomas (è il nome dell'intraprendente felino) ritorna a prendere topi e scopre così la differenza tra un gatto e un vero uomo.

Venerdì 30, doppio programma di particolare rilievo: un Concerto Sinfonico diretto da Mario Rossi alle 21 per gli ascoltatori del Programma Nazionale (musiche di Mozart) e un nuovo «giallo» di Ellery Queen programmato sul Secondo alle 20.45.

Per il resto della settimana, desideriamo inoltre segnalarvi: il terzo atto de «Il crepuscolo degli Dei» di Wagner (con la Flagstad e il maestro Furtwaengler - sabato 31 - ore 21 - Programma Nazionale), l'opera «La pietra di paragone» di Rossini, prevista sul Terzo domenica 1° giugno alle 21.15 e infine i tre atti di Renato Simoni, «Congedo» (Secondo Programma - ore 20.45) che avranno a eccezionali protagonisti Irma Gramatica e Giulio Stival.

Clarino



Von Karajan ha compiuto una tournée in Italia con la celebre orchestra «Philarmonia» di Londra.

L'ORCHESTRA "PHILARMONIA" DI LONDRA

Herbert von Karajan è venuto a Milano, come tappa di una sua tournée in Italia con l'orchestra «Philarmonia» di Londra. Ha dato un concerto alla Scala, applauditissimo, ha offerto un ricevimento in un albergo cittadino e ha inciso un buon numero di dischi che la «Columbia» pubblicherà nei prossimi listini. Von Karajan ha dato l'impressione di un uomo estremamente simpatico, pensoso, musicista nell'intimo. Il pubblico milanese lo conosceva già perché da tre anni von Karajan è una colonna delle stagioni scaligere; non conosceva invece questa famosa orchestra londinese che lo accompagna. La «Philarmonia» venne fondata nel 1945 da Walter Legge con i giovani strumentisti inglesi tornati dalla guerra. Il primo concerto, diretto da Sir Thomas Beecham il 27 ottobre dello stesso anno, fu dedicato alle musiche di Mozart. L'orchestra allineava solisti ancora in divisa militare ma incontrò un successo strepitoso. Beecham, alla fine, non volle accettare nessun compenso. Disse: «Il privilegio di dirigere questo magnifico complesso è così grande che il mio piacere sarebbe diminuito se accettassi un qualsiasi compenso. Tutto quello che chiedo è un buon sigaro». La strada della «Philarmonia» era aperta. Il successo fu consolidato con una serie di concerti diretti da Schnabel, Fournier, Galliera, con l'incisione delle colonne sonore dei film «Enrico V» e «Amleto» e con la registrazione dei primi dischi, immediatamente esauriti. Anche il vecchio Riccardo Strauss volle dirigere questa orchestra quando tornò a Londra per un concerto. Nel 1948 la «Philarmonia» ebbe l'incarico dal Marajah di Mysore di incidere tutti i concerti di Nicholas Medtner, un compositore russo esiliato a Londra. La collaborazione tra la «Philarmonia» e von Karajan risale a sette anni fa; direttore e orchestra hanno inciso i concerti di Beethoven, i concerti di Grieg, di Mozart, le sinfonie di Roussell, di Bartok e di Balakirev, il «Till Eulenspiegel» di Strauss e il «Don Giovanni» di Mozart; un repertorio di eccellente qualità e perfettamente eseguito (von Karajan richiede circa tre ore di prove per ogni quattro minuti d'incisione) che ben presto sarà pubblicato anche in Italia. Intanto la «Columbia» offre al pubblico degli appassionati tre opere recentemente incise e che ci sembrano tra le migliori della sua produzione. Innanzi tutto *Ein Deutsches Requiem* di Brahms nella edizione tedesca con i cantori della Società Amici della Musica di Vienna (l'opera intera è in dieci dischi: GQX 11239/48). Poi: la *Sinfonia in Do magg. «La Grande»* di Schubert (GQX 11271/76) e la *Sinfonia n. 8 in Fa magg. op. 93* di Beethoven (GQX 11355/57). Sono tre opere che confermano l'eccezionale qualità dell'orchestra «Philarmonia» e di von Karajan. Della stessa Casa segnaliamo una piacevole novità, il *Concerto per chitarra e orchestra* di Castelnuovo-Tedesco, inciso da Segovia e dalla «New London Orchestra» (GQX 11505/07).

Microsolco

MISS CATASTROFE

Parigi, maggio

«Ho subìto più di sedici interventi chirurgici; ho cicatrici sulle gambe, sulle mani, sulle spalle e il seno, vedete, è piuttosto...» Questa prima dichiarazione della signora Gypsy Markoff è disarmante. Accompagna le parole mostrando con la mano la dislocazione delle sue ventitré ferite. Non di tutte, perché alcune sono nascoste dagli abiti ed è preferibile crederle sulla parola.

L'interessata sorride con una punta di vanità: «In America mi chiamano *Miss catastrofe* ma il soprannome che più mi entusiasma è quello che mi ha dato il generale Mac Arthur. Sotto una sua fotografia ha scritto la dedica: *A Gypsy l'indistruttibile*».

La signora Gypsy Markoff merita una spiegazione. È venuta a Parigi, dopo essere stata a Londra e a Berlino, per offrire concerti di fisarmonica ai militari alleati e ha approfittato di questa visita per esibirsi anche alla radio, alla televisione e in qualche night-club dei Campi Elisi. Fortunatamente il soggiorno parigino è trascorso, fino a oggi, senza incidenti gravi. Ma le speranze non sono tutte perdute. Sulla signora Markoff pesa una maledizione. Ce lo dice, sempre sorridendo, nel suo appartamento di rue Marignan. «Su di me pesa una feroce maledizione. È cominciata dalla nascita. Quando venni al mondo, trentaquattro anni fa, a Milwaukee in America, mia madre mangiò una cipolla. Questo mi rese immune da ogni pericolo fino al 1939 e avrei potuto essere felice ancora se, per un motivo che non posso ancora svelare, una gitana di una tribù nemica non mi avesse lanciato contro la più terribile iettatura della Kabala. Ormai è una lotta mortale tra me e questa donna; o morirò io o morirà lei. Non so dove si trovi in questo momento la mia avversaria ma so di certo che nel 1953, cioè tredici anni dopo la maledizione, vedremo chi avrà vinto. Se io sarò ancora viva, sarà morta la mia nemica.»

La signora Gypsy Markoff, concertista di fisarmonica e convinta sacerdotessa della Magia Nera, è stata battezzata Miss Catastrofe.

La signora Markoff comunica questo suo pensiero con l'aria di chi ne è convinto. Non vale farle notare che siamo nel 1952 e che la Magia Nera si può considerare in declino. «Ma la Magia Nera esiste» afferma convinta. E per dimostrare la verità dell'affermazione elenca le principali disgrazie capitatele. «La prima catastrofe risale al 1939. Ero fidanzata col principe di Palampour e, alla dichiarazione di guerra, presi il piroscafo per raggiungere il mio fidanzato in India. Fui costretta a sbarcare in Egitto perché mi erano stati rubati i bagagli. Dopo qualche giorno venni a sapere che il mio fidanzato aveva sposato un'altra donna.» La prima *catastrofe* non ci pare troppo grave e la signora Markoff continua: «La seconda catastrofe avvenne durante la guerra. Ero imbarcata su un *Clipper* che precipitò a venti miglia da Lisbona; duemila metri di caduta e un tuffo in mare: 33 morti e io sola salva con ventitré ferite». La seconda catastrofe appare più preoccupante. La terza non è meno emozionante: «Nel 1946 mi trovavo a Osaka, in Giappone, per una serie di concerti a favore dei soldati americani. La notte di Natale le mura dell'albergo mi crollarono addosso e riuscii a fuggire a malapena, in camicia da notte. In quel tremendo terremoto trovarono la morte cinquemila persone; io me la cavai con una congestione polmonare, dovuta al freddo». Vien fatto di chiederle: «È tutto?». Ma la signora Markoff è davvero una donna indistruttibile. «Non è tutto. Ero sul *Normandia* due ore prima del suo incendio; ho avuto tre deragliamenti ferroviari, due incidenti d'auto, ho visto precipitare case, morire gente sotto i bombardamenti e altro.»

La signora Markoff attende con ansia il 1953 per definire la gara di iettatura con la gitana nemica, e non si preoccupa (poiché ci crede) che questa sfida possa nuocere ad altri; per esempio ai viaggiatori dell'aereo precipitato, ai cinquemila infelici travolti dal terremoto, ai feriti dei deragliamenti ferroviari. Tra un accordo e l'altro di fisarmonica, tra un concerto e un viaggio, continua i misteriosi maneggi per difendersi dalla iettatura avversaria e consolidare il suo potere. L'indistruttibile Gypsy (che, bisogna dirlo, è figlia di una egiziana e di un violinista tzigano) non esce mai di casa senza avere indosso questi amuleti: una castagna cruda (per la buona salute), uno spicchio d'aglio (contro i malefici del mare), un braccialetto d'oro (per la fortuna negli affari), una moneta d'oro annodata nel fazzoletto (lavoro felice), un anello a forma di scarabeo del valore di cinque milioni (fortuna in amore), uno scarabeo vivo (contro gli incidenti), l'artiglio di un'aquila (valevole per dieci anni contro le malattie), le tavole di Mosè (per favorire la saggezza e l'astuzia). Così bardata, premunita, difesa, la signora Gypsy Markoff va in giro per il mondo a suonare la fisarmonica. Ed è convinta di essere davvero indistruttibile. ●

Tremila vespisti, di tutta Italia, si sono riuniti a Bassano per consegnare cento bandiere ai vespisti di Trieste. Sul ponte famoso un giovane di Trento ha acceso la fiaccola di un giovane triestino.

IL MILIONE DEL PROF. TONDI

A proposito dell'intervista col prof. Alighiero Tondi pubblicata nel n. 83 di EPOCA l'avv. Loreto Parenti ci manda, da Roma, una lettera che egli asserisce di aver scritta per mandato del Tondi: però senza darci comunicazione del mandato stesso. Rileviamo questo fatto, non per porre in dubbio la parola di un legale, ma perché la lettera contiene una contestazione tanto contraria alla verità dei fatti da non potere essere ragionevolmente sottoscritta dal diretto interessato il quale della verità dei fatti non può non essere a conoscenza. L'avv. Parenti ci prega di smentire «quanto affermato circa il preteso compenso di un milione (solo frutto di bizzarra fantasia redazionale) per pretese offerte rivelazioni, in quanto ciò non corrisponde assolutamente al vero».

Come risulta dall'intervista da noi pubblicata, quando il prof. Tondi fece le sue dichiarazioni erano presenti, col nostro redattore Roberto Cantini, firmatario dell'articolo, altri giornalisti i quali, tutti, hanno chiaramente sentito l'intervistato formulare nei seguenti termini le sue richieste per informazioni da dare in esclusività a EPOCA: «Un milione, va bene?». Concludendo, non siamo di fronte a un «frutto di bizzarra fantasia redazionale» bensì di fronte a un eccentrico caso di dimenticanza. Ma il prof. Tondi, uomo di studio, che di sicuro sa tenere in esercizio la mente, se vuole può ricordare. Con un piccolo sforzo, con una minima marcia indietro nel passato prossimo, il professore rammenterà perfettamente.

segue

Germovita
ha tutte le qualità scientifiche del pane integrale più due: è gradevole a tutti i palati, si conserva a lungo inalterato.
Germovita
stimolando la masticazione fortifica le gengive e mantiene la dentatura sana.
Germovita
mantiene la linea perchè favorisce la digestione
Germovita
E UN PRODOTTO
Lazzaroni
SARONNO
ARAC 126

EPOCA

Settimanale politico di grande informazione

PERIODICI MONDADORI

MILANO: Via Bianca di Savoia, 20 - Tel.: 351.141-351.271 (8 linee con ricerca automatica della linea libera) — Indirizzo telegr.: EPOCA - Milano.

La Redazione Romana

Via Vittorio Veneto, 183 - Telefono: 44.221 — Indirizzo telegrafico: Mondadori - Roma.

Le Redazioni Estere

PARIGI: Rue Halevy 8 - Tel.: Opera 8577.
NEW YORK: 597 Fifth Avenue.
LONDRA: 6 Tudor Close N. W. 3.

Direzione Pubblicità

Via B. di Savoia 20, Milano.

Abbonamenti a EPOCA

ITALIA: Annuale L. 5000 - Semestrale L. 2600.
ESTERO: Annuale L. 7500 - Semestrale L. 3900.
Inviare vaglia a: PERIODICI MONDADORI, Via Bianca di Savoia 20, Milano - oppure effettuare versamento sul C.C. Postale N. 3/34552 intestato a: PERIODICI MONDADORI. Per ogni cambio d'indirizzo inviare L. 40.

Prezzi di EPOCA all'Estero:

Algeria	Fr. f.	80,—
Argentina	Ps. a.	5,—
Australia	Sh. a.	2,6
Austria	Sch.	7,4
Belgio	Fr. b.	17,50
Brasile	Crz.	5,—
Canadà	Cents	20,—
Congo Belga	Fr. c.	14,—
Egitto	Pst.	8,—
Francia	Fr. f.	80,—
Germania	D.M.	1,—
Grecia	Drk.	3500
Inghilterra	Sh.	2,—
Lussemburgo	Fr. b.	17,50
Malta	Sh.	2,—
Marocco Fr.	Fr. f.	80,—
Perù	Soles	5,—
Portogallo	Esc.	8,50
Princip. Monaco	Fr. f.	80,—
Somalia	So.	1,—
Sud Africa	Sh.	2,—
Svizzera	Fr. sv.	1,—
Uruguay	Pesos	1,—
U. S. A.	Cents	20,—
Venezuela	Bol.	3,5

A REGGIO EMILIA FESTE CENTENARIE

Eccoci prossimi al 1° giugno. Cent'anni fa, apparvero in quel di Parma e di Modena i primi francobolli. Nei due Ducati regnavano, tutt'altro che provvidi e amati, Carlo III dei Borboni a Parma e il Duca Francesco V d'Austria-Este a Modena. Furono due re alquanto scorbutici, reazionari per la pelle, codini e impopolari, tanto che il primo cadde assassinato per la strada, lasciando in bolletta lo Stato e la reggenza alla vedova Luisa Maria di Borbone.

Le manifestazioni celebrative per il centenario di codesti primi francobolli si svolgeranno a Reggio Emilia dal 29 maggio al 2 giugno, e comprenderanno una grande esposizione, il XXVII Congresso filatelico italiano, una riunione del Sindacato nazionale commercianti in francobolli, le aste Raybaudi e Palmieri, il convegno commerciale, discorsi celebrativi, banchetti e premiazione degli espositori.

Se si pensa alla «classicità», alla importanza e alla rarità delle varie emissioni di Parma e di Modena (specialmente a quelle dei «governi provvisori» del '59) tanto care a molti specialisti italiani e stranieri, non è fatica intuire quale richiamo sia per i filatelici la prossima esposizione, allestita, a quanto pare, con ogni cura da notissimi «esperti». Tra l'altro, i visitatori potranno ammirare tre esemplari usati del famosissimo 80 cent.i del Governo Provvisorio di Parma (come è noto, di questo prezioso francobollo si conoscono appena 5 esemplari, di cui uno solo su lettera). Per la verità, ne esiste anche un sesto esemplare, su cui è discorde il parere dei periti, essendo annullato a Piacenza invece che a Parma, dato che, secondo il Bocchialini e altri studiosi, l'80 cent.i non sarebbe mai stato distribuito agli uffici postali di Piacenza, quindi il suo uso, se stiamo a quanto dicono le carte dell'Archivio di Stato di Parma, si dovrebbe limitare agli uffici del capoluogo (come se un qualsivoglia privato, comprato un francobollo a Parma, non lo potesse usare a Piacenza e magari a Borgotaro o a Busseto).

Ma in quest'anno si dovrebbe celebrare anche un altro centenario: quello dei primi francobolli dello Stato Pontificio, che furono emessi appunto il 1° gennaio del 1852. Si credeva, si sperava che la Città del Vaticano non si negasse a una degna manifestazione celebrativa, che non tanto consistesse nell'emissione di un francobollo (o di un foglietto), ma s'imperniasse in una esposizione degli antichi francobolli pontifici, essendo questo il solo valido modo di unire a una propaganda filatelica quel contributo di studio e di documentazione storica, senza il quale la filatelia si svuota d'ogni autentico interesse. Essendosi la Città del Vaticano ritirata sull'Aventino, gli organizzatori dell'esposizione di Reggio Emilia hanno creduto giusto di allargarne gli orizzonti; e per ciò, oltre la mostra dei francobolli modenesi e parmensi, ne avremo una, complementare, di francobolli pontifici. Che questo criterio sia giusto o ingiusto, io non dico; esso per altro vale come giusta reazione alle ingiustificate decisioni vaticane; e in ciò tutti siamo d'accordo. E lo saremo, credo, nel dir bene, molto bene, della imminente esposizione, che adunerà senza dubbio i documenti più probanti di quella riforma postale che, rinnovando l'Europa, portò un soffio di progresso anche ai nostri Ducati.

Il 15 centesimi della I emissione di Modena, di cui si celebra il centenario a Reggio Emilia.

Errata-corrige

Nella mia risposta a Michele Serra m'è capitato di attribuire a lui, invece che al collega Pennino, la qualifica di redattore capo della «Gazzetta del Popolo». E poiché Serra mi prega di rettificare il mio «lapsus», lo faccio volentieri, ridando a Cesare quel che è di Cesare.

Notiziario

Alcuni collezionisti di Viareggio, alquanto inviperiti, indirizzano al mio Direttore una lettera di protesta per quanto ho scritto sull'Ufficio filatelico ministeriale. In vero la protesta viene a esprimere, nel tono e nelle parole, non soltanto una diversa opinione, ma pur l'accusa, alquanto gratuita e sciocca, d'una mia «complicità» con gli «speculatori» del commercio filatelico. Siccome per principio e per educazione io rispetto sempre le opinioni altrui, specie quando le discussioni vertono sopra una materia opinabile, dico sùbito che non pretendo affatto che gli altri ragionino come ragiono io, ma pretendo tuttavia non diverso rispetto. Ripeto per l'ennesima volta che non sono un commerciante di francobolli; che non ho, né poco né molto, «collusioni» col commercio filatelico; che sono di professione un giornalista e a tempo perso un collezionista come lo sono i troppo saccenti difensori dell'Ufficio ministeriale, ai quali, stiano pur tranquilli, risponderò dimostrando loro che, se è bene leggere i trattati di economia, è pur bene conoscere anche quello di Monsignor della Casa.

L'ultimo fascicolo di «Selezione filatelica» (aprile) è completamente dedicato alla Mostra del francobollo sportivo.

Nella «Gazzetta filatelica» (aprile), Alfredo E. Fiecchi fa il punto ad alcune recenti polemiche sulle «novità» e sulle «emissioni speculate». Si ritorna a dire che «le novità sono la morte della filatelia». «Sessant'anni or sono» commenta Fiecchi «seppure con altre parole, si affermava la stessa cosa e la filatelia, a quanto pare, è sopravvissuta.»

Il postino

195. Tre indovinelli

del Valletto

a) *L'antitesi del Tempio di Giano*

Se vi son porte aperte
tempo sarà di pace;
se chiuse vi si mostrano
sarà guerra pugnace.

b) *Parla un pescatore napoletano*

Aggio per me un vantaggio molto [grande:
tutte le mie divise son... mutande!

c) *Il danaro*

Non è senza interesse che io lo presto
e se tu mi odi è proprio sol per questo!

197. Frase a incastro doppio
[xxyyyoo ooyyxx]

di Ser Jacopo

Sorpresi nel parco

D'un destino crudel come all'avvento
nessuno sfugge mai,
dirò così: pervaso dal contento
le labbra le accostai;
flessuosamente il collo allor m'avvinse
e strinse, forte strinse...
Un grido strano: — Oh, bell'animale,
mi pare che tu razzoli assai male!

198. Crittografia [Frase: 7,6,2,4]

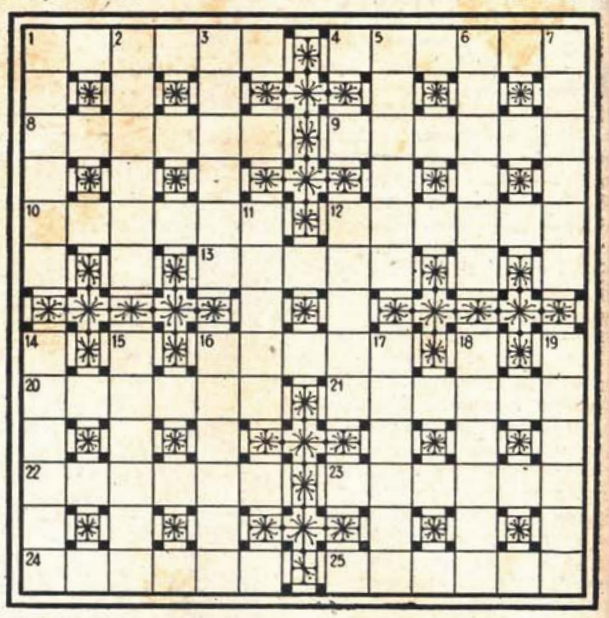
di Melampo

199. Crittografia [Frase: 4,3,6]

del Troviero

196. Cruciverba "Fuori l'autore"

di Biakrov



N. B. Inserire nello schema gli autori delle opere o fatti citati.

ORIZZONTALI: **1.** La statua «Discobolo» (Grecia - IV Sec. a.C.) - **4.** Romanzo «I dolori del giovane Werther» (Germania - 1749) - **8.** La condanna di Galilei (Firenze - 1586) - **9.** La commedia «Congedo» (Verona - 1875) - **10.** La conquista del Messico (Spagna - 1485) - **12.** Il pergamo del Duomo di Pisa (Pisa - 1245) - **13.** Il romanzo «Teresa» (Milano - 1846) - **16.** Le «Rime» (Firenze - 1265) - **20.** Le «Odi» (Venosa - 65 a.C.) - **21.** Il quadro «La Vivandiera» (Milano - 1815) - **22.** Il romanzo «Marco Visconti» (Como - 1790) - **23.** La tragedia «Fedra» (Cordova 4 a.C.) - **24.** Il quadro «Afrodite Anadiomene» (Grecia - IV sec. a.C.) - **25.** Il poema «Teogonia» (Grecia VIII sec. a.C.).

VERTICALI: **1.** Il telefono (Firenze - 1808) - **2.** Il quadro «Martirio di S. Bartolomeo» (Spagna - 1588) - **3.** Esplorazione della Groenlandia (Norvegia - 1861) - **5.** La commedia «Addio giovinezza» (Torino - 1888) - **6.** L'opera «Mignon» (Francia - 1811) - **7.** Il fonografo (U.S.A. - 1847) - **11.** Il romanzo «Fantasia» (Patrasso - 1856) - **12.** Il poemetto «Edmengarda» (Trento - 1814) - **14.** L'uccisione di Vitellozzo Vitelli e Oliverotto da Fermo (Roma - 1475) - **15.** Il trattato «Novum Organum» (Londra - 1561) - **16.** Motore ad olio pesante (Germania - 1858) - **17.** Manifesto comunista (Germania - 1825) - **18.** La Riforma (Germania - 1483) - **19.** Il personaggio «Bonaventura» (Roma - 1886).

Soluzioni dei giochi del n. 85

190. ENIMMA: la scia e la nave.

191. CRUCIVERBA A SINONIMI: **Orizzontali:** Occaso - Tirati - Favole - Girato - Calata - Ambire - Anima - Chete - Finale - Ascosa - Reciso - Serate - Eterea - Divisi. **Verticali:** Offici - Cavolo - Salata - Idioma - Adagio - Idoneo - Anche Amata - Sferze - Uniche - Classe - Estesi - Titali - Palesi.

192. ANAGRAMMA DIVISO: tralcio, sarmento = trascoloramenti.

193. REBUS: cari volti umani (C, A rivolti, U mani).

194. CRITTOGRAFIA: vivace falò (VIV acefalo).

Scacchi *(a cura di E. Cacciari)*

Problema n. 38 di C. BORGATTI
"Deutsches Wochenschach" 1911

Matto in 3 mosse

L'ing. Borgatti fu uno degli iniziatori della tradizione problemistica ferrarese. Ecco un suo facile e grazioso lavoro svolgente il tema «Turton», in cui si ottiene il raddoppio di due pezzi bianchi, preparato da una mossa «critica» del pezzo più debole, per poi dare matto alla terza mossa.

Soluzione del problema n. 37
di Palatz:

1.Df5, 2.Ae4, 3.Dh7.
Il tentativo sventato è: 1.A d1,e2; 2.Ac2,e1=D+ e il bianco non può più dar matto.

Bridge *(a cura di F. Rosa)*

Problema n. 38

A R 8 3 ♠		♦ 6
D 9 7 6 5 2 ♥		♣ R 5
6 ♠	N	♠ 10 4 2
F 10 8 4 ♥	O E	♥ 3
D F 9 ♦		♦ R 10 7 4
F 10 9 8 3 ♣	S	♣ D 7 6 4 2
D F 9 7 5 ♠		♦ A 8 5 3 2
A R ♥		♣ A

Sud gioca 7 picche - Ovest attacca con il Fante di fiori.

Soluzione del problema n. 37

1) O-D quadri, N-A quadri, E-3 quadri, S-2 cuori; **2)** N-D quadri, E-4 quadri, S-7 cuori, O-9 quadri; **3)** N-3 cuori, E-9 cuori, S-D cuori, O-4 cuori; **4)** S-5 picche, O-3 picche, N-R picche, E-2 picche; **5)** N-5 cuori, E-5 quadri, S-7 picche, O-8 cuori; **6)** S-8 picche, O-9 quadri, N-10 picche, E-4 picche; **7)** N-D picche, E-6 picche, S-9 picche, O-10 quadri; **8)** a questo punto il dichiarante scarta i tre fiori perdenti sui tre cuori affrancati del morto e totalizza quindi l'Asso di fiori e i due ultimi atouts della mano.

Questo gioco di sicurezza è uno dei classici colpi del bridge che serve a parare la sfavorevole distribuzione in un colore che è necessario affrancare per fare degli scarti. Mi sembra che l'ideatore di tale colpo sia stato Henry Campbell, nel 1938.

Chiunque può inviare a "SERVIZIO ENIMMISTICO DI EPOCA", Via Bianca di Savoia 20, Milano, giochi enimmistici, poetici e crittografici dei generi qui pubblicati, accompagnandoli con uno pseudonimo. I cruciverba debbono essere composti su schemi qui comparsi dal n. 47 in poi. I giochi pubblicati vengono compensati con lire 1000. I manoscritti non si restituiscono.

Arnoldo Mondadori Editore - Bruno Fallaci Direttore responsabile - Pubbl. Autor. Trib. di Milano - Off. Graf. Mondadori Verona - Printed in Italy - Spediz. in abbon. post. (Gr. II)

Le ricerche di petrolio e di metano condotte dall'AGIP nella Pianura Padana hanno portato alla scoperta di grandi giacimenti di idrocarburi. Dal sottosuolo di Cortemaggiore, oltre al metano, vengono estratti IMPONENTI QUANTITATIVI di BENZINA e di GAS LIQUIDI.

Supercortemaggiore

la potente benzina italiana

La benzina di Cortemaggiore è una delle migliori del mondo: ha tali pregi naturali che con una lieve aggiunta di piombo tetraetile (inferiore a quella di tutti gli altri supercarburanti in commercio) diviene un supercarburante ad elevatissimo numero di ottano (88-90). Le eccezionali qualità del SUPERCORTEMAGGIORE — alto numero di ottano, bassa percentuale di piombo tetraetile, totale assenza di frazioni pesanti e di agenti corrosivi — garantiscono ai motori forte ripresa, grande velocità, elevato rendimento, moderato consumo, lunga durata.

Agipgas

il gas liquido del sottosuolo italiano

Il combustibile domestico AGIPGAS è composto con i gas liquidi di Cortemaggiore e possiede un alto potere calorifico. Le sue caratteristiche sono state studiate in maniera da consentirne il comodo e sicuro impiego in tutti i climi e in tutte le stagioni. AGIPGAS è l'unico prodotto del genere ricavato interamente dal sottosuolo italiano. La sua produzione non è in alcun modo legata alle vicende delle raffinerie di petrolio e del mercato internazionale. Ciò garantisce la continuità del rifornimento e la costanza della qualità.

I due prodotti,* SUPERCORTEMAGGIORE, la potente benzina italiana *e* AGIPGAS, il gas liquido del sottosuolo italiano, *sono lanciati su tutto il mercato.

Nell'annunciare al pubblico i suoi nuovi prodotti l'AGIP invita gli artisti ad illustrarne graficamente le eminenti prerogative e perciò bandisce, in collaborazione con la rivista "Domus":

5 grandi concorsi con 10 milioni di premi

cartellone stradale e **marchio** per

SUPERCORTEMAGGIORE

la potente benzina italiana

cartellone stradale e **marchio** per

AGIPGAS

il gas liquido del sottosuolo italiano

colorazione ad una o più tinte della colonnina destinata al rifornimento automobilistico di

SUPERCORTEMAGGIORE

la potente benzina italiana

I PREMI

Concorso cartellone stradale SUPERCORTEMAGGIORE la potente benzina italiana.

1° premio L. 1.500.000
2° premio „ 700.000
3° premio „ 400.000
4° premio „ 300.000
5° premio „ 200.000

Concorso cartellone stradale AGIPGAS, il gas liquido del sottosuolo italiano

1° premio L. 1.500.000
2° premio „ 700.000
3° premio „ 400.000
4° premio „ 300.000
5° premio „ 200.000

Concorso marchio SUPERCORTEMAGGIORE, la potente benzina italiana

1° premio L. 1.000.000
2° premio „ 300.000
3° premio „ 200.000

Concorso marchio AGIPGAS, il gas liquido del sottosuolo italiano

1° premio L. 1.000.000
2° premio „ 300.000
3° premio „ 200.000

Concorso per la colorazione della colonnina di SUPERCORTEMAGGIORE, la potente benzina italiana

1° premio L. 500.000
2° premio „ 200.000
3° premio „ 100.000

LA GIURIA Antonio Baldini, Mino Maccari, Silvio Negro, Gio Ponti, Mario Sironi, due rappresentanti dell'AGIP

I bozzetti dovranno essere presentati alla Segreteria dei Concorsi, Via Monte di Pietà n. 15 - MILANO - entro il 31 luglio 1952.

I concorrenti sono invitati ad attenersi alle norme del bando dei concorsi, che è pubblicato nel N. 269 della rivista "Domus" e che può essere richiesto alla Segreteria dei concorsi.

Nell'offerta di una sigaretta un invito all'amicizia

LA SIGARETTA DI CLASSE